- PALLI

·BIBLIOTECA·
·LVCCHESI·PALLI·

Grande Sala C.S.
13 - I - 24

III 13 I 24

Digitized by Google

COMPENDIO

DELLA

STORIA GRECA

TOM. II.

80044

COMPENDIO

DELLA

STORIA GRECA

DALLA SUA ORIGINE

FINO ALLA RIDUZIONE DELLA GRECIA

IN PROVINCIA ROMANA

DEL

DOTTOR GOLDSMITH

VERSIONE DALL' INGLESE

TOM. II.

MILANO

Presso PIROTTA e MASPERO Stampatori-Librai

COMPENDIO
DELL'ISTORIA GRECA

CAPITOLO XI.

Dalla morte di Socrate fino a quella di Epaminonda.

Lisandro avendo distrutta la potenza di Atene, gli Spartani erano sul punto di prendere il timone degli affari della Grecia. Gli Elei soffrirono i primi il loro sdegno per aver negato di ammetterli ai giuochi olimpici con gli altri Greci. Circa questo medesimo tempo Agesilao, eletto re di Sparta, fu mandato nell' Asia con un' armata, sotto pretesto di liberare le città greche. Riportò sopra Tisaferne una segnalata vittoria, e si arricchì di bottino, dopo aver forzato il campo nemico. Questo successo impegnò il re di Persia in vece di venire a un' aperta guerra con A-

gesilao, a procurare di distruggere la sua influenza nella Grecia, per mezzo del denaro, e riuscì maravigliosamente nel suo disegno. Corruppe da principio i Tebani, in seguito gli Ateniesi, che afferrarono con prontezza questa occasione per iscuotere il giogo di Sparta. Ben presto i popoli di Argo, di Corinto, e di Eubea fecero lega fra loro.

Gli Spartani furono costretti a richiamare Agesilao per combattere i nemici che si univano contro di loro; ma prima del suo ritorno non poterono evitare una battaglia presso Sicione, ove malgrado la sconfitta dei loro alleati ottennero la vittoria col loro solo valore, non perdendo che otto soldati. Questo vantaggio fu bilanciato da una perdita che soffrirono in mare. Conone generale ateniese eletto per comandare la flotta de' Persiani prese ai Lacedemoni cinquanta vascelli, e inseguì gli altri fino ne' loro porti. Da un' altra parte Agesilao guadagnò sopra gli Ateniesi una considerabile vittoria nella pianura di Coronea. Questa guerra si continuava con vigore da una parte e dall' altra

senza un decisivo vantaggio, finchè ambedue le parti egualmente indebolite da una guerra che non era utile ad alcuna di esse conclusero la pace nel secondo anno della novantottesima Olimpiade. Essa fu vantaggiosa ai Persiani; cosicchè Plutarco la chiama vergogna della Grecia.

Pace fra la Persia e la Grecia A. G. C. 387.

Non avendo più che temere da un nemico straniero, gli Spartani sparsero tosto il terrore del loro nome nei piccoli stati della Grecia. Forzarono i Mantineesi a distruggere le loro mura, obbligarono i Corintj a ritirare la loro guarnigione da Argo, sottomessero gli Olintj, e prendendo occasione dalle domestiche dissensioni dei Tebani, posero presidio nella cittadella di Tebe. Dopo avere sopportato il giogo per quattro anni, riuscirono i Tebani a liberarsene con lo stratagemma seguente. I Tebani esiliati in Atene mantenendo una corrispondenza con i loro compatriotti formarono il progetto di sorprendere i governatori e la guarni-

Cospirazione de' Tebani contro la tirannia de' Lacedemoni.

gione. Pelopida e Melone, i due principali esiliati, erano alla testa di questo complotto. Carone uno de' principali cittadini si unì ai cospiratori, e offrì loro la sua casa per ricevere gli esiliati. Filida segretario de' governatori mantenne la corrispondenza fra questi e i loro concittadini, e promise di aprire ai primi le porte della città.

Le cose così regolate, Pelopida, Melone, e dieci de' loro compagni si travestono da contadini, errando nella campagna con de' cani da caccia. Fuggendo così i sospetti entrarono nella città e nella casa di Carone, dove trentasei di quelli del loro partito vennero a raggiungerli. Per facilitare l'esecuzione del complotto, Filida aveva stabilito di dare in quel giorno una gran festa ai due governatori Archia e Filippo. I congiurati si divisero in due bande. Una condotta da Carone, e Melone dovea attaccare i governatori, e il loro seguito; tenendo nascoste le armi sotto vesti femminili, e con la testa coronata di rami che cadevano loro sul viso, penetrarono essi nella sala al momento

in cui i loro ospiti erano ubriachi, e pugnalarono Archia e Filippo con tutti quelli che loro indicò Filida. Nel medesimo tempo Pelopida e Damoclide attaccano Leontida altro partigiano degli Spartani che era in letto; ma questi si difese con furore, impugnò la spada, fu loro incontro alla porta della camera, uccise Cefisodoro, che fu il primo a comparirgli innanzi. Dopo una resistenza lunga e violenta fu ucciso da Pelopida. Ipate, suo amico, e vicino, provò la medesima sorte. Le due bande si riunirono e inviarono la notizia di un tale evento agli altri esiliati, pregandoli ad affrettarsi di ritornare in Tebe.

Nulladimeno la guernigione si era rifugiata nella cittadella, accompagnata dai partigiani di Sparta; e Tebe non poteva credersi libera, che dopo averli fatto abbassare le armi. Ma il giorno appresso giunse da Atene un corpo di truppa di cinquemila soldati, e duemila cavalieri, e poco tempo dopo altro dalla Beozia; dimodochè Pelopida vedendosi alla testa di un' armata potente, forzò

il presidio a rendersi a discrezione.

Questo rovescio umiliò gli Spartani senza scoraggirli. Mandarono Agesilao alla testa di quasi ventimila uomini per ristabilire il loro potere in Tebe. Il nome di questo generale cagionò un tal timore al nemico, che non istimando opportuno di dargli battaglia si rifugiò sopra una collina non lontana dalla città. Agesilao lo fece inquietare da un distaccamento, volendo impegnarlo a combattere; ma vedendo che evitava la battaglia, schierò i suoi soldati e risolvè d' attaccarlo. Cabria, che comandava le truppe assoldate dai Tebani, gli ordinò di serrare le file, di abbassare i loro scudi, di tenere in avanti le lancie, piegando il ginocchio, e stando immobili. Agesilao vedendoli così preparati a riceverlo si ritirò, e si contentò di devastare il paese. L' espediente di cui si servì Cabria fu riguardato come uno stratagemma straordinario. Egli stesso se ne gloriava a segno che si fece costruire una statua nella positura che abbiamo descritta.

Stratagemma di Cabria.

Fino allora gli Spartani non avevano avuto rivali nell' arte militare; ma i Tebani lo divennero, e anche li superarono; se ne vide la riprova nella battaglia di Tegira. Pelopida generale tebano avendo risoluto di attaccare Orcomeno occupata dagli Spartani, andò contro questa città con un piccolo distaccamento di trecento fanti e quaranta cavalli; ma sentendo che un corpo di truppe considerabile veniva in soccorso della guarnigione, giudicò a proposito di ritirarsi. Nella sua ritirata incontrò l'inimico presso Tegira senza poter fuggire di combattere. Dopo una lotta eguale da una e dall'altra parte, Gorgoleone e Teopompo, i due generali spartani, furono uccisi. Questa morte intimorì talmente i loro che lasciarono il passo libero ai Tebani; ma ciò non bastò a Pelopida. Incoraggito dal felice successo ottenuto, schierò di nuovo la sua piccola armata, ricominciò la battaglia, e dopo aver fatta una orribile strage dell'inimico, lo pose in piena rotta.

Gli Spartani non avevano mai sofferta una simile sconfitta; non erano stati

mai obbligati a cedere a un numero eguale, ed erano questa volta stati vinti da uno tre volte minore. Bisogna confessare che questi trecento fanti erano il fiore de' Tebani; formavano quello che si chiamava il battaglione sacro. Erano così celebri per l' affetto vicendevole che si portavano quanto per la lor forza e coraggio. Uniti con istretta amicizia, avevano giurato di resistere fino all' ultima estremità. Essendo in tal guisa quasi invincibili, ebbero compagna per molti anni la vittoria, ma finalmente furono tagliati a pezzi sotto Filippo dalla falange macedone.

Epaminonda. Pelopida non era il solo grand' uomo che Tebe avesse prodotto a quell' epoca. Epaminonda sua collega e suo contemporaneo gli era eguale in talenti, se pure non lo sorpassava. Questi due celebri uomini erano intimamente amici, e la sola rivalità che fosse fra loro, aveva per oggetto il pubblico bene e la gloria della loro patria. Epaminonda consacrò i primi anni della sua gioventù allo studio della filosofia, lungi dagli affari ai quali non

volle prendere mai nessuna parte; fino a che non fu forzato a cedere all' importunità dei suoi compatriotti che conobbero in mezzo alla sua modestia il germe del suo gran talento; nè furono ingannati in ciò che si aspettavano da lui. Inalzato suo malgrado al comando dell' armata, mostrò Epaminonda all' universo, che lo studio delle scienze, lungi di detrarre all' uomo di stato, dà maggior risalto alle sue azioni.

Sotto questi due gran capitani, Tebe fu non solo in grado di mantenere la propria indipendenza, ma anche di minacciare le altre greche nazioni della perdita della loro. Gli Ateniesi ne avevano probabilmente concepito del timore, quando ruppero la loro alleanza con Tebe, e si unirono agli Spartani contro i loro antichi alleati. Fino allora i Lacedemoni si erano veduti gli arbitri della Grecia, e il loro orgoglio sopportar non poteva un rivale: risolverono dunque di abbassare i Tebani. Con questo progetto Cleombroto condusse una numerosa armata alle frontiere della Beozia. Ma per legittimare le ostilità

loro gli Spartani intimarono ai Tebani di rendere la libertà a quelle città a cui l'avean tolta, di rifabbricare quelle che avevano distrutte, e di riparare tutto il male che avevan fatto. Tebe rispose che non doveva rendere ragione della sua condotta che al solo Iddio. Non rimaneva alle due parti che prepararsi alla guerra. Epaminonda fece leva delle maggiori truppe che potè, e si pose in marcia. La sua armata non superava i diecimille uomini; gli inimici ne avevano un numero quattro volte più grande. Siccome dopo molti sinistri presagi si biasimava la sua partenza, ripetè ciò che dice Omero, che non vi sono che de' buoni presagi per chi combatte per la sua patria. Per assicurare però i soldati, naturalmente superstiziosi, mandò secretamente in diverse parti delle persone di sua confidenza, che ritornando finsero di aver veduti degli auguri favorevoli; il che rianimò il coraggio e la speranza delle truppe.

Epaminonda aveva usata la saggia precauzione di rendersi padrone di un

passo che avrebbe considerabilmente abbreviato la marcia di Cleombroto. Dopo un lungo giro questi arrivò a Lenetre, piccola città della Beozia, fra Platea e Tespia. Dall' una parte e dall' altra stavasi deliberando se doveva impegnarsi la battaglia. Cleombroto vi si risolvè secondo il parere de' suoi uffiziali, che gli rappresentavano che se la evitasse darebbe corpo alla voce che si era sparsa, che egli secretamente favorisse i Tebani. Questi avevano tanta più ragione di desiderarla, quanto che temevano che giungessero al nemico i soccorsi che di giorno in giorno aspettava. Nulladimeno essendo sei generali che componevano il consiglio di guerra divisi di opinione, Pelopida il settimo si unì ai tre che desideravano la battaglia; il suo voto diè fine alla disputa, e fu risoluto di combattere.

Le due armate, come già abbiamo detto, erano ineguali di numero. Gli Spartani avevano ventiquattromila fanti, e seicento cavalli; i Tebani seimila dei primi, e quattrocento dei secondi: ma questa piccola armata invasa dall'amore

della gloria, voleva vincere o morire. La cavalleria lacedemone composta di uomini presi alla rinfusa, senza valore, senza disciplina, era quanto superiore in numero all' inimico altrettanto inferiore in coraggio. Cleombroto non poteva confidare che negli Spartani, perchè gli alleati detestando questa guerra, e mal contenti de' Lacedemoni, non marciavano che con ripugnanza. L' abilità dei comandanti suppliva al numero delle truppe, specialmente nell' armata tebana, il di cui comandante era il miglior generale dei suoi tempi. Lo secondava la bravura di Pelopida, che conduceva il battaglione sacro. Le due armate si posero in ordine di battaglia. Cleombroto comandava l' ala diritta alla testa de' Lacedemoni, nei quali aveva riposta la maggior fiducia, e le di cui strette fila avevano dodici piedi di profondità; l' ala sinistra, composta di alleati, era sotto gli ordini d' Archidamo, figlio d' Agesilao. Epaminonda comandava la sinistra della sua armata, e doveva combattere Cleombroto, che egli voleva attaccare, persuaso che se

gli riusciva rompere la falange spartana, il resto dell' armata si darebbe tosto alla fuga.

Battaglia di Leuctre A. G. C. 371.

La cavalleria diede principio all' azione. Era nelle due armate situata alla fronte dell' ala sinistra. I Tebani erano meglio equipaggiati, e più bravi de' cavalieri spartani: questi scomposte le loro file, piegarono sulla loro infanteria, che posero in disordine. Epaminonda alla testa della sua cavalleria assale Cleombroto, e piomba su la falange. Questi per fare una diversione stacca un corpo di truppe, cui ordina d' attaccare Epaminonda di fianco, e procurare di circondarlo. Vedendo Pelopida questo movimento, alla testa del battaglione sacro, si avanza intrepido per prevenir l' inimico, e attacca Cleombroto, le di cui truppe prese all' impensata, sono poste in disordine. Il combattimento fu sanguinoso. Fino che Cleombroto potè agire, la battaglia rimase indecisa; ma quando coperto di ferite morì, le due armate raddoppiarono i loro sforzi; i Tebani per render completo il loro

trionfo, e gli Spartani per evitar la vergogna, di cui si coprirebbero, se abbandonassero il corpo del generale. Immensa fu dall'una e dall'altra parte la strage. I Lacedemoni si batterono con tanto furore, che riuscirono a salvare il corpo. Incoraggiti da questo vantaggio, proposero di ritornare a combattere; il che gli avrebbe forse resi vincitori, se gli alleati li secondavano; ma questi vedendo la falange disfatta, e credendo che tutto fosse perduto, presero la fuga, e strascinarono con loro il resto dell'armata. I Tebani padroni del campo di battaglia vi inalzarono un trofeo, e permisero a' nemici di seppellire i loro morti.

I Lacedemoni non avevano sofferto mai una più terribile sconfitta. Non avevano fino allora perduto nelle più sanguinose battaglie, che quattro o cinquecento uomini; ma in questa ne perderono quattro mila, tra i quali mille Spartani, oltre settecento rimasti sul campo. Dal canto loro i Tebani non perderono che quattrocento uomini, nel numero dei quali non ve n'era che quattro dei loro.

Si nota, che quando giunse a Sparta questa nuova, gli Efori non vollero interrompere i giuochi pubblici, che si celebravano. Sia che volessero con tale indifferenza far credere, che la perdita fosse leggiera, e nascondere al popolo la verità, sia che la depravazione avesse di già fatti dei rapidi progressi a Sparta; è difficile dopo tanti secoli determinare, qual fosse il motivo d'una simil condotta. Il giorno dopo le famiglie furono informate delle perdite da loro fatte, e si videro i padri e i congiunti de' morti andare ne' tempj, ringraziare gli Dei, e congratularsi in seguito vicendevolmente per la loro gloria, mentre quelli che non avevano da piangere, si affliggevano pubblicamente.

Ma si doveva decidere un punto importante riguardo a questi ultimi. La legge li degradava, e li dichiarava infami. Era obbrobrioso contrarre con essi alleanza. Dovevano comparire in pubblico con la testa rasa, con abiti abietti, e chiunque l'incontrava aveva diritto d'insultarli, e percuoterli impunemente. Questa legge era troppo severa, e un sì

gran numero di cittadini delle primarie famiglie avevano incorsa la pena da essa stabilita, che temevasi qualche tumulto, se le si dava esecuzione. Dall' altra parte il bisogno di nuovi soldati per reclutare l' armata era estremo. In questa perplessità, si concedè ad Agesilao un poter superiore alle leggi. Poteva sospenderle, e abrogarle, o ricercarne l' esecuzione, a seconda dell' opportunità. Dichiarò solamente, che dormirebbero per un giorno, ma che in seguito riassumerebbero la loro forza. Con quest' espediente garantì i cittadini dall' infamia.

Gli Spartani non tardarono a sentire le conseguenze di questa terribile sconfitta. Molte città della Grecia, che fino allora erano rimaste neutre, si dichiararono in favor de' Tebani, per cui si accrebbe la loro armata fino a sessanta mila uomini. Con forze così considerabili Epaminonda entrò nella Laconia; nulla operò da principio contro Sparta, ma ristabilì gli Arcadi nei dritti, e antichi loro privilegj, de' quali erano stati spogliati dagli Spartani, e li pose in situazione di fabbricare una nuova città,

che si chiamò, come la prima, Messene.

Gli antichi Greci erano talmente gelosi della loro libertà, che non v'era azione per bella che fosse, che potesse presso loro far perdonare l'offesa, che le fosse stata recata. Pelopida ed Epaminonda ne furono un esempio. In vece d'esser ricevuti al loro ritorno come eroi vincitori, furono citati innanzi a un tribunale, come colpevoli, e gli fu chiesto conto della loro condotta, e del motivo, per cui avevano conservato il comando, oltre il termine prescritto dalla legge. Il codice tebano poneva questo fra i delitti decapitali, e i fautori della costituzione ne chiedevano con calore l'adempimento. Pelopida comparve il primo innanzi a' giudici. Ei si difese con minor grandezza d'animo e coraggio, di quello che si sarebbe aspettato da uomo così valoroso; e l'intrepidezza che l'accompagnava nelle battaglie, l'abbandonò innanzi a' suoi giudici. Vi era nel suo contegno non so che di timido e di basso, che non prevenne certo il suo favore. Fu nulladimeno assoluto, ma non senza contrasto.

Epaminonda all' opposto si presentò con quella calma, che move dall' innocenza. Anzi che giustificarsi, fece l' enumerazione delle sue intraprese; narrò con fierezza, come aveva desolata la Laconia, rifabbricata Messene, e liberata l' Arcadia. Concluse col dire, che moriva con piacere, se i Tebani gli lasciavano tutta la gloria delle sue belle azioni, e dichiaravano che tutte le aveva fatte di sua propria autorità, e senza loro partecipazione. Tutti i voti furono in suo favore, e ritornò dal tribunale, come da una battaglia, coperto di gloria e d' applausi. La sua dignità strappò, per così dire, l' ammirazione. L' ardire d' Epaminonda ebbe un tal successo, che i suoi nemici, non osarono più proseguire l' accusa, e fu col suo collega assoluto. Gelosi nulladimeno della sua gloria, vollero mortificarlo; e con questa intenzione, lo fecero nominare presidente al ripulimento della città dalle immondizie; ma egli accettò con riconoscenza questa carica, dicendo che invece di stimarsi disonorato per un simile impiego, gli farebbe con la sua

condotta acquistare concetto e splendore.

Gli Spartani spaventati dalla loro ultima sconfitta chiamarono in loro soccorso gli Ateniesi, che malgrado la lor gelosia contro i loro antichi rivali s' impegnarono a soccorrerli con le loro truppe. I Lacedemoni ricorsero pure al re di Persia; ma Pelopida deputato de' Tebani potè ottenere, che questo principe rimanesse neutrale.

Poco dopo Pelopida fu mandato alla testa d' un' armata contro Alessandro re di Fere, uno de' più crudeli tiranni, che siano giammai esistiti. Questo principe aveva desolato tutta la Tessaglia. Nella sua ferocità ora faceva inalzar dei roghi per divertirsi, ed ora lanciava dei cani feroci contro uomini che aveva fatti coprire con pelli di bestie. Pelopida riuscì a domar questo mostro, e procurò di riformare le sue crudeltà; ma Alessandro in vece di riconoscere i buoni consigli del suo benefattore, si prevalse della prima occasione, che se gli presentò per vendicarsi; nè tardò molto. Deputato nuovamente Pelopida ad Ales-

sandro, fu imprigionato contro il diritto delle genti. Invano i Tebani raclamarorono contro una così odiosa violazione, e mandarono anche una possente armata per vendicare un tanto insulto. Comandata da differenti generali, retrocedè senza aver riportato verun vantaggio, e Alessandro trattò il suo prigioniere con maggior severità. Era riserbato a Epaminonda ricondurre il tiranno alla ragione. Entrò in Tessaglia alla testa di un numero considerevole di truppe. Il suo nome incutè tal terrore, che il tiranno offrì di sottoporsi, e restituì la libertà a Pelopida.

Libero appena Pelopida, risolvè di punire il tiranno della sua perfidia. Guidò un corpo di truppe contro lui, e si diresse a Cinocefalo. Si diede vicino a questa città una battaglia sanguinosa, e Pelopida vi rimase ucciso. I suoi compatriotti riputarono questa vittoria comprata a troppo caro prezzo, poichè costava loro sì gran generale. Ne provarono egual dispiacere i Tebani e i Tessali, che ebbero l'onore di rendergli gli ultimi ufficj, il che fecero con la

maggior possibile magnificenza. Alessandro fu poco dopo ucciso dalla sua moglie, e da tre suoi fratelli che stanchi delle sue crudeltà avevano da lungo tempo stabilito di liberare la terra da un tanto mostro. Si dice che il suo palazzo nella notte fosse sempre circondato da guardie, e che un cane mastino vegliasse sempre alla porta della sua camera, alla quale non poteva salirsi, che per una scala. Tebe sua moglie slontanò il cane, coprì la scala con un panno per non far strepito, la salì accompagnata da tre fratelli del tiranno, e l' uccise.

Nel medesimo tempo ardeva una guerra feroce fra gli Spartani e i Tebani. I primi erano comandati da Agesilao, il solo uomo della Grecia capace di far fronte a Epaminonda, ch' era alla testa de' secondi. Questi fece tosto brillare il suo talento e la sua abilità nell' arte della guerra. Sentendo, che Agesilao dirigendo la sua marcia verso Mantinea, non aveva lasciato che un piccolo numero di cittadini a Sparta, si pose nella notte in cammino per sorprendere quella città priva di guarnigione e di trin-

ciere. Ma felicemente Agesilao fatto di ciò consapevole spedì un corriere ai Lacedemoni per avvisarli del pericolo, che correvano. Poco dopo giunse egli stesso con una potente armata; e appena era entrato nella città, che i Tebani avendo passato l'Eurota, si presentarono alle porte di Sparta. Vedendo Epaminonda il suo disegno scoperto, credè indegno di lui ritirarsi senza aver fatto qualche tentativo. Invece dell'astuzia pose in opera il valore, attaccò la città in differenti posti, penetrò fino alla pubblica piazza, e si rese padrone di quella parte di Sparta situata al di quà del fiume. Agesilao mostrò un'attività, che non si poteva certo aspettare dalla sua vecchiezza: conobbe che anzichè attaccare, dovea porsi sulla difensiva, e far uso di tutta la sua intrepidezza e valore per respingere un tal nemico. Il suo figlio Archidamo alla testa della gioventù spartana si condusse con un valore incredibile. Si ritrovava sempre dove il pericolo era maggiore. Con la sua piccola truppa arrestò il nemico, e gli fece fronte da ogni banda.

Isada giovine spartano fu l'ammirazione non solo dei Lacedemoni, ma de' Tebani pur anco. Bello, ben formato di persona, sul fior dell'età si mostrò senza armatura, nudo, unto tutto il corpo. Subito che si sparse l'allarme, lasciò la casa tenendo in una mano la lancia, e nell' altra la spada: si gettò fra le schiere nemiche uccidendo molti Tebani senza ricevere una sola ferita: sia che il nemico credendolo un Dio, fosse atterrito dalla sua presenza, sia, come dice Plutarco, che gli Dei in grazia del suo valore vegliassero alla sua difesa; fu talmente ammirato questo suo coraggio, che gli Efori gli decretarono una corona, ma nel medesimo tempo lo multarono per essere uscito senza armatura.

Andati a vuoto i suoi progetti contro Sparta, Epaminonda risolvè di tentare un gran colpo, volendo compensarsi della sofferta disgrazia. Sapendo che per difendere la città avevano ritirate le truppe da Mantinea, s'incamminò immantinente verso quest' ultima. Avendo stabilito d' attaccarla, mandò innanzi un

corpo di cavalleria per riconoscerne la situazione. Un poco avanti che giungesse a Mantinea, gli Ateniesi sbarcarono un corpo di sei mila soldati, che senza prender riposo e cibo, uscì dalla città, e disfece la cavalleria tebana. Epaminonda s'avanzava con la sua armata, la di cui retroguardia era inseguita dal nemico. Conoscendo, che non era possibile di compiere il suo progetto prima d'essere attaccato, risolvè di far alto, e di cominciar egli la battaglia. Era poco lontano da Mantinea, città che diede il nome all'impresa d'un tal giorno, la più memorabile che offra la storia della Grecia, e forse quella di qualunque altro paese. I Greci non si erano giammai battuti fra loro con armate più numerose. I Lacedemoni avevano circa venti mila fanti e due mille cavalli: l'infanteria tebana ascendeva a trenta mila, e a tre mila la cavalleria.

Epaminonda conservando nella sua marcia il medesim[illegible] ordine di battaglia col quale aveva d[illegible] sue truppe per il combattim[illegible] per non esser ob-

bligato, andando incontro al nemico, di perdere un tempo prezioso, non marciò di fronte, ma si diresse per colonne verso le colline, che fece occupare dalla sua alla sinistra, come se non avesse voluto venir alle mani nel giorno. Quando fu a un quarto di lega di distanza fece far alto, e schierò la sua armata, come se la sua idea fosse stata di accamparsi in quel posto. I nemici ingannati da una tal finzione, credendo che la battaglia non fosse per cominciare, deposero le armi, si dispersero intorno al campo, e lasciarono intepidir quell' ardore sì necessario nel punto d' una battaglia per infiammare i soldati.

Epaminonda profittò di questo errore: dispose subito le sue truppe in ordine di battaglia, dividendo le colonne, rinforzando la sua ala sinistra con scelti soldati, onde darle maggior forza, e porla in istato d'attaccare la falange spartana, in faccia della quale era venuta a porsi. Ordinò poi al centro e all' ala dritta della sua armata di marciar lentamente, e di far alto avanti

d'attaccare i Lacedemoni, non volendo confidare l'evento d'un tal giorno ai soldati, in cui non avesse riposta tutta la sua fiducia.

Credeva che avrebbe decisa in suo favore la vittoria con le truppe scelte, ch' egli stesso comandava e che aveva serrate in una colonna, a cui aveva data la forma di cono, onde attaccare il nemico; persuaso che se avesse potuto una volta far piegare la falange spartana, che faceva la principal forza de' Lacedemoni, porrebbe facilmente in rotta il resto dell' armata, piombando sulla dritta e sulla sinistra con le sue truppe vittoriose.

Per impedire all' ala sinistra degli Ateniesi di soccorrer la dritta, fece avanzare al di là delle file un distaccamento d'infanteria e un corpo di cavalleria, che dispose sopra una piccola eminenza, onde prender gli Ateniesi di fianco in caso che avessero il progetto che supponeva.

Dopo tali disposizioni attaccò con la sua colonna il nemico. Sorpresi gli Spartani di vedere, che Epaminonda mar-

ciava in tal guisa contro di loro, corsero all' arme, allestirono i loro cavalli, e si recò ognuno precipitoso al suo posto.

La cavalleria tebana e tessala, la migliore allora della Grecia, aveva ordine d'attaccare quella del nemico, che non fece lunga resistenza. Respinta quasi subito, si rifugiò dietro all' infanteria. Nel medesimo tempo Epaminonda aveva urtato la falange spartana. Dalle due parti combattevasi con incredibil valore. I Tebani e i Lacedemoni erano risoluti piuttosto di morire, che cedere ai loro rivali l' onore di questa giornata. Fecero uso da principio delle lance; ma spezzate queste nell' urto, combatterono con le spade. La resistenza fu ostinata e numerosa la strage. Disprezzando i soldati il pericolo, e desiderosi di distinguersi col valore, vollero piuttosto morire nel loro posto che ceder terreno.

Battaglia di Mantinea A. G. C. 363.

Continuando la strage da ambe le parti, e la vittoria pendendo indecisa, Epaminonda per far piegar la bilancia in suo favore si determinò, a

costo della sua vita, a tentare uno sforzo straordinario. Riunisce intorno di se i più bravi e i più risoluti, e ponendosi alla loro testa, piomba sul nemico nel più folto della mischia, e uccide il generale spartano col primo dardo che scaglia. Seguendo il suo esempio i suoi compagni uccisero, o ferirono tutti quelli che si opposero al loro passaggio, e penetrarono nella falange spartana. Atterriti dalla presenza d'Epaminonda, e vinti dall' intrepida coorte, i Lacedemoni cominciarono a piegare. I Tebani animati dai successi del loro generale piombarono sull' ala dritta e sinistra dell' inimico, e ne fecero una gran strage. Ma alcune bande di Spartani vedendo, che Epaminonda spinto dal suo ardore s' era allontanato dal forte dell' armata, si riunirono, e tornando a combattere gli scagliarono un' immensità di dardi; colpito da alcuni, molti gli riuscì di evitarne, e continuava a combattere con un valore eroico, quando lo spartano Callicrate, gli fece nel petto, ove lo scopriva la corazza, una ferita mortale. Il ferro re-

stò nella piaga, ed ei cadde a terra soffrendo dolori acerbissimi. Si combattè intorno di lui con un nuovo furore: gli uni volevano prenderlo vivo, e gli altri salvarlo. Finalmente i Tebani vincitori lo trasser con loro, e posero in fuga il nemico.

Dopo molte vicende, le armate vinte e vittoriose alternativamente rimasero in arme. Si suonò dall' una e dall' altra parte la ritirata nel medesimo tempo. Pretendendo ciascuno d'avere ottenuto vittoria, così i Tebani, come gli Spartani eressero un trofeo. I primi per aver disfatta l'ala dritta, ed esser rimasti padroni del campo di battaglia, e gli altri per aver posto in pezzi il distaccamento di Epaminonda. Chiedere in quei tempi il permesso di seppellire i morti, era lo stesso che confessarsi perdenti; cosicchè nissuna delle due parti volle da principio fare una simil dimanda. I Lacedemoni finalmente si fecero innanzi, e si occuparono nel rendere a' morti gli ultimi ufficj.

Era stato Epaminonda condotto fuori del campo. Dopo aver esaminata la sua

Morte di Epaminonda.

ferita dichiararono i chirurgi che sarebbe spirato immancabilmente, tosto che fosse dalla piaga tratto il ferro. Questa nuova cagionò una profonda e generale costernazione. Erano inconsolabili vedendo un sì grande uomo vicino alla morte. Epaminonda non d' altro occupavasi che della sua armata e dell' esito della battaglia. Quando i Tebani gli presentarono la sua armatura, e l' assicurarono che la vittoria era stata per loro, si voltò verso i suoi amici, e con aria tranquilla disse loro: *tutto va bene*, e togliendo dal suo petto lo strale, spirò.

Con Epaminonda venne meno la gloria de' Tebani. Questo grand' uomo è forse il solo che abbia inspirato a' suoi compatriotti l'amore per la gloria militare, senza che abbia avuto nè esemplare nè imitatori.

La battaglia di Mantinea fu seguita da una pace generale, che tutti gli stati della Grecia, eccetto Sparta, ratificarono. Le condizioni furono che ognuno conservasse ciò che possedeva, come pure l'indipendenza. Non accad-

de nulla di notabile, se non se la spedizione d' Agesilao, che recò nell' Egitto soccorso a Taco, usurpatore di quel regno. Al suo arrivo in quel paese tutti si affollarono per veder un uomo d' una sì alta riputazione, e la maraviglia fu al colmo, quando in vece di trovare un uomo d' una figura imponente, non videro che un gobbo e piccolo vecchiarello con veste lacera e sparsa capigliatura. La sorpresa si accrebbe, quando Agesilao rispose a quelli che gli recavano de' profumi e degli altri doni: *dategli ai miei Iloti, gli Spartani non saprebbono qual uso farne.* Maltrattato da Taco, che se gli era dimostrato ingrato, si unì a Nectanabe suo nipote, che pose sul trono, e di cui assicurò il potere. Per ricompensarlo di questi segnalati servigj questo principe gli donò duecento trenta talenti, e gli dimostrò in ogni guisa riconoscenza e rispetto. Nel ritorno in patria fu da' venti gettato sulle coste d' Affrica, dove morì di malattia acuta in età di ottanta anni, avendone regnati quaranta.

Morte di Agesilao.

Suo ritratto. Il carattere d' Agesilao offre delle cose molto straordinarie. Piccolo e zoppo, era egli stesso così persuaso della deformità del suo esteriore che non permise mai che gli si alzasse una statua, e proibì agli Spartani di farlo dopo la sua morte. Mostrò sempre molta deferenza per il senato e per gli efori, il che giovogli per eseguire senza contraddizione i suoi disegni. Rigido osservatore dell' antica spartana sobrietà, era atto a sopportare le maggiori fatiche. L' amore che portava a' suoi figli era straordinario. Un giorno un suo amico trovatolo fra i medesmi a cavallo a un bastone, ne dimostrò maraviglia. „ Tenete segreto ciò „ che avete veduto, gli disse Agesilao, „ finchè non sarete padre ". Grande era la sua generosità coi nemici, cui non si poteva paragonare che l' affezione che portava agli amici. Ne diede una riprova quando richiese la libertà di Nicia a Idrico principe di Caria. *Se Nicia*, gli disse, *è innocente, voi dovete per questo liberarlo; voi lo dovete per farmi cosa grata, quando sia col-*

pevole; ma nell' uno e nell' altro caso liberatelo. Era abilissimo nell' ingannare il nemico. Quando era prossimo a porsi in campagna pubblicava il cammino che voleva tenere; e accadeva sempre che il nemico non prestandogli fede prendeva un' altra strada, e cangiava il suo piano. Godeva di tanta reputazione di coraggio e prudenza, che non solamente gli Spartani lo elessero comandante delle truppe di terra, ma ancora ammiraglio. Questa riunione onorevole di due cariche era fin allora inusitata.

Gli Ateniesi furono quelli che nella Grecia si distinsero maggiormente in coltivare le belle arti, e particolarmente per il loro trasporto per gli spettacoli. Questa passione fu spinta a tal punto di stravaganza, che al dir di Plutarco, la rappresentazione delle tragedie di Sofocle e d' Euripide costò loro maggior somma, che la guerra contro i barbari. S' impadronirono di tutti i fondi destinati per la guerra, benchè fosse proibito sotto pena di morte distorli in altro uso. Non solamente annullarono una tal legge, ma ne fecero una con-

traria, che stabiliva la stessa pena contro quelli, che proponessero di restituire i fondi pubblici al loro primo destino. Non era da supporsi che gli altri stati della Grecia avessero molta stima per un popolo così dedito a' piaceri; dal che ne nacque, che alcune repubbliche ruppero l'alleanza, che le univa con Atene, e cominciarono le ostilità.

Guerra degli Alleati A. G. C. 358.

Questa guerra di poca durata non porge nissun fatto strepitoso, se non se la morte di Cabria generale ateniese, che preferì l'onore alla vita, all'assedio di Chio, volendo piuttosto perire nel suo vascello che rendersi.

Una nuova potenza sorgeva allora insensibilmente nella Grecia, cioè quella de' Macedoni. Questo popolo oscuro fino a quell'epoca divenne tanto formidabile, che non può esser dimenticato nella storia della Grecia. I suoi costumi erano grossolani, e benchè guerriero e intraprendente, non si era mai mescolato nelle dissensioni della Grecia. Molte circostanze concorsero a trarlo dalla oscurità, e farlo salire a tal po-

tenza da operare dei gran cangiamenti nelle greche repubbliche. Conviene dunque delineare quanto più si può precisamente l'origine de' Macedoni, che vedremo tosto figurare cotanto sul teatro del mondo.

CAPITOLO XII.

Dalla nascita di Filippo re di Macedonia fino alla sua morte.

Origine de' re di Macedonia.

Il primo re de' Macedoni, di cui si parli con qualche certezza, fu Carano, Argivo di nazione, che si crede il sedicesimo discendente da Ercole. Sopra un tal fondamento Filippo stabilì le sue pretensioni di trar l'origine da quell'eroe, e si fe' render gli onori divini. Si vuole comunemente che Carano, animato dalla risposta d'un oracolo, conducesse un corpo de' suoi compatriotti in una parte dell' Asia, ove stabilendosi prendesse il titolo di re. Dopo un regno di ventotto anni morì, e il trono fu occupato senza interruzione fino al tempo di cui

parliamo, da' suoi discendenti. Le azioni però di questi differenti re non hanno meritato che ci siano trasmesse. Unicamente occupati in difendersi contro i vicini, non meritarono l'attenzione, che per i massacri e le usurpazioni che seguivano nella famiglia reale.

A. G. C. 383. Aminta padre di Filippo lasciò due figli maggiori di età a quest'ultimo, Alessandro e Perdicca, che possederono l'uno dopo l'altro il trono. Il secondo ebbe un figlio chiamato Aminta, che succedè benchè fanciullo a suo padre. Le pubbliche circostanze volevano un principe d'età matura. Aminta fu deposto, e surrogato il suo zio Filippo.

Filippo salì al trono nel ventiquattresimo anno dell'età sua, e il primo della olimpiade centocinque. Condotto a Tebe nella prima gioventù come ostaggio, vi ricevè la sua educazione. Acquistò alla scuola d'Epaminonda quella profonda cognizione dell'arte militare, che spiegò nel corso del glorioso suo regno. Essendo i vicini tutti suoi nemici, ebbe frequenti occasioni d'e-

sercitare il suo valore e la sua attività. Dopo che gli Illirj si furono impadroniti d'una parte de' suoi stati, si prepararono ad attaccarlo con una formidabile armata. I Peonj facevano ogni giorno delle nuove incursioni; e oltre ciò v'erano due pretendenti alla corona, Pausania il Lacedemone, sostenuto da' Traci, ed Argeo dagli Ateniesi.

In questa situazione dovendo combattere tanti nemici, sua principal cura salito al trono, fu d'assicurarsi de' popoli, di guadagnare il cuore de' suoi sudditi, di rianimare l'abbattuto loro coraggio per la perdita di quattro mila uomini in una battaglia contro gli Illirj; e vi riuscì non meno con la sua destrezza che con la forza della sua eloquenza. Insegnò loro in seguito la disciplina militare, facendoli esercitare sotto i suoi occhi. Fu allora che formò la falange macedone, così spesso vittoriosa. Migliorò l'antica maniera di combattere de' Greci che si tenevano talmente stretti, ch'erano insuperabili a ogni urto del nemico.

Si crede, che la falange fosse com-

quel popolo, che tosto la pace fu conclusa, ma egli non l' osservò che il tempo necessario per assicurare la sua autorità ne' suoi stati.

Risalendo verso settentrione soggiogò da principio i Peonj, in seguito gli Illirj. Obbligò questi ultimi a restituire tutto quello che avevano tolto alla Macedonia. S' impadronì poco dopo d' Amfipoli, situata sulle rive dello Strimone, che da quella parte era la chiave dei suoi stati. Dopo essersi impadronito di questa fortezza nel principio del suo regno, l' abbandonò agli Ateniesi, cui in origine apparteneva, ma questa volta l' unì a' suoi stati. Trattò sempre con molta umanità e piacevolezza gli Ateniesi, che cadevano in suo potere, e particolarmente alla presa di Pidna e di Potidea. Quest' ultima fortezza era difesa dagli Ateniesi, che rimandò dopo averli trattati con ogni riguardo.

Continuando Filippo le usurpazioni sui suoi vicini, s' impadronì di Crenide fabbricata da due anni, e gl' impose il suo nome. Nelle vicinanze di questa città trovò una miniera d' oro, che pro-

duceva ogni anno il valore di tre milioni e trecento sessanta mila lire; che per questi tempi era una somma immensa che gli fu più utile delle flotte e dell' armate, e gli giovò infinitamente in tutte le sue negoziazioni. Si narra, che consultando l' oracolo di Delfo intorno all' evento d' una spedizione, ricevesse questa risposta: *che con delle lance d'argento conquisterebbe tutto il mondo.* Egli comprese il vero senso di queste parole: ed era meno superbo d' una vittoria, che d' una felice negoziazione; sapendo che l' ultimo de' soldati divideva con lui la gloria della prima, mentre che nell' altra l' onore gli apparteneva indiviso.

Ma si offrì tosto un più gran teatro alla sua ambizione. La guerra fra le differenti repubbliche della Grecia non era ancora dichiarata: ecco l' occasione che la fece scoppiare. La prima causa di questa rottura, che produsse la guerra detta *sacra*, venne dai Focesi, che avevano coltivato un pezzo di terra ap-
A. G. C. partenente al tempio d' Apollo
365. in Delfo. Gli stati vicini ripu-

tarono ciò un sacrilegio I Focesi furono citati innanzi al tribunale degli Amfictioni. Tutto quello che riguardava la religione dipendeva da quel tribunale. Furono condannati a pagare una somma considerabile. Non essendo in situazione di sborsarla, non vollero sottoporsi a questa sentenza, dicendo che la cura del tempio e delle terre che ne dipendevano gli apparteneva da tempi più antichi. Per provar ciò, citarono un esempio tratto da Omero.

Filomela, uno de' loro cittadini li stimolò a prender l'armi, animando il loro coraggio; e fu eletto generale. Si rivolse da prima agli Spartani, essendo stati pur essi multati dagli Amfictioni, per essersi impossessati della cittadella di Tebe dopo la battaglia di Leuctre; erano per tal ragione disposti a secondarli, ma non giudicarono a proposito di dichiararsi apertamente; nulladimeno l'incoraggirono in segreto e gli diedero de' soccorsi in denaro. Con questo mezzo Filomela potè far leva di truppe, e impadronirsi del tempio, senza molta difficoltà. Il primo ostacolo incon-

trato in quelle vicinanze venne dai Locresi. Ma avendoli vinti cancellò la sentenza degli Amfictioni ch'era incisa nei pilastri del tempio. Volendo però col manto della religione e della giustizia coprire la sua impresa, giudicò opportuno consultare l'oracolo, e procurarsi una favorevol risposta. Ma la sacerdotessa cui si indirizzò, non volle parlare; fino a che intimorita dalle sue minacce, gli disse, che gli Dei gli lasciavano la libertà delle sue azioni. Giudicando questa risposta favorevole, si prese cura di pubblicarla.

Gli Amfictioni si riunirono di nuovo, e fu decretata la guerra contro i Focesi. Molte repubbliche della Grecia vi presero parte. I Tebani, i Locresi, i Tessali e alcuni altri stati vicini si dichiararono per lo Dio; mentre che Atene, Sparta, e altre città del Peloponneso presero il partito dei Focesi. Questa guerra, che durò pochissimo tempo, non è notabile che per quello, che distrugge tutte le guerre di religione: vale a dire per crudeltà e per stragi. I Tebani condannarono a morte, come em-

pj e sacrileghi, tutti i prigionieri che fecero, e i Focesi per rappresaglia usarono loro il medesimo trattamento. Filomela attaccato sopra una collina circondata da' nemici, e vedendo ch' era impossibile di fuggire, si precipitò dall' alto d' una grotta, onde morire piuttosto che cader vivo in mano dell' inimico. Onomarco fu il suo successore.

Filippo non prese parte in questa guerra, poichè era suo interesse fomentarla, anzi che acchetarla. Vedeva con piacere le repubbliche della Grecia indebolirsi vicendevolmente, e divenir così per lui una conquista più facile quando giudicasse opportuno di eseguirla.

Alessandro il grande nacque alla fine di questa guerra sacra. Ebbe nella sua prima gioventù differenti maestri, che gl' insegnarono la musica ed altre superficiali cognizioni. Ma quando fu un poco più cresciuto in età Filippo scrisse ad Aristotile, il più celebre filosofo del suo tempo, pregandolo a volersi incaricare dell' educazione del suo figlio, di nutrirlo di que' sentimenti di grandezza e di giustizia, che dovrebbono ani-

mare tutti gli uomini grandi, e che nissuno più di lui era in grado d'inspirare: e terminava la sua lettera dicendogli, *che ringraziava meno gli Dei d'avergli dato un figlio, che d'averlo fatto nascere, mentre viveva Aristotile.*

Desiderando d'impadronirsi della Tracia, Filippo risolvè di prender Metone, città che da quella parte si opponeva a' suoi desiderj; e perciò l'assediò, la forzò a rendersi, e la rasò da' fondamenti. Fu a un tale assedio che perdè un occhio per un accidente singolare. Astero d'Amfipoli si era offerto al suo servizio dicendogli, che era così abile a tirar l'arco che colpirebbe un uccello, per quanto rapidamente volasse. *Io vi prenderò*, rispose Filippo, *quando farò la guerra agli storni.* Questa risposta piccò vivamente l'arciero. Si gettò nella città assediata, da cui scagliò al re una freccia, sopra la quale aveva scritto *all'occhio dritto di Filippo*, e per crudele esperienza dell'abilità d'Astero, Filippo fu ferito all'occhio indicato. Questo principe rimandò la freccia con questa iscrizione: *se Filippo*

prende la città, farò impiccare Astero; egli mantenne la sua parola.

Filippo marciò in seguito in soccorso de' Tessali, che avevano implorata la sua protezione contro il loro tiranno Licofrone, successore d'Alessandro di Fere. Questo principe dopo aver governato con lode per qualche tempo, rinnovò gli orrori e le crudeltà del suo predecessore. Protetto da un' armata di Focesi condotta da Onomarco, si credè aver superato ogni ostacolo, e di poter viver sicuro. Filippo l'attaccò con vigore, pose la sua armata in rotta, uccise seimila uomini, e fece gettare in mare tremila Focesi come profani, sacrileghi e inimici della religione.

Avendo in tal guisa liberati i Tessali risolvè di portare le sue armi nella Focide, volendo impadronirsi delle Termopili, la chiave della Grecia, e particolarmente dell' Attica. Ma saputo il suo progetto, gli Ateniesi lo prevennero, e mandarono un corpo di truppe ad occupare quel passo. Filippo non essendo giunto ancora al punto di voler romperla con essi, abbandonò il suo

progetto. Demostene aveva eccitato i suoi compatriotti a quest' atto di coraggio. Questo celebre oratore aveva preveduto dal suo principio i disegni ambiziosi di Filippo, e il potere che aveva questo principe di porli in esecuzione.

Demostene. Demostene gran politico, e nello stesso tempo grand'oratore, era nato l' ultimo anno della novantanovesima olimpiade. Noi vedremo in seguito quanto brillerà in questa istoria. Suo padre non era, come pretende Giovenale, un oscuro artigiano, ma uno de' principali cittadini d' Atene, che con la fabbrica delle armi aveva acquistata una considerabil fortuna. Demostene lo perdè in età di sette anni, e per maggior disavventura, i suoi tutori dissiparono la maggior parte della sua eredità. Le prime prove, che diede Demostene del suo genio per l' oratoria fu nel difendere la propria causa contro essi; benchè dell' esito felice fosse debitore più alla giustizia della medesima che alla sua eloquenza, poichè si avvide bentosto che la sua pronuncia era difettosa. Questo difetto parve da

prima incorreggibile, perchè balbettava; ma lo vinse declamando sopra la spiaggia del mare, e tenendo delle piccole pietre in bocca. La sua voce era effemminata; le diede maggior forza esercitandosi a declamare correndo, o salendo una montagna I suoi gesti erano privi di grazia, e riuscì a darglielà, esercitandosi innanzi a uno specchio. Persuaso dell' avversione dello spirito umano per una continuata fatica, costrinse se stesso a consacrarsi interamente allo stato d' oratore. Dopo aver fatto costruire un oscuro gabinetto, vi si rinchiudeva per due, o tre mesi, e per essere obbligato a non uscirne si radeva per metà il capo.

Tutti i suoi sforzi sarebbero stati inutili, senza la direzione d' un attore chiamato Satiro. Questi avendo un giorno incontrato Demostene coperto di vergogna e di confusione, per essere stato fischiato in un' assemblea del popolo per la sua maniera di parlare, lo pregò a recitargli qualche verso di Sofocle, il che eseguì. Satiro li ripetè con un suono di voce, e un accento, che provarono a

Demostene quanto poco egli conoscesse la declamazione; ma ben presto la sua perseveranza e docilità alle lezioni dell' attore lo fecero giungere a tal grado di perfezione nel pronunciare un discorso, che tanto sorpassò i suoi contemporanei in quest' arte, quanto fu loro superiore ne' talenti per la sua professione. In una parola fu reputato tosto come il modello della vera eloquenza. Correvasi da tutte le parti della Grecia per udirlo. Nissun suo compatriotto potè paragonarsi a lui, e fra i Romani il solo Cicerone. Gli antichi hanno esaminato quale de' due oratori meritasse la preferenza, ma non hanno ardito decidere una tal questione, e si sono limitati a descrivere le bellezze delle loro orazioni, e a mostrare che ciascuno è perfetto nel suo genere.

La sua eloquenza era grave e austera, come il suo carattere. Maschia, sublime, ardita, impetuosa, abbondava in metafore, e apostrofi; invocava gli Dei, gli astri, gli elementi, l' anime de' soldati morti a Salamina e a Maratona; il che produceva sull' animo degli uditori un effetto così grande,

che lo credevano ispirato. In una parola le deliberazioni e la condotta de' suoi compatriotti dipendevano talmente da lui, che Filippo diceva che temeva meno le flotte e le armate ateniesi, che Demostene; aggiungendo che questi era il suo solo nemico.

Non volendo Filippo ancora attaccar gli Ateniesi, rivolse le sue armi contro i loro alleati, e particolarmente contro gli Olintj, che soggiogò facilmente, non ostante i soccorsi ricevuti da Atene. Essendosi impadronito della loro città, l'abbandonò al saccheggio, e fece vendere gli abitanti. Condannò a morte due suoi fratelli bastardi, che furono trovati fra i prigionieri, essendo già disfatto d'un terzo. Secondo Giustino, la protezione, che gli Olintj avevano accordata a questi infelici, fu la cagione della lor rovina.

I Tebani troppo deboli per terminar soli la guerra, che avevano con i Focesi, dimandarono soccorso a Filippo, che l'accordò subito premurosamente, giacchè nulla bramava con maggior ardore che d'avere un pretesto di mesco-

larsi negli affari della Grecia. Volendo nel tempo stesso ottenere concetto di principe religioso, comprendeva, che perciò bastava far guerra a quelli, che erano convinti di sacrilegio. Perchè gli Ateniesi non fossero d'ostacolo a' suoi progetti soccorrendo i Focesi, tenne a bada i primi con delle proposizioni di pace; il che gli riuscì a segno, che gli Ateniesi gli inviarono in Macedonia dieci ambasciatori, tra i quali Eschine e Demostene; eccetto quest' ultimo, Filippo giunse a corromperli tutti. Continuò a mandare in lungo il trattato, fino a che non si trovò in grado di marciare contro la Focide; e tanto fu il terror del suo nome, che l'inimico fu forzato a rendersi a discrezione.

Castigo de' Focesi A. G. C. 346.

Agli alleati de' Focesi, e particolarmente agli ottomila uomini arrolati nel Peloponneso, Filippo permise di far ritorno tranquillamente alle loro case; ma i Focesi rimasero alla sua discrezione. Trattandosi d'un affare che interessava tutta la Grecia, stimò opportuno di non agire soltanto con la sua

propria autorità, ma di dipendere dal giudizio del tribunale degli Amfictioni, che fece convocare a tale effetto. Ma questo era così ligio alla sua volontà, che non fece che ridurre in decreto le sue risoluzioni. I giudici pronunciarono la demolizione di tutte le città della Focide, e condannarono quelli che avevano preso la fuga, come principalmente colpevoli di sacrilegio, ad esser proscritti, e privi d'ogni diritto ai benefizj della legge: dichiararono che quelli che erano rimasti nella città sarebbero dispersi nei villaggi, e condannati a pagare un tributo di sessanta talenti sopra le loro terre, fino a che non avessero restituito tutto ciò che avevano rubato nel tempio saccheggiato da Filomela. Per render completo il loro castigo furono privati del dritto di sedere nel tribunale degli Amfictioni, nel quale ogni Focese aveva doppio suffragio. Filippo si fece cedere questo dritto, che riputava essenziale, e che gli aprì la strada a quella grande autorità, di cui godè in seguito negli affari della Grecia. Unendosi co' Tebani

ebbe la sopraintendenza de' giuochi Pitici, di cui privò i Corintj, che si erano uniti a' Focesi. Avendo in questa guisa dato compimento a' suoi progetti, Filippo non giudicò ancor conveniente di lasciar conoscere i suoi ambiziosi disegni, e ritornò trionfante nel suo regno.

Bell' atto di giustizia di Filippo A.G. C. 344.

In questo tempo diede un esempio di giustizia, che l'onora agli occhi d'un filosofo più di tutte le sue vittorie. Un soldato macedone distinto pel suo valore, aveva meritate le lodi del suo sovrano. Imbarcatosi egli sopra un vascello, che fece naufragio, quasi senza vita fu gettato al lido. Un Macedone, che aveva l'abitazione non molto discosta, testimone di questa disgrazia, si affrettò di soccorrere quell'infelice: lo porta in sua casa, gli cede il proprio letto, lo assiste per quaranta giorni dandogli tutti i soccorsi necessarj. Tolto in questa guisa alla morte il soldato espresse la sua riconoscenza al suo liberatore, assicurandolo della protezione del re, ch'egli stesso implorerebbe a

di lui favore. Quando fu ristabilito, il suo albergatore gli somministrò il denaro necessario per proseguire il suo viaggio. Qualche tempo dopo si presentò a Filippo, narrò la sua avventura, tacendo però da chi era stato salvato, esagerò i suoi servigj, e invidiando i beni del suo liberatore, con la più nera ingratitudine gli chiese in ricompensa. Il principe senza esaminare la sua dimanda gli accordò tutto. Il soldato torna all' asilo ove era stato sì bene accolto, e riconosce i beneficj del suo albergatore, spogliandolo delle sue proprietà e dei frutti della sua industria. Oppresso da questa nera ingratitudine quell' infelice risolvè di cercare qualche risorsa alla sua disgrazia, ed in una lettera che scrisse a Filippo l' informò della condotta del suo spogliatore. Ripieno della maggiore indignazione il principe ordinò immantinente che gli fosse resa giustizia; gli fece restituire tutto quello di cui era stato sì ingiustamente spogliato; fece prendere il soldato, e imprimere con un ferro rovente sulla sua fronte *ospite ingrato*: carattere infaman-

te in tutti i secoli, presso tutte le nazioni, e particolarmente presso i Greci scrupolosi osservatori dell' ospitalità.

Spedizione di Filippo nella Tracia.

La spedizione militare, che Filippo intraprese, dopo quelle di cui abbiamo parlato, fu contro il Chersoneso. Gli Ateniesi avevano per varj anni posseduta questa penisola. Quantunque Coti, re di questo paese, l'avesse liberato e lasciato al suo figlio Chersobleto, questi non potendo resistere a Filippo, restituì il Chersoneso al suo antico padrone, e non si riservò che Cardia, che n'era la capitale; ma dubitando di ricadere sotto il dominio d'Atene, i Cardiesi implorarono la protezione di Filippo, che fu loro accordata. Diopite capo della colonia, che gli Ateniesi avevano mandato nel Chersoneso, considerando la protezione di Filippo come un atto di ostilità, invase per rappresaglia i paesi marittimi di Tracia, di cui il re macedone aveva poco innanzi fatta la conquista. Filippo scrisse ad Atene, dolendosi della condotta di Diopite, che accusò di violator della pace. I suoi

partigiani durarono molta fatica a dimostrare che le sue doglianze erano giuste e fondate, e che le azioni di Diopite eran riprensibili; ma Demostene in una orazione, che disse in questa circostanza, e ch' è la prima delle Filippiche, dimostrò che Diopite non aveva fatto che il suo dovere, e che invece d'incontrare il biasimo de' suoi compatriotti, meritava gli elogj loro.

Filippo non si mostrò intimorito dalla resistenza dell' eloquente suo antagonista, ma continuando a dilatare la sua influenza nelle altre repubbliche della Grecia, offrì la sua protezione a' Messenj e agli Argivj oppressi dagli Spartani. I Tebani essendosi riuniti a' primi, ne risultò da questa alleanza una formidabile lega. L'unione fra Atene e Sparta era il solo mezzo di bilanciare questa potenza. Filippo e i Tebani fecero quanto poterono. Ma Demostene svegliò gli Ateniesi, raccomandò loro di stare in guardia, e senza romperla apertamente con Filippo, l' obbligò a rimanersi tranquillo.

Ma questo principe non istette per

lungo tempo in riposo. Il suo spirito inquieto e intraprendente sempre macchinava qualche impresa. Da lungo tempo aveva gettato lo sguardo sull' isola d' Eubea, situata favorevolmente per proteggere i suoi disegni contro la Grecia. Col pretesto d'esser invitato da alcuni di quegli abitanti, vi spedì un corpo di truppe. Si rese così padrone di molte fortezze, smantellò Portmos, e stabilì in quel paese tre tiranni. In questa dolorosa situazione. Plutarco d'Eretria pregò gli Ateniesi di venire in soccorso degli Euboici. Essi gli mandarono alcune truppe comandate da Focione. Questo generale, di cui avevano concepute grandiose speranze, giustificò il concetto, che il pubblico aveva di lui.

Focione. Questo grand' uomo avrebbe onorato i più bei giorni della repubblica d' Atene: aveva modellato i suoi costumi nell' accademia sugli esempj della più rigida ed austera virtù. Si pretende che non sia stato mai veduto ridere nè piangere; e che conservasse sempre un contegno grave e severo. Imparò sotto Cabria l' arte mi-

litare, e moderò e corresse sovente l'impetuosità e i difetti di questo generale. Ammirando e imitando la sua umanità, egli apprese a farne un uso più nobile. Avendo ricevuto ordine d'imbarcarsi con venti vascelli per ricevere il tributo degli alleati e delle sottoposte città: „ A che, disse, cotante forze? „ Contro un nemico sono poche, e un „ sol vascello è bastevole per gli amici „ e per gli alleati ". Sopportava con ilarità le fatiche della guerra. Quando i soldati lo vedevano col mantello, dicevano che il freddo era ben aspro. Il suo esteriore era severo e dispiacente, i suoi nemici ne profittavano per rimproverargli la sua aria pensosa. Carete avendolo un giorno deriso di ciò, e gli Ateniesi ridendo dei suoi scherzi, Focione gli replicò: „ La mia severità „ non vi ha mai rattristato; ma la gioja „ di costoro che ridono, vi ha spesso „ costato delle lacrime. " Nell' assemblee del popolo la sua eloquenza semplice, concisa, e naturale spesso produceva maggior effetto dell' energia e della dignità di Demostene, che lo

chiamava la scure che abbatteva i suoi discorsi. La robustezza delle ragioni, e la semplicità formavano il pregio delle sue arringhe, sdegnando qualunque accessorio ornamento. Afflitto per la depravazione de' suoi compatriotti, li trattava con la massima severità. Era superiore a' loro biasimi, e disprezzava le lodi loro a segno, che un giorno, che fu approvato il suo sentimento ne fu sorpreso, e dimandò a uno de' suoi amici se gli era sfuggito qualche tratto insolente. Il suo desiderio per la pace, era prodotto dalla persuasione, che i suoi concittadini avessero degenerato da' loro maggiori. Previde i disegni di Filippo, ma giudicò la repubblica troppo corrotta per potergli resistere. Egli era, secondo quello che dice Demostene nella sua terza Filippica, nel numero di quelli, che abbandonarono gli interessi della patria, non per impotenza, o corruzione, ma per una trista persuasiva dell' indispensabile necessità, in cui si trovavano di cedere alla fatalità delle circostanze, sottoponendosi a una sorte, che non era possibile evitare.

Fu sempre contrario a Demostene: avendogli l' esperienza insegnato a diffidare di quelli da cui si lasciava il popolo condurre, credè che la smania di questo oratore per impegnare gli Ateniesi alla guerra, non fosse che un artificio per intorbidare lo stato, e regolare a suo piacere le assemblee del popolo. *Focione*, diceva Demostene, *il popolo vi sacrificherà in qualche eccesso di follia.* - *Sì*, gli replicò, *e voi diventerete la sua vittima quando rientrerà in se stesso.* Si fece qualche volta agire Focione contro il suo sentimento; ma non mai si potè far parlare contro la propria coscienza. Focione non ricusò nè cercò mai il comando, qualunque fosse la sua opinione su l' impresa, a cui veniva destinato. Fu scelto quarantacinque volte per porsi alla testa dell' armata, senza che mai egli lo avesse richiesto. Conoscendo il suo merito gli Ateniesi gli perdonavano al momento del pericolo quella severità con cui soleva sprezzare l' opinione pubblica.

Si confidò dunque a Focione il comando delle truppe, che si mandarono

in soccorso di Plutarco. Ma questo traditore non corrispose che con l'ingratitudine al beneficio. Alzò tosto lo stendardo di ribellione contro gli Ateniesi, e volle combatter l'armata, ch'egli stesso aveva richiesta. Questa imprevista perfidia non però sconcertò Focione; l'inseguì, guadagnò una battaglia, e lo scacciò d'Eretria.

Veduto Filippo andar a vuoto il suo progetto contro l'Enbea, procurò d'inquietar gli Ateniesi da un'altra parte. Sapendo, che ritraevano dalla Tracia la maggior parte de' loro grani, risolvè di chiuder i porti di questo paese; e
A. G. C. particolarmente s'impadronì di
340. Perinto, e di Bisanzio. Ma non volendo ancora romperla apertamente con essi, prese cura di tenerli a bada, protestando il rispetto che nutriva per essi, e la repugnanza che provava a far loro il minimo torto. Scrisse pur loro una lettera, in cui gli esponeva, ch'erano essi, e non egli, che violavano i trattati di pace. „ Quando noi „ eravamo nemici, diceva loro, man- „ dastè de' vascelli di guerra contro me

„ per prendere, e vendere tutte le mer-
„ canzie, che venivano ne' miei stati;
„ ma attualmente spingete l' odio e
„ l' ingiustizia al punto di mandare am-
„ basciatori al re di Persia per impe-
„ gnarlo a dichiararsi contro di me ".

Questa lettera somministrò agli oratori, ch' erano del partito di Filippo, il mezzo di giustificare la sua condotta. Demostene solo tenne fermo, e continuò a far palesi i suoi artificj. Per distruggere le prime impressioni, che la lettura d' una tal lettera aveva prodotte, montò subito in tribuna, e arringò il popolo con una fulminante eloquenza. Disse che la lettera insultava gli Ateniesi; ch' era una vera dichiarazione di guerra, già da lungo tempo fatta dalle azioni di Filippo: che la pace che aveva conclusa con essi, non tendeva che a fargli depor l' arme, onde piombare sopra essi al momento, che avesse potuto coglierli all' imprevista. Rimproverò loro in seguito, secondo il solito, la loro indolenza, e la viltà di lasciarsi ingannare da oratori, che Filippo teneva al suo soldo.

Discorso di Demostene.

„ Siate convinti, aggiunse e-
„ gli, di queste verità, che
„ noi da qui innanzi non po-
„ tremo goder della pace, poichè la
„ lettera di Filippo è una dichiarazione
„ di guerra, e la sua condotta un con-
„ tinuo seguito d'ostilità. Voi non dove-
„ te risparmiare nè il pubblico tesoro,
„ nè le sostanze de' particolari, se lo
„ esigano le circostanze. Affrettatevi a
„ porvi sotto i vostri stendardi, e ad
„ eleggere de' generali più abili di quel-
„ li da voi finor impiegati; mentre nis-
„ suno di voi non può pensare, che
„ quelli che hanno rovinati i vostri af-
„ fari, siano capaci di ristabilirli, co-
„ me erano ne' tempi felici passati. Ri-
„ flettete quanto sia vergognoso per voi,
„ vedere un Macedone disprezzare il
„ pericolo a segno d'affrontar le batta-
„ glie, e di coprirsi di ferite a solo
„ oggetto d'ingrandire il suo impero;
„ mentre che gli Ateniesi, che in ogni
„ tempo hanno avuto il dritto di non
„ obbedir, che alle leggi, imponendole
„ agli altri con la spada alla mano, gli
„ Ateniesi, dico, scoraggiti, indolenti,

„ degenerando dalla gloria de' loro mag-
„ giori, abbandonerebbero l' interesse
„ della lor patria!"

Focione eletto generale.

Quantunque Focione rare volte fosse del sentimento di Demostene, confermò con zelo i suoi detti. Fece conoscere l' incapacità de' generali; che tosto cambiati, fu egli eletto comandante supremo, e marciò contro Filippo, che assediava Bisanzio. La condotta di Focione in questa circostanza, non ismentì il concetto che si era acquistato. Fu secondato dagli uffiziali e da' soldati, che tutti confidavano nel suo valore e nella sua fortuna. Forzò Filippo a levare l' assedio, lo scacciò dall' Ellesponto, prese alcuni de' suoi vascelli, e riacquistò le fortezze di cui s' era impadronito; e avendo fatte molte discese ne' di lui stati, saccheggiò il paese, fino a che Filippo riunì un' armata per resistergli, e allora stimò opportuno di ritirarsi.

Avendo Filippo sofferto un tal rovescio in Grecia, rivolse le sue armi contro gli Sciti, che facilmente disfece; ma al ritorno di questa spedizione non

potè evitare un incontro co' Triballi, nel quale fu ferito in una coscia, e gli fu morto sotto il cavallo. Alessandro, che l'accompagnava, soccorse suo padre, lo coprì col suo scudo, e uccise e pose in fuga quelli che l'attaccavano.

Considerando gli Ateniesi l'assedio di Bisanzio come una dichiarazione di guerra aperta, per rappresaglia bloccarono i porti della Macedonia, e danneggiarono il loro commercio. Filippo volendo da principio acchetarli, offrì loro delle condizioni di pace, che Focione con la sua solita moderazione, consigliò d'accettare; ma Demostene li persuase a rigettarle con isdegno. Filippo allora formò contro essi delle nuove alleanze particolarmente co' Tebani e i Tessali. Conoscendo ch'era difficile persuadere ad agire i medesimi per suo solo interesse contro gli Ateniesi, procurò di far nascere un plausibil pretesto. Con le sue cabale e i suoi artificj seminò la discordia fra i Locresi di Amfissa e loro capitale. Venivano accusati d'empietà per avere,

Demostene si oppone alla pace, contro il sentimento di Focione.

come i Tebani, coltivato un pezzo di terra vicina al tempio d' Apollo. Questa scintilla che potevasi estinguere facilmente, cagionò tosto un incendio per la sollecitudine d' Eschine, il più celebre orator de' suoi tempi dopo Demostene, partigiano zelante di Filippo, cui era interamente venduto. Seguendo il suo sentimento fu spedita una solenne ambasceria al re di Macedonia per invitarlo a soccorrere Apollo e gli Amfictioni, e vendicare gli oltraggi degli abitanti sacrilegi d' Amfissa. Questo principe fu eletto da' Greci membro degli Amfictioni, e generale di tutte le truppe con un potere illimitato; ed era quello, che Filippo da lungo tempo desiderava, e si credè felice per avere ottenuto il suo intento. La maggior parte de' piccoli stati della Grecia approvarono la condotta degli Amfictioni, che lodavano per aver dato il comando delle truppe a un uomo sì illustre, sì commendevole per la sua pietà, e sì capace di vendicare gli Dei. Atene e Sparta riguardarono questo

Filippo nominato generale delle truppe de' Greci A. G. C. 338.

fatto in un altro aspetto. Videro, che sotto l'apparenza di vendicare gli oltraggi di Apollo, copriva Filippo i suoi disegni ambiziosi, e col pretesto di soccorrere una parte della Grecia contro l'altra, preparava delle catene per ambedue. L'evento non tardò a giustificare i loro sospetti; poichè appena Filippo ebbe riunite le sue truppe, che invece di marciare, come aveva promesso, contro gli empj Locresi, s'impadronì d'Elatea, capitale della Focide, la di cui situazione teneva i Tebani in rispetto, e apriva la strada dell'Attica. Questo colpo inaspettato fece cader la maschera a Filippo, e ispirò della diffidenza a tutti i Greci.

La nuova d'un tal fatto andò di bocca in bocca, e risvegliò fra i popoli vicini il terrore e la costernazione. Conobbero allor chiaramente i progetti di Filippo, che la sua scaltrezza e la loro imprevidenza gli avevano fin allora nascosto. Ma non sapevano a qual partito appigliarsi onde farli andare a vuoto. Gli Ateniesi pure a' quali non giungeva inaspettato l'accaduto, era-

no sconcertati quanto i loro vicini. In una assemblea generale, convocata onde deliberare intorno allo stato critico degli affari, l'araldo dimandò, secondo il costume, ad alta voce chi voleva salire la tribuna; ma nissuno ebbe il coraggio d'alzarsi, e aprir bocca. Alla fine Demostene fatto coraggioso dalla grandezza dell' imminente pericolo, e da quel nobile sdegno, che aveva sempre nutrito contro i disegni di Filippo, si alzò; e disse quest'orazione: „ Atenie-

Discorso di Demostene.

„ si, soffrite, che io vi esponga
„ le circostanze, di cui Filip-
„ po ha saputo cavar profitto. Voi avete
„ in vostro potere tutti quelli che il suo
„ denaro o i suoi artificj hanno sedotto.
„ Ma qual' è il suo progetto? Riunendo
„ le sue forze sulle frontiere di Te-
„ be, crede inspirare coraggio e si-
„ curezza a' suoi partigiani, e il terro-
„ re a' suoi nemici, che per tema o per
„ forza adotteranno i progetti, a' quali
„ finora si sono opposti. Se in questa
„ circostanza noi conserviamo ancora la
„ memoria di ciò che hanno operato i
„ Tebani contro di noi, se loro lascia-

„ mo credere, che siamo loro nemici,
„ allora noi seconderemo pienamente gli
„ ardenti desiderj di Filippo; io dubi-
„ to in questo caso, che quelli che gli
„ sono contrarj favoriscano i suoi dise-
„ gni. La città si sottometterà al suo
„ dominio, e Tebe e la Macedonia riu-
„ niranno le loro forze contro Atene.
„ Udite attentamente le mie proposizio-
„ ni, ed esaminatele con imparzialità, e
„ son sicuro che i miei consiglj vi ad-
„ diteranno i mezzi i più utili e sa-
„ lutevoli per allontanare il pericolo,
„ che ci minaccia. Cosa debbo dunque
„ proporvi? Sopra tutto di dar bando
„ a quel terrore che si è impadronito
„ del vostro spirito, e in vece di temer
„ per voi stessi, di non occuparvi che
„ de' Tebani. Siano essi l'unico ogget-
„ to delle vostre inquietudini: sono
„ più di voi presso al pericolo. Tutti
„ quelli che sono in istato di servire sì
„ nell' infanteria, che nella cavalleria
„ marcino verso Eleusi, onde la Grecia
„ vegga che voi pure avete prese le ar-
„ mi; gli amici, che avete in Tebe,
„ avranno maggior coraggio per sostene-

„ re i loro dritti, quando saranno si-
„ curi, che se qualcuno ha venduto la
„ patria a' Macedoni, voi siete pur pron-
„ ti a venire in soccorso de' Greci, che
„ coraggiosamente difendono la libertà.
„ Io vi raccomando in seguito di eleg-
„ gere dieci ambasciatori, che co' ge-
„ nerali determinino tutte le circostan-
„ ze nelle quali si debbe marciare. Ar-
„ rivati a Tebe qual sarà la condotta
„ loro in quest' importantissima circo-
„ stanza? Questo è ciò che merita la
„ più seria attenzione. Non dimandate
„ cosa alcuna a' Tebani, sarebbe una
„ viltà; offrite loro solamente il vostro
„ soccorso, dicendo che prendendo molto
„ interesse al loro pericolo, siete stati
„ assai fortunati per prevederlo, e per
„ porvi in loro difesa. Se approvano i
„ vostri sentimenti, se accettano le vo-
„ stre offerte, noi avremo operato ma-
„ gnanimamente, e la nostra condotta
„ sarà degna di noi. Ma qualunque sia
„ l' evento di questa nostra intrapresa,
„ ma qualunque disgrazia loro accada,
„ noi ne saremo innocenti; e se i Te-
„ bani ricusano i nostri ajuti, dovranno

„ accusare se stessi, e voi non avrete
„ smentito l'onore e la gloria d'Atene “.

Questo discorso inspirato dall'amor della patria, e recitato con quel fuoco e con quella veemenza, che caratterizza Demostene, produsse l'effetto desiderato. Gli Ateniesi fissarono di seguire il suo consiglio. Nominarono Demostene per capo dell'ambasciata che volevano spedire a Tebe, e allestirono una flotta di duecento vele per incrociare presso alle Termopili.

Giunto a Tebe trovò Demostene un antagonista in un certo Pitone, uomo abile, mandato da Filippo per contrariare l'oratore ateniese, ma non vi riuscì. L'eloquenza maschia di Demostene trionfava di tutto, e ispirava a' Tebani una tal passione per la libertà, che risolverono d'unire le loro forze alle ateniesi, onde arrestare i progressi del Macedone.

Sconcertato Filippo per questa unione fra due stati così potenti, mandò ambasciatori in Atene per intimarle di desistere da' preparativi di guerra; ma vedendola determinata a mantenere gli impegni contratti co' Tebani cercò insieme

co' loro alleati d' intimorirli con de' funesti presagi, e con delle predizioni ch' egli stesso aveva dettate alla sacerdotessa d' Apollo. Demostene persuase loro il disprezzo per questi ridicoli oracoli, dicendo, che la sacerdotessa filippizzava, volendo con ciò far capire, ch' era il denaro di Filippo, che la ispirava, che le scioglieva la lingua, e dettava al Dio la risposta. Arringò i Tebani e gli Ateniesi, e disse loro che Epaminonda fra i primi, e Pericle fra i secondi, non considerando gli oracoli, che quali ridicoli spauracchj, non consultavano che la loro ragione. L' armata ateniese si pose tosto in cammino, e marciò verso Eleusi. Sorpresi i Tebani della diligenza de' loro alleati, li raggiunsero, e aspettarono intrepidi il nemico.

Persuaso Filippo de' suoi proprj talenti, e della debolezza de' generali che comandavano gli alleati, risolvè di venire il più presto possibile a un generale combattimento; con quest' idea s' avanzò nel piano di Cheronea, che una tale battaglia ha reso celebre. La sua armata ascendeva a trentadue mila

uomini, quella degli alleati non passava trentamila.

Alla punta del giorno in circa fu data la decisiva battaglia. Il cinico Diogene, che aveva disprezzati ambedue i partiti, visitò i campi per curiosità, e quale indifferente spettatore. Non essendo nè la sua persona, nè il suo carattere conosciuto da' Macedoni, l' arrestarono, e lo condussero alla tenda di Filippo. Il re gli dimandò in aria severa, se veniva come spione: „ Sì, rispose Diogene, „ io vengo per vedere la follia e l'ambizione che vi fanno arrischiare di „ perdere in meno d' un' ora la vita „ ed il regno ".

Battaglia di Cheronea A. G. C. 338.

Giunse alfine quel giorno, che doveva decidere della libertà e dell' impero della Grecia. Avanti il sorger del sole le due armate erano schierate in ordine di battaglia. I Tebani avendo il battaglione sacro di fronte occupavano l'ala dritta de' confederati. Gli Ateniesi comandati da Lisicle e Carete, formavano la sinistra. I Corintj e quelli del Peloponneso stavan nel centro. Alla sinistra

dell' armata nemica si vedeva Alessandro alla testa d' una truppa scelta di giovani macedoni sostenuta dalla famosa cavalleria tessala. Nel centro erano i Greci alleati di Filippo, che non aveva riposta molta fiducia nel loro coraggio. Il re comandava in persona l' ala dritta formata da quella celebre falange, che oppose agli Ateniesi per sostenere l' impetuosità del loro urto.

L' attacco cominciò da una parte e dall' altra con quel coraggio e quella violenza, che l' ambizione, la vendetta, l' amor della gloria e della libertà poteva inspirare a' diversi combattenti. Alessandro alla testa della sua nobiltà, piombò il primo con furore sul battaglione sacro, che sostenne l' impeto con bravura degna della sua riputazione. I valorosi giovani, che formavano quella truppa, non essendo stati soccorsi al bisogno da' loro compatriotti, resisterono soli qualche tempo al torrente del nemico; ma alla fine vinti dal numero, caddero morti senza cedere, senza volger le spalle, gli uni a canto degli altri, formando un baluardo per arrestare

i progressi del nemico. Ma il giovine Alessandro con la sua truppa, pieni di ardore, animati dal primo felice successo, continuarono la strage, e passando sopra monti di morti si scagliarono sopra le migliori truppe tebane, che gli resisterono con un coraggio fermo e tranquillo. Per qualche tempo la vittoria rimase indecisa.

Alla sinistra gli Ateniesi combatterono con un valore degno del carattere di cui si gloriavano, e della causa che difendevano. Era dubbio da qual parte fosse il vantaggio, finchè una parte del centro e della dritta de' Macedoni cedè all'impetuosità ateniese, e fuggì precipitosamente, all' eccezione della falange. Felice la Grecia se in quel giorno la condotta de' suoi generali avesse corrisposto al valore de' soldati; ma questi bravi campioni della libertà erano condotti da capi, che l'intrigo e la cabala rendevano disprezzabili. Lisicle superbo pel vantaggio che aveva ottenuto, gridò: „ Inseguiamo questi fug„ gitivi, facciamoli rientrare nella Ma„ cedonia, la vittoria è per noi ". Così

invece d'approfittare dell' occasione per prender di fianco la falange e rompere questo corpo formidabile, gli Ateniesi si abbandonarono ciecamente a inseguir l'inimico, il che produsse il tumulto e il disordine fra loro.

Filippo vide col disprezzo d'un abile generale quest' errore, per cui si rallegrò; sicuro d'una vittoria vicina, fece freddamente osservare a' circostanti, che gli Ateniesi non sapevano vincere; e con una evoluzione della sua falange s'impadronì d'una eminenza vicina, da cui, avendo riunite alcune truppe, si scagliò sopra gli Ateniesi, a' quali la vittoria inspirando confidenza, nascondeva il pericolo. Non poterono resistere all' impeto, e furono totalmente vinti. Molti rovesciati dall' inimico, morirono per le loro ferite, altri scamparono dalla strage con una pronta e vergognosa fuga strascinando con loro quelle truppe, ch' eran destinate per soccorrerli. Fu in questa occasione che quel grand' oratore, quel famoso uomo di stato, Demostene, che aveva tanto stimolato i suoi compatriotti a difendere

la libertà, oscurò con la sua codardia in questa battaglia la gloria che s' era acquistata con la sua eloquenza. Egli prese la fuga al primo attacco, e gettando lo scudo su cui erano incise queste parole *alla buona fortuna*, si vide fra i primi nella fuga generale. La malignità de' suoi nemici ha raccontato o inventato una circostanza ancor più vergognosa. Si dice che nella sua fuga rattenuto da dei rovi dimandasse la vita in grazia, credendo che fossero nemici.

Mentre che Filippo trionfava così dalla sua parte, Alessandro continuava a combattere alla sinistra. Finalmente ruppe la banda de' Tebani, malgrado la valorosa lor resistenza; questi piegarono, e furono inseguiti; vi fu una gran strage. Il centro degli alleati era abbandonato al furore d' un vittorioso nemico; ma era già stato sparso assai sangue. Più di mille Ateniesi rimasero sul campo di battaglia, e due mila furono fatti prigionieri: la perdita de' Tebani non fu inferiore. Volendo dar fine a questa decisiva vittoria con un atto di apparente clemenza, che gli

suggeriva la sua politica e la sua ambizione, Filippo ordinò di salvar tutti i Greci, nascondendo così scaltramente i suoi progetti contro la loro libertà, sperando di poter un giorno marciare alla loro testa per conquistare la monarchia de' Persiani.

Gli istorici non sono d'accordo circa la condotta di Filippo dopo la vittoria; gli uni pretendono che palesasse la sua gioja in un modo tanto stravagante; che Demade, prigioniere ateniese, non potè fare a meno di dirgli, che la fortuna gli aveva accordato i medesimi favori, che ad Agamennone, ma che egli ne godeva come Tersite. Giustino ci rappresenta questo principe sotto un aspetto più vantaggioso. Racconta che provò molta pena a dissimular la sua gioja, ma che vi riuscì, e dimostrò un' estrema modestia, e molta umanità co' prigionieri; che non fu veduto nemmeno sorridere; che ricusò i sacrificj, le corone, i profumi; che proibì ogni esultanza; che non fece cosa, che potesse far sospettare che fosse vano di questa vittoria. Quello ch' è certo, fu che stipulò la pace

aver risposto a quelli, che l'accusavano, tornò a morire in sua casa. Con tutta la severità del suo carattere, incoraggiva gli attori; e per mostrare la sua stima ai poeti drammatici, fece erigere delle statue a Eschilo, a Sofocle, e ad Euripide.

Sembra che Carete, colpevole quanto Lisicle, abbia fuggito la sorte di questo per l'imbecillità del suo carattere. Era disprezzato a segno, che al dir di Timoteo, era più atto a portare il bagaglio d'un generale, che ad esser generale egli stesso.

Alcuni immaginarono che Demostene con le sue orazioni dovesse riguardarsi come la causa reale della sconfitta terribile sofferta dagli Ateniesi, e che però su lui solo dovesse ricadere lo sdegno de' Greci. Ma s'ingannarono. Gli Ateniesi erano talmente persuasi della sua integrità, e del suo amor per la patria, che al tempo stesso in cui più si risentivano delle loro ferite, si regolarono a seconda de' suoi consigli. Sembra che a ragione si fosse meritata una tal fiducia. Destinato ad approvisionare

la città, e risarcire le mura, adempì a quest' ultima commissione con tanta generosità, che l' eseguì à sue proprie spese, perchè non v' era nel pubblico tesoro il denaro bastevole. Fu in vista del ben pubblico, che il suo amico Ctesifonte propose in un' assemblea del popolo di decretargli una corona d' oro, il che diede luogo alla disputa fra quest' oratore ed Eschine, una delle più celebri, che ci abbia tramandata la storia. Eschine antagonista dichiarato del suo rivale Demostene, non solamente nel foro, ma ancora nel trattare gli affari politici dello stato, accusò Ctesifonte per la proposizione fatta in favor del suo amico; il quale lo difese con tanto maggior calore, quanto che la sua riputazione eravi interessata.

Arringhe d' Eschine e di Demostene per la corona.

Nissuna causa aveva fino allora risvegliata tanta curiosità, nè era stata difesa con talento maggiore. Il popolo vi concorse da ogni parte; nè si poteva vedere una disputa più nobile e più interessante fra due oratori dotati ambedue de' doni della na-

tura e dell' arte, e animati uno contro l'altro da un vicendevole implacabile odio. Le circostanze sembravano favorevoli a Eschine, perchè il partito macedone, di cui era stato sempre fautore, era il dominante in Atene dopo la rovina di Tebe. Nulladimeno perdè la causa, e fu condannato all' esilio, per la sua temeraria accusa. Partito si stabilì a Rodi, dove aprì una pubblica scuola d' eloquenza, che per varj anni ebbe molta celebrità. Cominciò le sue lezioni con la lettura delle due orazioni, che erano stata la causa del suo esilio. Fur fatti molti elogj a quella d' Eschine, ma quando lesse quella di Demostene gli applausi raddoppiarono. Allora pronunziò quelle memorabili parole sì degne di lode in bocca d' un rivale: „ Ah di quali elogj l' avreste voi ricol- „ mato se udito l' aveste pronunciar „ da lui stesso! " Demostene fece un buon uso della sua vittoria. Quando Eschine s' imbarcò per Rodi egli corse dietro lui, e l' obbligò a ricevere una borsa di denaro. Eschine esclamò allora: „ Co- „ me non potrei provare il più vivo

„ dispiacere nell' abbandonare un pae-
„ se, ove lascio un sì generoso nemico,
„ ch' eguale a lui trovar non potrei un
„ amico in veruna parte del mondo! "

Il trionfo di Filippo fu un pascolo alla sua vanità senza appagarla. Non considerava la sovranità della Grecia, che come un oggetto secondario, che gli preparava i mezzi di conquistare la Persia; progetto che meditava da lungo tempo, e che sperava di compire un giorno. Ma vide che non poteva effettuarlo senza il soccorso de' Greci. Si lusingava d' ottenere tanto più facilmente il consenso loro, in quanto che sapeva che desideravano ardentemente di vendicarsi di quell' impero, e di cooperare alla sua ruina. Filippo avendo fatto conoscere questa gloriosa intenzione fu eletto generale di tutte le truppe. Si preparò dunque a invader la Persia.

Filippo dichiarato generale di tutte le truppe.

Ma mentre che Filippo riusciva in tal guisa nelle sue imprese, dissensioni intestine distrussero la sua tranquillità, e affrettarono il suo fine. Aveva egli spo-

Sue domestiche disgrazie A. G. C. 337.

sata Olimpia figlia del re d'Epiro: la felicità fu da principio il risultato di questo matrimonio; ma siccome Olimpia era irosa e vendicativa, all'amore subentrò l'indifferenza, che fu seguita da una scambievole avversione. Di tal cangiamento ne fu forse causa l'amorosa passione che nacque in Filippo per Cleopatra, nipote d'Attalo, uno de' suoi principali officiali. Il suo amore per Cleopatra, e l'odio per Olimpia crebbero a segno, che risolvè di ripudiar la seconda e di sposare la prima. Invano Alessandro gli rappresentò che un secondo matrimonio l'esponeva al pericolo di vedere de' competitori al trono, e rendere la successione precaria. „ Mio „ figlio, rispose il re, se questo acca- „ de, voi avrete una gloriosa occasione „ per procurare di vincerli in merito, „ e così questa rivalità vi renderà più „ degno del trono. "

Sposa Cleopatra. Il suo matrimonio con Cleopatra fu celebrato con pompa e magnificenza. Quantunque malcontento il giovane principe fu obbligato di assistere a queste feste, e di divorare

l'indignazione che gli cagionava questo evento, che disonorava sua madre. Il suo carattere impetuoso lo trasportava alla menoma apparenza d'insulto. Attalo, zio della nuova regina, giunse fino all'audacia d'invitare altamente in un pubblico convito la nobile gioventù macedone a fare delle libazioni agli Dei, perchè il re avesse degli eredi legittimi al trono. Alessandro, con l'occhio scintillante di furore, grido: *Ah! sciaurato, che mi tieni per bastardo?*, e gli gettò in faccia un vaso che si trovava d'innanzi. Attalo rispose a quest' ingiuria con tutto il possibil furore. Al tumulto, a' gridi, che cagionava questa violenza il re si mosse contro il suo figlio con la spada alla mano. La quantità del vino che aveva bevuta, e la sua fretta gli impedirono d'eseguire il suo disegno; ei vacilla e cade per terra. Alessandro allora con un'insolenza, che nissuna cosa può scusare, esclamò: „ Ecco, o Macedoni, il re, „ che si prepara a condurvi in Asia. „ Vedetelo cader per terra passando „ da una tavola all' altra ".

Morte di Filippo A. G. C. 336.

Filippo frattanto per altro non perdè di vista l'intrapresa dell' Asia. Pieno di questo gran progetto consultò gli Dei per sapere qual esito avrebbe avuto, e la sacerdotessa rispose: „ La vittima è co„ ronata, il suo fine s'approssima, essa „ sarà quanto prima sacrificata ". Filippo malgrado la sua oscurità interpretò in suo favore l'oracolo, ch' egli aveva applicato a un altro successo. Si conobbe tosto, che lo riguardava più del re di Persia; poichè mentre celebrava le nozze della sua figlia Cleopatra con Alessandro re d' Epiro e fratello d' Olimpia; fu nel tempo delle feste e in mezzo alle sue guardie pugnalato da un nobile macedone chiamato Pausania, che Attalo aveva crudelmente oltraggiato, e che non potendo ottenere da Filippo giustizia per l' affronto ricevuto, ne prese vendetta contro il re stesso.

Si suppone; che Olimpia eccitasse Pausania a commettere questo delitto. Quello ch' è certo si è, che quando il corpo del delinquente fu sospeso al pa-

tibolo, se gli trovò il giorno dopo una corona d'oro sul capo; segno di onore, che nessuno fuor che Olimpia avrebbe osato di procurargli. Alcuni giorni appresso ella dimostrò la tripudiante gioja, che le cagionava la morte di Filippo, e rese al di lui assassino i medesimi onori funebri che si costumavan di rendere al principe. Un medesimo rogo fu innalzato per ambedue; le loro ceneri furono depositate nella medesima tomba. Si vuole, che ottenesse da' Macedoni la promessa, che ogni anno renderebbero omaggio alla memoria di Pausania, quasi che ella temesse che s'ignorasse la parte che aveva avuta alla morte di Filippo. Consacrò ad Apollo il pugnale, funesto strumento di questo assassinio, sul quale era inciso il nome di Mirtale, nome che aveva quando cominciarono i suoi amori col padre di Alessandro.

Così morì questo principe, che possedeva tanti utili talenti, sì in pace che in guerra, e cercò sempre di giungere al suo scopo più con l'astuzia che con la forza. La nuova della sua morte ca-

gionò nella Grecia, e particolarmente in Atene, una sorpresa mescolata di gioja. Gli Ateniesi si coronarono di ghirlande, e decretarono una corona a Pausania; sacrificarono agli Dei, cantarono degli inni di trionfo, come se Filippo fosse stato vinto e ucciso in una battaglia. Ma quest' eccesso di gioja era tanto meno decente, quanto che era in contraddizione con la condotta, che avevano tenuta verso questo principe; mentre quando fu scelto generale di tutta la Grecia, e ancor più quando celebrò il suo secondo matrimonio, questo popolo s' era distinto co' suoi complimenti e con le sue adulazioni. Le aveva spinte a segno di por Filippo nel numero degli Dei.

CAPITOLO XIII.

Dalla nascita d'Alessandro fino alla sua partenza per l'Asia.

A. G. C. 336. Alessandro figlio di Filippo salì sul trono alla morte di suo padre, e prese possesso d' un regno reso

florido dal precedente governo.

Nacque egli il giorno che si abbruciò il tempio di Diana in Efeso; il che fece dire allo storico Egesia, che non era da farsi maraviglia che il tempio bruciasse, poichè Diana assisteva in quel giorno al parto d' Olimpia e alla nascita d' Alessandro.

La passione dominante d' Alessandro, ancora nell' infanzia, fu l' ambizione e l' amor della gloria; ma non d' ogni specie di gloria. Filippo, come un sofista, pretendeva all' eloquenza e alla purità dello stile; ebbe la vanità di far incidere sopra alcune monete le vittorie da lui riportate alla corsa de' carri ne' giuochi olimpici. Ma non di simili onori si mostrò il suo figlio desideroso. Uno de' suoi amici gli dimandava se voleva concorrere a questi giuochi. „ Volentieri, „ rispose, purchè io vi abbia dei re „ per rivali. „

Fatti e detti notabili di Alessandro.

Alla nuova d' una battaglia guadagnata da Filippo, e della conquista d' una città, invece di prender parte nella generale allegrezza, si doleva coi compagni

d'esser cotanto giovine, e diceva loro: „ Miei amici, mio padre prenderà tutto, „ e a me non lascerà niente da fare."

Gli ambasciatori del re di Persia essendo un giorno giunti alla corte di Macedonia, mentre Filippo era assente, Alessandro li ricevè; e quanto gli piacque con la sua cortesia, tanto gli sorprese con il senno e la sagacità delle sue osservazioni. Invece di far loro delle dimande inutili e naturali a' giovani della sua età, riguardanti i giardini pensili, le ricchezze, e le magnificenze de' palazzi della corte di Persia, che risvegliavano l'ammirazione del mondo, l'albero famoso con le foglie d'oro, e le pietre preziose che arricchivano il trono, ove il re si assideva, invece, dico, di fare queste frivole dimande, Alessandro cercò quale era la strada dell' Asia maggiore, le distanze fra le città principali, e ciò che costituiva realmente la forza del re di Persia, quale posto occupava in una battaglia, qual condotta teneva coi suoi nemici, e come governava i suoi sudditi. Sorpresi di trovare nel giovine Alessandro una pene-

trazione tanto al disopra della sua età, non poterono fare a meno gli ambasciatori di esclamare: „ Questo giovine prin„ cipe è grande, e il nostro è ricco: e „ quanto val poco chi non ha altro me„ rito che le sue ricchezze! „

Un giudizio così maturo era il frutto della buona educazione non meno, che del felice suo naturale. Molti maestri, come l' abbiamo narrato, si erano occupati a insegnargli la musica ed altre superficiali cognizioni; ma quello, cui era debitore delle utili, fu Aristotile, il più dotto e celebre filosofo del secolo, che Filippo particolarmente incaricò dell' educazione del suo figlio. Una delle ragioni che aveva impegnato questo principe a dar ad Alessandro un tal precettore, come lo diceva egli stesso, fu perchè potesse evitare quei difetti e quelle mancanze che si potevano a lui medesimo rimproverare.

Aristotile.

Conoscendo Filippo il merito di Aristotile lo ricompensò con reale munificenza. Non solamente gli donò una considerevole somma di denaro, ma dimostrò pubblicamente per questo filosofo

il suo rispetto con modo lusinghevole. Avendo assediata, e presa d'assalto, e abbandonata al saccheggio Stagira, città in cui era nato Aristotile, la rifabbricò in seguito, vi fece tornar gli abitanti ch'eran fuggiti o fatti schiavi; l'adornò di più nelle vicinanze di una bella passeggiata per i loro giuochi ed esercizj. Plutarco ci narra, che pure a suo tempo il popolo di Stagira mostrava la sedia, dove Aristotile si assideva, e il bosco dove era solito passeggiare. Alessandro non mostrò minore stima per il suo maestro, ch'egli amava come se gli fosse stato padre, dichiarando che da Filippo aveva ricevuto la vita, e da questo i precetti per farne buon uso. I progressi del discepolo rispondevano alle premure del maestro; divenne appassionato per la filosofia, e il suo studio favorito era la morale, che dovrebbe essere la scienza de' principi; poichè insegna loro i proprj doveri, e a conoscere gli uomini. Considerandola come la base della sapienza e della prudenza, vi si applicò con infaticabile attenzione e assiduità.

Non contento Aristotile di dare al suo alunno lezioni d'eloquenza, volle insegnargli ancora a pensare, e a far uso della ragione. Per questo scrisse il trattato celebre della *Rettorica*, nel quale prova quanto sia utile per un principe l'eloquenza, che gli dà l'impero sopra gli spiriti che debbe governare, tanto con la saggezza quanto con l'autorità. Alcune lettere d'Alessandro che ci sono pervenute, mostrano che possedeva eminentemente quel genere laconico, grave di pensieri, scevro di ogni superflua espressione, nel quale ogni parola ha un chiaro e preciso sentimento, e che dovrebbe esser l'eloquenza de' principi.

È nota la sua stima, o per meglio dire il suo rispetto per Omero. Quando fu trovata nel campo de' Persiani una cassetta d'oro, arricchita di pietre preziose, fu dimandato ad Alessandro a qual uso la destinava: rispose, che bisognava riporvi il poema di Omero, che giudicava l'opera migliore, e più finita dello spirito umano. Ammirava particolarmente l'Illiade, che riputava un te-

soro, che racchiudesse tutte le militari cognizioni. Ne teneva sempre una copia seco, ch' era stata riveduta da Aristotile, che si chiamò poscia *l' edizione della cassetta;* la riponeva sempre insiem con la spada sotto il suo capezzale.

Avido fino all' eccesso per ogni genere di gloria, gli spiacque che Aristotile in tempo della sua assenza pubblicasse qualche scritto di metafisica, che avrebbe voluto possedere esclusivamente: e quando pure era occupato a inseguire Dario, scrisse a questo filosofo una lettera giunta fino a noi, in cui gli dimostrava perciò il suo malcontento. Gli diceva, che più gli era grato dominare per i talenti e la cognizione delle scienze sublimi, che per la grandezza della sua potenza e l' estensione de' suoi dominj.

Amava ancora le arti, e particolarmente quelle che convengono a un principe, e di cui conosceva tutta l' utilità. La musica, la pittura, la scultura, l' architettura fiorirono sotto il suo regno, e trovarono in Alessandro un generoso protettore, che sapeva distinguere e ri-

compensare il merito. Ma disprezzava tutto quello, che non aveva per oggetto l' utilità. Un giorno alcuni Macedoni ammirando la destrezza, con cui un uomo gettava de' piccoli piselli in una cruna d' ago, Alessandro disse, che gli avrebbe fatto un dono corrispondente a' suoi talenti; e gli fece dare una misura di piccoli piselli.

La prima prova di coraggio che diede Alessandro fu il maneggio del famoso cavallo chiamato Bucefalo, condotto alla corte di Filippo da un Tessalo, per nome Chilonico, che non volle venderlo per minor somma di tredici talenti. Accompagnato da' suoi cortigiani il re andò in una pianura per far prova di questo corridore; ma era così selvaggio e feroce, che non vi fu chi volesse salirlo. Filippo persuaso e dolente che questo cavallo fosse indomabile ordina di ricondurlo; quando Alessandro, ch' ivi si ritrovava, esclamò: „ Come! „ per mancanza di destrezza e di coraggio noi perdiamo un sì bel cavallo! " Filippo prese da principio queste parole, come l' effetto d'una folle impru-

denza comune a' giovani come egli era; ma il suo figlio insistendo e dimostrando il suo dispiacere che fosse un cavallo così bello inutile, il padre gli permise di farne la prova. Pieno di gioja si accostò a Bucefalo, ne prese la briglia, lo rivolse verso il sole, avendo notato che aveva paura della sua ombra. Alessandro cominciò a carezzarlo, e a parlargli con dolcezza; vedendo diminuire gradatamente la sua fierezza, lasciò cadere con precauzione il suo mantello, saltò sul dorso di Bucefalo, cui tenne leggermente la briglia, senza batterlo, nè eccitarlo. Quando vide, che il di lui impeto era rallentato, che non era più così violento, che non voleva che slanciarsi, allentò il freno, l'animò col gesto e con la voce, e gli fece prendere il galoppo. Filippo, e i suoi cortigiani erano tremanti, e non ardivano d'aprir la bocca; ma quando Alessandro dopo aver corso per un certo spazio, tornò trionfante e fiero per aver domato un sì feroce animale, i cortigiani applaudirono con gran grida, e Filippo intenerito abbracciò quando sce-

se da cavallo il suo figlio, e gli disse: „ Cerca un regno degno di te, la Ma„ cedonia è al di sotto del tuo merito ".

Situazione della Grecia all'epoca in cui Alessandro salì sul trono di Macedonia.

Salito Alessandro sul trono si vide da ogni banda circondato da pericoli. Oltre i popoli barbari vinti da Filippo, e impazienti di scuotere il giogo, che loro aveva imposto, i Greci erano risoluti di profittare dell' occasione per ricuperare la libertà, di cui Filippo li aveva spogliati. Il pericolo era così pressante, che i più savj Macedoni consigliavano il loro monarca a porre in uso la destrezza della politica, piuttosto che a prevalersi della forza delle sue armate. Ma questi pusillanimi consiglj non potevano incontrare l' approvazione di Alessandro, di carattere audace e intraprendente. Conobbe, che se i suoi nemici avessero scorto in lui il minimo segno di timore, si sarebbero scagliati tutti in una volta su i suoi stati, e togliendogli tutte le conquiste di suo padre, lo avrebber confinato nella Macedonia.

Marciò da principio contro i barbari;

e traversando nella notte il Danubio sconfisse in una battaglia i Triballi, e impresse talmente nelle vicine nazioni il terrore, che le forzò a rimanersi tranquille. Ritornato indietro sollecitamente, rivolse le armi contro i Greci, e particolarmente contro i Tebani, che sedotti da una falsa voce della sua morte avevano scannati i Macedoni, ch' erano di guarnigione nella loro cittadella. Demostene gli aveva eccitati a una tale azione dopo avere inventata la nuova della morte d' Alessandro. Operando in tal guisa mancò di prudenza, poichè dal momento, che fosse conosciuta la verità, non solo non giungeva al suo fine, ma correva rischio di non essere più creduto. Alessandro fece conoscere, che non era nè morto nè ammalato; il suo arrivo in Grecia fu sì pronto, che i Tebani potevano appena credere agli occhi proprj. Essendo vicino alle loro mura, volle dar loro il tempo di pentirsi, e chiese solo, che gli fossero consegnati Fenice e Protulo, i due capi della sollevazione. Pubblico a suon di tromba un perdon generale per quel-

li, che si arrendevano. Ma i Tebani ebbero l'insolenza di chiedere, che si consegnasser loro Antipatro e Filota, e d'invitare pubblicamente tutti quelli che amavano la libertà della Grecia a unirsi con loro.

Conoscendo Alessandro, che la dolcezza era inutile, fu obbligato d'impiegare i mezzi più energici, e di decidere la questione per mezzo dell'armi. Si diede una gran battaglia, nella quale i Tebani spiegarono un coraggio e un'intrepidezza superiore alle loro forze, poichè erano inferiori in numero; ma dopo un combattimento ostinato, la guernigione uscendo dalla cittadella prese alle spalle i Tebani, che investiti da ogni lato furono tagliati a pezzi. La città fu presa, e abbandonata al saccheggio.

Sacco di Tebe A. G. C. 335.

I mali che soffrirono i Tebani sono al di là d'ogni espressione. Alcuni Traci avendo forzata la casa d'una ricca donna, per nome Timoclea, rapirono i suoi tesori, e dopo averla violata, il loro capo le dimandò se aveva nascosto oro ed

argento. Animata dal desiderio di vendicarsi, Timoclea gli disse, che ne aveva in un pozzo del suo giardino. Il Trace si piegò per guardarvi entro; Timoclea ve lo precipitò, e fece cadere sopra di lui una pietra, che stava sull' orlo del pozzo. Presa, e carica di catene da' soldati, fu condotta innanzi ad Alessandro. Il principe giudicò dal suo portamento e dalle sue maniere, ch' ella era d' una famiglia distinta, poichè aveva seguito quella coorte insolente senza dare il minimo segno di timore. Alessandro avendole dimandato chi ella era, gli rispose: „ Io sono sorella di Teage„ ne, che combattendo contro Filippo „ per la libertà della Grecia, fu ucciso „ alla battaglia di Cheronea, alla quale „ ei comandava. " Ammirando Alessandro il suo coraggio, e la vendetta che aveva presa d' un barbaro, che l' aveva oltraggiata, le lasciò la libertà di ritirarsi co' suoi figlj, dove più le piacesse.

Questo principe fu qualche tempo perplesso intorno alla condotta, che doveva tener co' Tebani. Lo sdegno gli ispirava delle misure violenti, alle

quali era eccitato da' Focesi, dai popoli di Platea, di Tespia, e d'Orcomeno, nemici dichiarati de' Tebani. Seguendo i moti del suo furore, e i crudeli suggerimenti che riceveva, adottò disgraziatamente il più severo partito, e la città fu spianata da' fondamenti; ma tutti gli abitanti non furono indistintamente vittime della sua vendetta. Restituì la libertà a' sacerdoti, a quelli che avevano data l' ospitalità a' Macedoni, a' discendenti di Pindaro, illustre poeta di cui la Grecia si onorava, e infine a tutti quelli, che non avevano avuta parte alla sollevazione; ma vendè tutti gli altri, e il numero ascese a trentamila, sei mila erano periti nella battaglia. Gli Ateniesi furono profondamente afflitti della catastrofe accaduta a' Tebani, e interruppero i gran misterj, che celebravano, quando riceverono la nuova d'una tale disgrazia. Essi accolsero con umanità tutti quelli che fuggirono dalla strage, e che dopo il sacco di Tebe cercarono un asilo in Atene.

Non solamente gli Ateniesi avevano eccitato i Tebani a non fidarsi d' Ales-

sandro, ma aveano altresì formata una lega co' Lacedemoni per arrestare i progressi delle sue armi. Il suo arrivo improvviso in Grecia, l'esempio terribile che testè aveva dato, diminuirono le loro pretensioni, abbatterono il loro coraggio, e invece di resistere a questo principe, giudicarono opportuno d'implorarne la clemenza. Gli inviarono dunque ambasciatori, nel numero de' quali era Demostene; ma appena questi giunse al monte Citerone, che temendo la collera d'Alessandro, lasciò l'ambasciata, e fece ritorno in Atene.

Alessandro sapeva, che principalmente gli oratori erano quelli, che fomentavano l'amore della libertà, lo spirito d'indipendenza fra gli Ateniesi, e che in conseguenza formavano il maggiore ostacolo al compimento de' suoi disegni. Dimandò, che gli fossero consegnati dieci di questi oratori. In questa occasione Demostene pronunziò quella favola ingegnosa de' lupi e de' cani, nella quale suppone, che i lupi dicano a' pastori, che se volevano la pace bisognava consegnar loro i cani, che ve-

gliavano alla loro custodia. L' allusione era facile e naturale; particolarmente per gli oratori paragonati giustamente ai cani, il dovere de' quali era d' invigilare, di scoprire, e combattere i pericoli per salvare il gregge.

In questa crudele alternativa gli Ateniesi non vollero a una certa morte abbandonare i loro oratori, quantunque fosse il solo espediente per salvar la città. Demade, che Alessandro aveva onorato della sua amicizia, offrì d' andar solo a difender la causa de' suoi compatriotti, e vi riuscì. Sia che Alessandro fosse sazio di vendetta, sia che volesse con un atto di clemenza scancellare la rimembranza delle crudeltà poco innanzi commesse; sia infine, che desiderasse di conciliarsi i Greci per la sua spedizione dell' Asia; certo si è che diminuì le sue pretensioni, e si contentò dell' esilio di Caridemo nativo d' Orea.

Quanto agli Ateniesi, dimenticò le ingiurie personali, che pretendeva da loro aver ricevute, lusingò il loro orgoglio, consigliandoli ad essere solleciti de' pubblici affari; perchè, diceva egli,

nel caso della sua morte avrebbero essi dettata la legge a tutta la Grecia. Alcuni autori raccontano, che molti anni dopo questa spedizione provasse rimorso per la pena barbara imposta a' Tebani; il che l'impegnò in seguito a trattare con più dolcezza le altre nazioni.

Non temendo più verun ostacolo dalla parte de' Greci, convocò a Corinto un' assemblea di repubbliche e di città libere di quel paese, onde ottenere il comando dell' armata contro i Persiani come era stato per l' innanzi accordato a Filippo. Non fu giammai deliberato sopra un affare di maggiore importanza. Una parte del mondo decideva della sorte dell' altra. Si trattava de' mezzi per compire una vendetta, sospesa per più d' un secolo. Questa assemblea diede luogo a de' fatti, di cui la maravigliosa narrazione sembrerà quasi incredibile, e a delle rivoluzioni che cangiarono lo stato delle cose nel mondo politico.

L' esecuzione d' un simil progetto richiedeva un principe così ardito, così intraprendente come lo era Alessandro, e un popolo attivo e coraggioso, avi-

do di gloria, e di più animato da un odio violento contro quello, cui si doveva combattere; in una parola vi volevano de' Greci per secondare Alessandro. Da lungo tempo questo popolo desiderava un' occasione per vendicarsi degli oltraggi, che aveva ricevuti dai Persiani. Accettò dunque con calore l' offerta d' Alessandro di condurlo a combattere il suo più irriconciliabil nemico, e di cui aveva giurata la perdita. I Lacedemoni furono i soli che si opposero a questa proposizione. Dicevano ch' erano fin allora stati accostumati a insegnare il sentier della gloria, e però non potevano piegarsi ad apprenderlo da un altro; ma furono obbligati a cedere al maggior numero dell' assemblea, e Alessandro fu eletto generalissimo delle truppe contro i Persiani.

Alessandro è nominato generalissimo delle truppe Greche.

Appena fu innalzato a questa sublime dignità, che ne ricevè i complimenti e le congratulazioni da tutti i filosofi di quel secolo, da tutti i governi delle città della Grecia, e d' al-

cuni grandi uomini. Aspettava quelli di Diogene, che si trovava allora a Corinto; ma siccome questo filosofo non giudicò a proposito di presentarsi, il principe andò a visitarlo accompagnato dalla sua corte. Trovarono Diogene sedente sulla nuda terra riscaldandosi al sole. Sorpreso Alessandro di vedere un uomo così celebre in tal povertà, gli dimandò se di cosa alcuna abbisognasse: *Che mi lasciate libero il sole*, rispose il filosofo. Questa risposta risvegliò il disprezzo de' cortigiani; ma il re fu così sorpreso della sua grandezza d'animo che esclamò: „ Io vorrei esser Diogene, se non fossi Alessandro. "

Prima di partire per l'Asia, risolvè di consultare l'oracolo d'Apollo. Partì in conseguenza per Delfo, dove giunse in uno di que' giorni, ch'erano riputati come infausti; vale a dire in quel tempo in cui non era permesso d'interrogare lo Dio. La sacerdotessa ricusò d'andare al tempio; ma Alessandro che non poteva soffrire la minima contraddizione, l'afferrò violente-

mente per le braccia, e conducendola al tempio ella esclamò: *Mio figlio, tu sei invincibile.* Alessandro prese queste parole per una risposta dell' oracolo, e disse ch' era inutile consultare lo Dio; e però fece ritorno in Macedonia, onde dar opera a' preparativi per la grande spedizione.

Alcuni de' suoi amici lo consigliavano di prender moglie prima della sua partenza, onde assicurare la successione al trono; ma il re d' un carattere impetuoso, rigettò questo consiglio, e disse che essendo eletto generale da tutta la Grecia, e suo padre avendogli lasciato un' armata così valorosa, sarebbe vergogna per lui perdere il tempo a celebrare il matrimonio, e ad attendere i frutti; e però risolvè di partire senza dilazione.

Avanti di mettersi in cammino volle por ordine agli affari della Macedonia. Nominò Antipatro vicerè di quel regno, con un' armata di dodicimila fanti all' incirca, e altrettanti cavalli. Non dimenticò nissuno de' suoi amici, e diede agli uni delle terre, agli altri de'

villaggi, le rendite d'una città, i diritti d'un porto. Comechè tutte l'entrate della corona erano impiegate, e assorbite da' suoi doni, Perdicca gli dimandò cosa riserbava per se: *la speranza*, rispose Alessandro. In questo caso, replicò Perdicca, noi dovremo pure contentarci della speranza, e ricusò generosamente i doni, che gli aveva fatti.

CAPITOLO XIV.

Dall' arrivo d' Alessandro in Asia, fino alla sua morte.

Dopo aver prese le necessarie precauzioni per assicurare la tranquillità della Macedonia durante la sua assenza, Alessandro si pose in viaggio per l'Asia al principio della primavera. Aveva poco più di trentamila fanti, e quattro o cinque mila cavalli. Ma tutta questa truppa era brava, ben disciplinata, e indurita alla fatica. Aveva fatte molte campagne sotto Filippo, e ogni soldato, in caso di necessità, era capace di comandare. Quando erano uniti, e schie-

rati in battaglia si sarebbero creduti tanti venerabili senatori. Parmenione comandava l'infanteria, Filota suo figlio aveva ottocento cavalieri sotto il suo comando; e Callante figlio d'Arpalo comandava ottocento Tessali. Gli altri distaccamenti di cavalleria erano sotto gli ordini d'altri capi. I Traci e i Peonj, che formavano la vanguardia, erano comandati da Cassandro. Tale era l'armata, che doveva decidere della sorte non solo della Grecia, ma di tutto il mondo conosciuto. Alessandro marciava lungo il lago Cercino: dopo aver passato lo Strimone e l'Ebro, giunse sulle sponde dell'Ellesponto, che fece passare alla sua armata in cento sessanta galere. Egli stesso teneva il remo nella sua. Quando giunse alla parte opposta saltò dal vascello, armato da capo a piedi, come per prender possesso del continente, ed espresse l'immensa sua gioja.

Ha fatto sempre gran meraviglia che i Persiani non abbiano procurato di arrestare i Macedoni, e d'opporsi al loro sbarco; il che era tanto più facile, ch'essi avevano una flotta considerabile. Non

si può veramente sapere se questo errore nacque o dall' ignoranza, o dalla negligenza, o dal disprezzo; qualunque ne sia stata la causa, fu fatale ai Persiani.

Giunto Alessandro a Lampsaco ebbe intenzione di distruggere questa città, per punirla della ribellione de' suoi abitanti. Anaximene procurò di distorlo da questa crudele risoluzione. Questo storico famoso allora, amico prima di Filippo, godeva della stima d'Alessandro, ch' era nel numero de' suoi discepoli. Indovinando l'oggetto della sua visita il re volle prevenirlo, e giurò che non gli accorderebbe nulla di quello che richiederebbe. „ La grazia che desidero, disse allora Anaximene, è che distruggiate „ Lampsaco. " In questa maniera il filosofo salvò la sua patria.

Da Lampsaco Alessandro passò a Troja, ove rese omaggio alla memoria degli eroi, che già vi avevan perduta la vita; e particolarmente a quella d' Achille, sulla tomba del quale fece celebrare de' giuochi funebri. Si dice, che riputasse Achille il più felice degli

uomini, per aver avuto mentre visse per amico Patroclo, e dopo la morte Omero per cantore delle sue azioni.

Quando Dario seppe la nuova dell' arrivo d'Alessandro, mostrò il maggior disprezzo per l'armata de' Macedoni, e il più gran sdegno per la folle presunzione del generale. Scrisse a' governatori delle sue provincie, e ordinò loro se prendevano vivo Alessandro, di frustarlo, di fare la sua armata prigioniera, e di mandarla nelle regioni più lontane e deserte de' suoi stati. Non tardò molto a dover dar luogo a sentimenti più modesti. Giunto Alessandro sulle sponde del Granico, fiume della Frigia, trovò i Persiani in numero di cento dieci mila uomini in ordine di battaglia, e disposti a contrastargli il passaggio. Memnone, che comandava per Dario in tutte le coste dell' Asia, era d'opinione, che il partito più prudente fosse di devastare il paese, e d'obbligare i Macedoni per mancanza di provisioni a ritirarsi, o a rendersi a discrezione. Ma questo salutare consiglio fu rigettato da Arsite, satrapa frigio,

che rispose che non soffrirebbe che si devastasse il paese in cui egli comandava.

Alessandro non mancava dal canto suo d'amici che lo consigliavano d'esser prudente, e volevano distorlo dal traversare il fiume il giorno stesso del suo arrivo. Questo era il parere di Parmenione, bravo e sperimentato ufficiale, che rifletteva che le truppe erano troppo affaticate dalle loro marce per sopportare il passaggio d'un fiume profondo, seminato di banchi d'arena, e difeso da un'armata fresca, e disposta in battaglia. Ma queste ragioni non fecero nissuna impressione sopra Alessandro, che gli rispose che sarebbe vergogna per lui dopo aver traversato l'Ellesponto, di arrestarsi ad un ruscello (così chiamava il Granico): dicendo che doveva anzi profittar del terrore che cagionava a' Persiani l'inaspettato suo arrivo, e l'audacia della sua impresa; e che bisognava corrispondere all'alta opinione in cui si teneva il suo, e il valor de' Macedoni.

Passaggio del Granico.

Le due armate rimasero per qualche tempo in faccia l'una dell'altra sulle sponde del Gra-

nico. La macedone cercava un posto guadabile, la persiana spiava tutti i moti del nemico, onde impedirgli il passaggio. Finalmente Alessandro si fece condurre il suo cavallo, e comandando a' nobili della sua corte di seguirlo, e di agir con coraggio, fece entrare nel fiume un forte distaccamento, seguitando egli stesso l' ala dritta della sua armata, mentre che Parmenione conduceva la sinistra. Vedendo tali moti i Persiani, scagliati i loro dardi, marciano verso un posto profondo, onde impedire a' Macedoni d' approdarvi. Ma la cavalleria nemica e quella d' Alessandro vennero all' armi, l' una per impedire, l' altra per eseguire il passaggio. Inferiori in numero i Macedoni, furono rovesciati e coperti da una nuvola di dardi lanciati da un colle vicino. Oltre il vantaggio del terreno e quello del numero, i cavalieri Persiani erano comandati da Memnone, il più abile e il più valoroso de' generali di Dario. I Macedoni dopo molte prove di valore alla fine cederono. Ma Alessandro si fece innan-

A. G. C. 333.

si scagliò in mezzo di essi, ed ebbe un cavallo ucciso sotto di se. Il combattimento fu così ostinato, che i Macedoni perderono più gente, che non prima contro i Persiani. I Greci erano ottimamente disciplinati, assuefatti alla fatica, e combattevano disperatamente. Furono però tagliati a pezzi, a riserva di due mila uomini, che rimasero prigionieri.

Molti uffiziali persiani rimasero sul campo di battaglia. Arsite si ritirò in Frigia, dove pretendesi che si uccidesse da se medesimo, per aver dato un sì funesto consiglio a' suoi compatriotti. Ventimila fanti e duemila cinquecento cavalli perirono in quest' azione. I Macedoni perderono venticinque uomini della cavalleria reale nel primo attacco. Alessandro fece fare da Filippo le loro statue in bronzo, e furono innalzate a Die città di Macedonia: in seguito Metello le fece trasportare a Roma. Circa sessanta altri cavalieri e trenta fanti furono gli uccisi dalla parte de' Macedoni. Furono tutti racchiusi in una vasta tomba con le

loro armi, e Alessandro esentò i loro padri e i loro figli da qualunque servizio e imposizione.

Ebbe egli ancora la maggior cura de' feriti che visitò, e fu presente alla medicatura delle loro piaghe. S' informò minutamente di ciò che loro era accaduto, e gli permise di narrare le loro bravure, e di gloriarsene. Accordò pure l' onore del sepolcro a' principali Persiani, e non lo negò a' Greci, che avevan combattuto per essi. Ma tutti quelli fra questi ultimi fatti prigionieri, carichi di catene furono mandati in Macedonia, ove vennero impiegati a' lavori pubblici, per aver combattuto in favore de' barbari, contro i loro compatriotti, malgrado la proibizione formale, che n' era stata fatta.

Alessandro divise con piacere l'onore della vittoria co' Greci. Mandò agli Ateniesi trecento clipei, come parte loro del bottino preso sul nemico, e fece incidere questa gloriosa iscrizione sull' altre spoglie: „ Alessandro figlio di Fi-
„ lippo, guadagnò insieme co' Greci,
„ eccettuati i Lacedemoni, queste spo-

„ glie tolte a' barbari, che abitano l'A-
„ sia ". Mandò a sua madre la maggior parte del vasellame d'argento, i tappeti di porpora, ed altri oggetti di lusso.

La terribil disfatta sofferta da' Persiani incusse loro un tal timore, che non osarono per lungo tempo misurarsi contro Alessandro. Questo principe decise allora d'impadronirsi una dopo l'altra delle città, e vi riuscì con più, o meno difficoltà a proporzione della resistenza. Ridusse facilmente Sardi ed Efeso. Prese sotto la sua protezione gli abitanti della prima, e gli permise di governarsi con le proprie loro leggi. Facendo riflettere a' suoi amici, che quelli che fondano un nuovo impero, debbono farsi una riputazione di clemenza, donò al tempio di Delfo il tributo, che gli Efesj pagavano a' Persiani.

Assediò in seguito Mileto e Alicarnasso, che forzò ad arrendersi, dopo una vigorosa resistenza dalla parte di Memnone, il più bravo e il più sperimentato de' generali di Dario. Trattò i Milesj con umanità, ma fece spianare Alicarnasso. Poco dopo ripose Adda re-

gina di Caria sul trono, da cui era stata balzata. Per dimostrargli ella la sua riconoscenza gli mandò dei cibi squisiti, accomodati con l' ultimo raffinamento. Alessandro la ringraziò della sua cortesia, ma le disse nel tempo stesso, che aveva due cuochi migliori de' suoi, che gli aveva dato Leonida il suo ajo; aggiungendo che l' uno gli preparava sempre un eccellente pranzo, l' altro un' ottima cena; erano questi la temperanza, e l' esercizio.

Penetrando più innanzi nel paese ricevè gli omaggi di molti re dell' Asia minore, tra' quali Mitridate re di Ponto, la di cui fedeltà fu in seguito invariabile, e fu ad Alessandro compagno in tutte le sue spedizioni. Era uno dei predecessori di quel famoso Mitridate, che ebbe sì lunghe guerre co' Romani, e che fece tanta figura nella storia di quella repubblica.

L' anno seguente risolvè Alessandro di porsi prontamente in campagna; ma innanzi di dar principio alle militari sue operazioni, consultò i suoi principali uffiziali per sapere se doveva diret-

tamente marciare verso Dario, o conquistar prima le provincie marittime. Sembrò più prudente quest' ultimo partito, perchè liberava dal timore d' esser presi alle spalle. Avanzandosi a traverso di strette gole lungo la spiaggia del mare, ove l' acqua era sì alta che i soldati camminavano immersi fino alla cintura, giunse a Celene, città della Frigia sopra le sponde del fiume Marsia, che le finzioni de' poeti hanno reso famoso. Investì immantinente questa piazza. La guarnigione parve da prima voler far resistenza; ma vedendone l' impossibilità, essa promise di arrendersi dopo sei giorni, se in questo frattempo non fosse stata soccorsa; e siccome non lo fu, la piazza si rese.

Nodo gordiano. Da questa città Alessandro marciò verso Gordio, ove si suppone, che risiedesse il re Mida. Desiderava di vedere il famoso carro, cui era attaccato il nodo gordiano Questo nodo, che legava il giogo al timone, era così complicato, che non era possibile seguire l' opposte pieghe della fune, nè scoprire l' una, o l' altra dell'

estremità. Secondo un' antica tradizione, un oracolo aveva dichiarato, che quegli che lo scioglierebbe diverrebbe possessore dell' Asia. Persuaso Alessandro, che l' oracolo lo avesse disegnato, dopo molti sforzi infruttuosi, invece d' affaticarsi a snodarlo, sguainò la spada, lo pose in pezzi, esclamando, ch' era la sola maniera di scioglierlo. Il sacerdote dichiarò scaltramente, che il principe aveva compiuto quanto imponeva l' oracolo.

Dario, che cominciava a concepire delle serie inquietudini sul pericolo del suo impero, risolvè di far leva d' un' armata formidabile, che lo ponesse in situazione di por argine a' progressi dell' inimico. Alessandro continuò ad andare innanzi, e avendo sottomessa la Paflagonia e la Cappadocia, traversò il passo di Cilicia, dove un pugno di soldati avrebbe potuto batterlo facilmente; ma al suo comparire il nemico si diede alla fuga. Di là marciò con tutta la sua armata verso Tarso, ove giunse a tempo per salvarla, nel momento stesso che i Persiani vi ponevano il fuoco per im-

pedire che si rendesse padrone de' tesori, che conteneva. Fu in questa città, che diede una prova della grandezza d'animo, che formava una parte del suo carattere. Essendosi per bagnarsi gettato nel Cidno, che passa di mezzo a Tarso, fu assalito da una malattia, che lo pose sull'orlo del sepolcro. Da principio i medici tutti non osavano far uso di rimedj, dubitando del successo e temendo le conseguenze. Ma uno di essi per nome Filippo, che fino dalla sua gioventù accompagnava sempre Alessandro, e l'amava teneramente, non come suo re, ma come suo figlio, alzandosi al di sopra delle considerazioni, che dettava una pusillanime prudenza, e preferendo la vita del suo sovrano alla sua, offrì di dargli una bevanda, gli effetti della quale dovevano essere pronti, e dimandò tre giorni per prepararla. A questa proposizione tutti gli astanti tremarono, eccetto Alessandro, di cui l'unico dispiacere fu di non potere durante tal tempo farsi vedere alla testa della sua armata.

Grandezza d'animo d'Alessandro.

Ricevè allora una lettera di Parmenione, che aveva lasciato indietro nella Cappadocia. Lo consigliava a non fidarsi di Filippo, cui Dario aveva promesso mille talenti, e la sua figlia in moglie. Questa lettera da principio rese inquieto Alessandro, che non poteva supporre, che Parmenione accusasse Filippo senza avere delle prove sicure della sua infedeltà. Ma fidandosi del suo medico, di cui aveva provato l'attaccamento fino dalla sua infanzia, terminò col dar bando a ogni sospetto. Pose la lettera sotto il capezzale del suo letto senza comunicarne a veruno il contenuto; e quando Filippo entrò con la bevanda, la prese con una mano, mentre con l'altra presentò la lettera al medico, bevendo in un sorso la medicina senza dimostrare il menomo segno di timore. Fu un quadro commovente vedere il principe riguardare con confidenza Filippo, e questi sorpreso per una simile accusa, chiamare in testimonio gli Dei della sua innocenza, e alzando d'ora in ora le mani al cielo, gettarsi sovra il letto del prin-

cipe, scongiurandolo d'allontanare ogni sospetto, e di viver sicuro della sua fedeltà. Da principio il rimedio operò con tanta violenza, e diminuì talmente le forze d'Alessandro che pareva esser fondata l'accusa di Parmenione; ma la crise alla fine comparve, e il re riacquistò ben presto il suo primiero vigore.

Intanto Dario avanzavasi con un'armata immensa, che non sapeva come dirigere; poichè invece di rimanere nella pianura, dove poteva spiegar le sue forze, e inviluppare il nemico, marciò per angusti sentieri, ove il gran numero de' soldati anzi che esser utile, cagionava imbarazzo. Per render ragione di quest' insensata condotta, diceva di aver timore, che gli fuggisse Alessandro; ma questo era affatto inopportuno. Alessandro aveva desiderio più di lui di combattere. I cortigiani di Dario procuravano di persuaderlo, che il re di Macedonia cercava di sfuggirlo, e pretendevano che potendo di nuovo azzuffarsi, riporterebbero i Persiani una completa vittoria. Non v'era in tutta quell' immensa armata che un solo uomo, che

fosse capace di dire a Dario la verità. Questi era Caridemo d' Atene. Dario gli dimandò se lo credeva assai forte per vincere l' inimico. „ Permettetemi, gli „ rispose Caridemo, di dirvi la verità, „ poichè non posso esservi utile che con „ questa. Il vostro splendore, il nume- „ ro prodigioso delle vostre truppe non „ possono imporre, che agli effemminati „ vostri vicini, ma non già all' armata „ macedone. La disciplina, il coraggio, „ l' amore della gloria sono gli oggetti „ delle loro brame. Ogni soldato possiede „ quasi tutti i talenti necessarj per co- „ mandare da generale. Le vostre arma- „ te non respingeranno gente di tal fat- „ ta, a meno che voi non troviate chi gli „ pareggi. Procurate di cambiare l' oro „ e l' argento, che circolano nel vostro „ campo, con de' soldati e del ferro; „ questo è il solo mezzo per potervi di- „ fendere ". Benchè Dario fosse di carattere assai dolce, rimase offeso e sdegnato da questa franchezza, e ordinò la morte di Caridemo, che sul patibolo esclamava, che il suo vendicatore era vicino. Ebbe ben presto il re persiano

occasione di pentirsi di questa perfida viltà, e conobbe, ma troppo tardi, la verità de' consigli, che gli aveva dati Caridemo.

Descrizione della marcia fastosa dell' armata di Dario

Dario si avanzò verso l' Eufrate con una pompa, che sembrava più tosto un ingresso trionfale dopo una strepitosa vittoria, che la marcia d' un guerriero, che combatteva per salvare il suo regno. Sovra la sua tenda brillava un sole composto di pietre preziose, e un lusso fastoso dominava nella sua armata.

Si portavano innanzi a lui degli altari d' argento, su' quali ardeva di continuo il fuoco sacro; erano questi seguiti da' Magi, che cantavano degli inni. Trecento sessantacinque giovanetti vestiti di porpora gli accompagnavano. In seguito veniva un carro consacrato a Giove tirato da candidi cavalli, e seguito da un corsiero d' una prodigiosa grandezza, chiamato il cavallo del sole. Gli scudieri erano vestiti di bianco, e ognuno teneva in mano una sferza d' oro.

Succedevano dieci carri ornati di soul-

ture d'oro e d'argento. Marciava poi un corpo di cavalleria formato di dodici nazioni, armate in differenti maniere, e conservando i loro usi e costumi. Veniva poscia la truppa detta degli immortali composta di diecimila uomini, il di cui sontuoso fasto superava quello degli altri. Avevano de' collari d'oro, de' manti preziosi, delle vesti coperte di perle e di diamanti.

Alla distanza di trenta passi marciavano gli amici e i parenti del re, il di cui numero ascendeva a quindici mila, vestiti come femmine, e più notabili per la loro pompa che per le loro armi.

I Dorifori li seguivano; portavano gli ornamenti del re, e precedevano il carro sul quale il principe stava assiso, come un Dio, sopra un trono elevato. Questo carro era arricchito dai due lati di statue d'oro rappresentanti gli Dei. In mezzo al timone, ch'era coperto di diamanti, sorgevano due statue d'un cubito d'altezza, l'una delle quali rappresentava la guerra, l'altra la pace. Si vedeva su quest' ul-

tima un' aquila d' oro con l' ali spiegate, che sembrava prendere il volo.

Ma cosa alcuna non poteva eguagliare la magnificenza del re. Portava una veste di porpora con delle fibbie d'argento coperta da un gran manto, nel quale brillavano mille pietre preziose, che rappresentavano due falconi che uscivano dalle nuvole. Sotto il suo abito portava una cinta d' oro, da cui pendeva la sua scimitarra, il fodero della quale era coperto di perle. Sopra la testa teneva una tiara circondata da una treccia turchina e bianca. Al suo fianco stavano duecento de' suoi più prossimi parenti, seguiti da due mila soldati con le lance dorate. In fine si vedevano trentamila uomini d' infanteria che formava la retroguardia, seguita da' cavalli del re in numero di quattrocento.

A duecento, o duecento venti passi stava Sisigambi madre di Dario, e la sua moglie assise ciascuna sopra un trono. Molte femmine a cavallo accompagnavano le due regine. Venivan poscia trecento carri, ne' quali stavano i figli

del re, quegli incaricati della loro custodia ed educazione, e delle bande d'eunuchi tenuti fin d'allora in Oriente in gran pregio. Trecento sessanta concubine seguite da trecento cammelli accompagnavano il tesoro del principe scortato da numerosa truppa. Vi erano molti carri per le mogli de' principali ufficiali della corte. Veniva finalmente chiusa la marcia da un corpo di truppe armate alla leggiera.

Tale era il corteggio di questo stravagante monarca, che godeva dell'ammirazione de' suoi sudditi, nel tempo che inspirava a' Macedoni il disprezzo per la sua incapacità nell' arte militare, e il desiderio d' impadronirsi di quelle ricchezze, di cui faceva una mostra così pomposa.

Battaglia d' Isso A. G. C. 333.

Egualmente bramosi di combattere Alessandro e Dario, si avanzavano l'un contro l'altro; dopo molte marce e contromarce s' incontrarono nelle vicinanze d'Isso.

Il campo di battaglia era vicino alla città, terminato da una parte da' monti, dall' altra dal mare. La pianura doveva

essere d'una considerabile estensione, poichè le due armate vi accamparono; e quella di Dario era, come si è detto, molto numerosa. Il fiume Pinaro scorreva nel mezzo dalla montagna al mare, e divideva quella pianura in due parti quasi eguali.

Alessandro dispose la sua armata nella maniera seguente. Collocò all'estremità dell'ala dritta situata verso la montagna gli Argiraspidi (*) comandati da Nicanore, poi la falange di Ceno, e quella di Perdicca, che terminava al centro dell'armata principale. All'estremità dell'ala sinistra pose la falange d'Aminta, indi quella di Tolomeo e di Meleagro. Allora la famosa falange macedone era composta di sei corpi distinti, condotta da valorosi e sperimentati generali. Ma Alessandro era sempre generalissimo, e comandava per conseguenza l'armata tutta. La cavalleria fu distribuita sopra le due ale: i Macedoni e i Tessali sulla dritta, e

(*) Soldati che portavano degli scudi d'argento.

gli abitanti del Peloponneso cogli alleati sulla sinistra. Parmenione comandava la sinistra, Alessandro la diritta, mentre che gli Agrieni, condotti da Attalo, giunto di nuovo dalla Grecia con alcune truppe, furono destinati a combattere i soldati, che Dario aveva accampati sopra la montagna.

Ecco come l'armata di Dario era disposta. Avendo inteso che Alessandro si avanzava in ordine di battaglia, fece guadare il Pinaro a trentamila cavalieri e a ventimila arcieri, onde tenere l'inimico in rispetto, e aver il tempo di porre in ordine tranquillamente la sua armata. Collocò nel centro cinquantamila Greci che aveva al suo soldo, che senza dubbio erano il fiore della sua armata, e non la cedevano alla falange macedone; e fece porre sopra la loro dritta trentamila barbari, e altri trentamila sulla sinistra; non potendo il campo di battaglia contenere un maggior numero di fronte: gli altri eran schierati dietro, e probabilmente a una gran profondità, se si considera la moltitudine de'

Persiani. Sulla montagna situata alla sinistra, e opposta all' ala dritta d'Alessandro, Dario nascose ventimila uomini nelle gole e ne' burroni, di maniera che ve n' erano d' avanti e dietro all' armata d' Alessandro.

Dopo aver Dario disposta la sua armata, e assegnati i diversi comandi, si pose egli stesso nel centro, secondo il costume de' re di Persia. Era risoluto di star vigilante sul fiume, affinchè se i Macedoni tentassero di passarlo, potesse attaccarli quando si trovavano in mezzo alla corrente, e obbligarli a combattere in quella svantaggiosa posizione.

Ma tutte queste disposizioni non erano bastevoli per rallentare l' ardore di Alessandro, o arrestarne i progressi. Egli arditamente si avanza sulle sponde del fiume, e vi si precipita con impeto; malgrado l' immensità de' dardi, che scagliavano i Persiani, guadagna l' opposta riva, attacca l'inimico con la spada alla mano, e lo pone in disordine. Desiderando ardentemente di combattere Dario, e di aver la gloria di ucciderlo di propria mano, era per scagliarsi

contro questo principe, quando Oxatre, fratello di Dario, vedendo il pericolo al quale era esposto, si slancia innanzi al suo carro, con una parte de' cavalieri del suo seguito. Se questa azione salvò la vita a Dario, fu però cagione della perdita della battaglia. I cavalli, che tiravano il carro divennero talmente indomabili, e scossero il giogo con tanta violenza, che la caduta del re era quasi inevitabile; quando questo principe vedendo, che era per cader vivo nelle mani de' suoi nemici, salta a terra, e monta un altro carro. I Persiani si danno alla fuga, e per renderla più pronta gettano l' armi. Alessandro fu leggiermente ferito in una coscia, il che non ebbe però veruna sinistra conseguenza.

Frattantochè i Macedoni avevano posto in fuga i Persiani comandati da Dario, gli altri che combattevano contro i Greci trovarono una più ostinata resistenza; ma Alessandro dopo aver per un istante inseguito i fuggitivi, ritornò sul campo di battaglia, e prendendo i Greci per fianco li battè completa-

mente. Allora il nemico cessò di difendersi, e la sconfitta fu generale. Gli uni presero la strada diretta della Persia, gli altri si rifugiarono ne' boschi, o nelle solitarie montagne, e un piccolo numero ritornò al campo preso e saccheggiato da' Macedoni. In questa battaglia sessanta mila uomini d'infanteria persiana e dieci mila di cavalleria furono uccisi, mentre che Alessandro non perdè che duecento ottanta soldati.

Subito che Dario vide l'ala sinistra della sua armata ripiegarsi, fu uno de' primi che sul suo carro si diede alla fuga, ma giunto tosto fra dirupati sentieri, montò a cavallo, e gettò lungi lo scudo e il suo manto reale. Se Alessandro non fosse stato nella necessità di ritornare sul campo di battaglia, per terminar la disfatta de' Greci, lo avrebbe probabilmente fatto prigioniero.

Si trovarono nel campo Sisigambi madre di Dario, la regina sua moglie, e la sua sorella: come pure due sue figlie, il suo figlio di tenera età, e alcune donne della corte persiana. Una

parte de' tesori era stata trasportata a Damasco, insieme con tutti gli oggetti di lusso di questa corte fastosa. Non si trovarono nel campo, che tremila talenti; ma Parmenione essendosi in seguito reso padrone di Damasco, s'impossessò del tesoro del re di Persia.

La sera del giorno di questa battaglia, Alessandro invitò i suoi principali ufficiali a una festa, alla quale assisteva egli stesso malgrado la ferita da lui ricevuta. La festa appena cominciata fu interrotta dai pianti, che partivano da una tenda vicina, il che fu creduto da principio un allarme: ma si seppe presto che il rumore era cagionato dalle strida della moglie e della madre di Dario, che lo credevano morto. Un eunuco avendo veduto il suo manto fra le mani d'un soldato, immaginò che fosse stato ucciso, e ne recò la dolorosa nuova. Alessandro mandò immediatamente per disingannarle Leonata, uno de' suoi primarj uffiziali, e il giorno appresso andando egli stesso a far loro visita, procurò di consolarle. Le assicurò, che avrebbero goduto i medesimi comodi e piaceri,

cui erano accostumate alla corte di Dario. Vedendo il piccolo figlio del re nelle braccia della madre lo prese fra le sue. Non mostrando il fanciullo nissun timore, stese le sue piccole mani verso il vincitore, che lusingato da questa confidenza, disse a Efestione: „ Perchè Da„ rio non ha parte della bontà di questo „ fanciullo! „ Per allontanare ogni sospetto relativo alla castità della sposa del monarca, e per toglierle ogni timore, risolvè di non più visitarla, quantunque fosse una delle più belle donne del suo tempo. Questa moderazione, virtù che tanto conviene a' re, ha fatto dire a Plutarco, che le principesse della corte di Persia vivevano nel campo d' Alessandro come in un tempio sacro, cui nissuno poteva accostarsi.

Alessandro onorò Sisigambi, cosicchè Dario non avrebbe potuto trattare questa principessa con maggior rispetto. Le permise di regolare i funerali de' principi della famiglia reale morti nella battaglia, e le accordò il perdono di molti nobili persiani, che avevano incorsa la sua disgrazia. Questa magnanima con-

dotta ha fatto onore ad Alessandro, quanto le più strepitose vittorie. La sua dolcezza, la sua prudenza, quando era padrone delle sue azioni, furono un vero esempio per gli eroi, che ebbero in seguito la pretension d'imitarlo.

Altri rapidi successi seguirono la vittoria d'Isso. Tutta la Fenicia, eccettuata Tiro, si sottomesse al vincitore. Aristodemo ammiraglio di Persia fu disfatto in mare, e perdè una gran parte della sua armata. Damasco, che racchiudeva i tesori di Dario, si rese a Parmenione. Questa piazza avrebbe potuto fare una vigorosa resistenza, ma la perfidia del governatore le impedì di difendersi. Parmenione ci trovò, oltre una quantità immensa d'argento e di vasi, un copioso bottino, trecento ventinove concubine di Dario, e una moltitudine d'agenti de' piaceri del persiano monarca.

Dario viaggiando nella notte a cavallo, giunse la mattina dopo a Soco, dove riunì gli avanzi della sua armata. Quantunque fosse dall'ultima sua disgrazia abbattuto, pure conservò il naturale suo orgoglio. Scrisse ad Alessandro

come se egli fosse il vincitore. Pareva piuttosto ordinargli che richiedergli la libertà delle principesse reali, offrendone il riscatto. Quanto all'impero glie lo disputava, e diceva di voler ricominciare il combattimento. Alessandro rispose, che non voleva aver corrispondenza con un uomo ch' egli aveva vinto; che se si fosse presentato in atto supplichevole gli avrebbe senza prezzo resa la moglie ed i figli; e che sapeva egualmente vincere, ch' essere umano e generoso coi vinti.

Questa proposizione non avendo avuto effetto, continuò Alessandro a ricevere le sommissioni de' popoli vicini. I Sidonj dimandarono la sua alleanza contro il loro re, che si era dichiarato per Dario. Alessandro lo sbalzò dal soglio, e incaricò Efestione suo favorito di dare lo scettro a quello de' Sidonj, che avesse riputato più degno.

Efestione alloggiava nella casa di due giovani fratelli, de' principali della città, a' quali offrì la corona; ma essi la ricusarono, dicendo che per legge del loro paese nissuno poteva ascendere al

trono, se non fosse della famiglia reale. Ammirando Efestione questa grandezza d' animo, che faceva loro ricusare ciò che tanti altri procurano d' ottenere col ferro e col fuoco, disse loro: „ Continuate a pensar in tal guisa. Voi „ che credete esser più glorioso ricusare „ un diadema, che accettarlo, inse- „ gnatemi qualcuno della famiglia reale, „ che non dimentichi quando sarà re, „ che a voi è debitore della corona. " I due fratelli gli fecero osservare che ve ne erano molti, che per eccessiva ambizione facevano la corte a' favoriti d'Alessandro; ma che non conoscevano chi meritasse più il diadema, di Abdolonimo parente del re, quantunque in un grado molto lontano, e così povero, ch' era obbligato per vivere di coltivare un giardino fuori della città. La sua probità l'aveva con molti altri ridotto a tale indigenza. Interamente occupato dell'umile sua fatica, non aveva inteso neppur parlare del vincitore dell'Asia.

Avventura di Abdolonimo.

Efestione approvando la loro scelta, i due giovani fratelli andarono in cerca di Abdolo-

nimo, che trovarono occupato a coltivare il suo giardino. Quando lo salutarono come re, li riguardò con occhio stupefatto, e credendo che si burlasser di lui, dimandò loro se non arrossivano facendogli un simile insulto. Ma avendo egli fatta maggior resistenza di quella che si aspettavano, lo spogliarono e vestirono di un manto di porpora ricamato d'oro, gli ripeterono ch' era re di Sidone, e lo condussero al palazzo.

Questa nuova si sparse tosto per la città. La maggior parte degli abitanti si rallegrarono, alcuni mormorarono; particolarmente i ricchi, che disprezzando il primiero stato d'Abdolonimo, non potevan vedere senza dispetto il suo innalzamento. Alessandro si fece condurre il principe di nuovo eletto, e dopo averlo attentamente esaminato gli disse: *Quest' aria, questo contegno convengono alla nobiltà della tua origine; ma io sarei curioso di sapere con qual coraggio hai sopportato la tua povertà.* — *Piacesse agli Dei*, rispose egli, *ch' io sapessi sopportare la corona con la stessa pazienza. Queste mani mi procuravano*

quanto avevo di bisogno; e nel tempo che non possedevo nulla, di nulla mancavo. Questa risposta diede un' alta idea della virtù d' Abdolonimo al re di Macedonia, che non solo gli rilasciò tutti gli ornamenti, che appartenevano a Stratone, e una parte del bottino rapito a' Persiani, ma aggiunse ancora alcune provincie a' suoi stati.

Assedio di Tiro. Non rimaneva da sottometter che Tiro. Questa città era chiamata la regina de' mari, perchè quest' elemento gli recava il tributo di tutte le nazioni. Si vantava d' avere inventata la navigazione; e insegnato agli uomini l'arte di sfidar sovra fragile barca i venti e l' onde. La felice sua situazione, la sicurezza del suo porto, e il carattere de' suoi abitanti, industriosi, pazienti, ed estremamente cortesi, richiamavano i mercanti da tutte le parti del mondo conosciuto; piuttostochè una città appartenente a una nazione, poteva dirsi quella di tutti i popoli, e il centro del loro commercio.

Alessandro pensò che il suo interesse e la sua gloria esigeva che se ne im-

possessasse. Già era cominciata la primavera. Tiro era fabbricata in un' isola situata un quarto di lega incirca lontano dal continente. Un muro di cento cinquanta piedi d' altezza, bagnato dal mare, la circondava. I Cartaginesi, colonia tiria, popolo potente e padrone dell' oceano, promisero di soccorrere i loro progenitori. Incoraggiti da queste circostanze i Tirj risolverono di non rendersi, e di difendersi fino all' ultima estremità. Questa risoluzione, quantunque imprudente, fu magnanima; ma commisero un' azione per cui rimasero tutte l' altre offuscate. Volendo Alessandro ottener la città piuttosto per mezzo d' un trattato, che per la forza, mandò degli araldi a offrire la pace; ma gli abitanti invece d' ascoltare queste proposizioni, e volendo eccitare l' odio del conquistatore, scanarono gli ambasciatori, gettando i loro cadaveri nel mare. È facile immaginarsi quale sdegno un così orribile oltraggio risvegliasse nell' animo di Alessandro. Risolvè immantinente d' assediar la città, di prenderla, e di spianarla fino da' fondamenti.

Essendo Tiro separata da un canale di mare dal continente, fu d'uopo riempierne l'intervallo prima d'investir la città. S'intraprese tosto quest'opera, ed era prossima al suo compimento; quando fu consunta dal fuoco, che i Tirj v'appiccarono per mezzo d'una barca incendiata. Il danno fu tosto riparato, e rifatto l'argine con maggior perfezione di prima; quando una furiosa tempesta scosse e rovesciò da' fondamenti quest' opera.

Due simili disastri accaduti uno immediatamente dopo l'altro avrebbero scoraggito ogni altro fuor che Alessandro: ma niente era capace di intimorirlo, e di fargli abbandonare un' impresa. Risolvè di proseguire l'assedio, e per animare i suoi soldati, persuase loro, che il cielo approvava il suo sdegno. Gli diceva che Apollo voleva abbandonar Tiro, e che gli abitanti ne avevano insultata la statua: ora pretendeva, che Ercole protettore de' Macedoni gli fosse apparso, e invitandolo ad azioni gloriose, gli avesse ordinato di cominciare coll' impadronirsi di Tiro.

Gli auguri confermavano i discorsi del principe con de' presagj, che rianimavano il valor de' soldati. Questi dimenticando le loro fatiche, lavorarono di nuovo e senza interruzione a costruire un altro argine.

Per porlo al coperto dagli insulti del nemico, Alessandro equipaggiò una flotta, con la quale non solamente assicurò le sue opere, ma offrì ancora ai Tirj battaglia; ma essi la ricusarono.

Gli assedianti continuando i lavori con impegno, li terminarono in poco tempo, e si videro prossimi alle mura della città. Fu risoluto di dare un attacco generale per mare e per terra. Con quest' idea Alessandro unì insieme le sue galere, le fece nella notte accostare alle mura, e ordinò l' assalto. Ma all' istante, che questo era per cominciare, sorse una violenta tempesta che disperse i vascelli sulla riva, e salvò i Tirj, che dimostrarono la gioja che cagionava loro questa fortuna, che non fu di lunga durata; poichè riceverono poco dopo la nuova, che i Cartaginesi non potevan soccorrerli, essendo minacciati da una

armata di Siracusani. Trovandosi ridotti alle sole lor forze, i Tirj mandarono a Cartagine le mogli ed i figli, e si prepararono a sostenere gli sforzi de' nemici, che rinnovavano i loro attacchi con maggior ardore di prima. Noi dobbiamo rendere giustizia a' Tirj, e convenire che impiegarono de' mezzi di difesa, tanto più sorprendenti, che in quel secolo non s' erano ancora fatti molti progressi nell' arte militare. Riuscirono pur anco a indebolire gli effetti delle macchine dirette contro essi, e di quelle de' vascelli che battevano le loro mura.

Avevano degli scudi, che facevano arroventare al fuoco, li riempivano di cocente sabbia, e gli scagliavano contro il nemico. Questa invenzione era funesta a' Macedoni che restavano abbruciati da questa sabbia. Non trovavano altro mezzo per difendersi, che gettare le armi, e spogliarsi delle loro vesti, il che li rendeva più esposti al pericolo.

Vedendo Alessandro, che le risorse e il coraggio de' Tirj crescevano con la durata dell' assedio, risolvè di tentare

un ultimo sforzo, e di attaccare la città per mare e per terra, onde opprimerla. Fissato dunque un tal progetto, armò le galere con i suoi più bravi soldati, e le fece avanzare contro la flotta dell' inimico, mentre che egli anderebbe sull' argine alla testa di altri. L' attacco allora cominciò con un furore incredibile. Quando si giunse a fare cogli arieti una breccia, fu gettato un ponte, e gli Argiraspidi scalarono le mura con intrepidezza, seguiti da Admeto, uno de' più valorosi uffiziali dell' armata, che fu ucciso con un colpo di lancia, mentre incoraggiva i suoi soldati.

La presenza del re, e il suo contegno ispiravano confidenza e valore. Salì egli stesso sopra una torre d' una prodigiosa altezza, dove incontrò il più gran pericolo; perchè essendo noto per la ricchezza della sua armatura fu lo scopo de' dardi dell' inimico. Fece dell' azioni prodigiose; uccise a colpi di frecce quelli che difendevano le mura, gettando gli altri nella città, o nel mare, sopra il quale la torre dominava. Tosto salì sulle mura seguito da' suoi principali

ufficiali, e si rese padrone di due torri, e dello spazio ch' esse racchiudevano. Di già le macchine avevano aperte molte brecce, la flotta era entrata nel porto, e alcuni Macedoni erano riusciti a impadronirsi d' alcune torri abbandonate. Vedendo che l' inimico era padrone delle loro mura, i Tirj si ritirarono verso una piazza chiamata Agenora; ma Alessandro marciò contro essi con le sue guardie, e li pose in fuga dopo averne uccisi parecchj. La parte della città situata dal lato del porto, essendo nel medesimo tempo investita, si fece un' orribile strage: non si perdonava ad alcuno de' Tirj, nè fu risparmiato alcuno. I Sidonj al soldo d' Alessandro riguardando i Tirj come loro compatriotti, proteggevano quelli, che cadevano nelle loro mani, e li trasportavano sopra i loro vascelli. Il numero de' morti era quasi incredibile. La vittoria non calmò lo sdegno d' Alessandro. Fece appiccare lungo la riva duemila uomini presi nell' assalto. Trentamila prigionieri furono venduti come schiavi in diverse parti

Presa e rovina di Tiro.

del mondo. Tale fu la fine di Tiro, che per più secoli era stata la città più florida dell' universo, e aveva sparso il commercio e le arti ne' più lontani paesi.

Durante l' assedio di Tiro, Alessandro ricevè una seconda lettera da Dario. Questo principe lo trattava con maggior rispetto di quello che avesse fatto per l' innanzi. Gli dava il titolo di re, gli offriva diecimila talenti per il riscatto di sua madre e della regina, e per moglie la sua figlia Statira, con tutte le provincie che aveva conquistate fino all' Eufrate, purchè gli accordasse la pace. Queste condizioni erano talmente vantaggiose, che quando le esaminava nel consiglio, Parmenione non potè fare a meno di dire ch' egli le accetterebbe se fosse Alessandro; *ed io ancora se fossi Parmenione*, rispose il monarca. Ma credendo che non gli convenisse di dare orecchio a un uomo da lui testè vinto, rigettò altamente tali condizioni, e non volle ricevere come un favore, ciò che riputava come sua conquista.

Alessandro s'inchina innanzi al gran sacerdote de' Giudei.

Da Tiro Alessandro andò verso Gerusalemme, risoluto di punire quella città per aver negato, durante l'assedio, de' viveri alla sua armata. Ma la sua collera fu placata da una deputazione di cittadini, che gli vennero incontro unitamente al loro gran sacerdote vestito di bianco, e che aveva sul capo una mitra, in cui era inciso il nome di Dio. Tosto che Alessandro lo vide si avanzò verso lui, s' inchinò, adorò il nome scritto sulla fronte del pontefice, e salutò con rispetto quello che lo portava. Quando molti cortigiani gli dimostrarono la loro sorpresa in vedere Alessandro, adorato da tutto il mondo, piegare il ginocchio innanzi al gran sacerdote, disse loro: „ Non adoro „ già lui, ma bensì lo Dio, di cui egli „ è ministro; poichè quando era a Die „ in Macedonia con lo spirito pieno „ del progetto della mia spedizione con- „ tro i Persiani, e de' mezzi di con- „ quistar l' Asia, questo stesso uomo „ vestito de' medesimi abiti mi appar- „ ve in sogno, m' ordinò di passar l'El-

„ lesponto, m' assicurò che Dio gui-
„ derebbe le mie truppe, e mi ren-
„ derebbe vittorioso ". Queste parole pronunziate con un' aria di sincerità, incoraggirono i suoi soldati, che furono persuasi che Alessandro fosse l' inviato di Dio.

Presa di Gaza. Da Gerusalemme andò verso Gaza, ove trovando maggior resistenza di quello che credeva, trucidò tutta la guarnigione, composta di diecimila uomini; e non contento di questa crudeltà fece prender Beti governatore della piazza, gli fece tagliare i piedi, e attaccandolo al suo caro lo strascinò in questa guisa intorno alle mura. Operò in questa maniera per imitare Achille, che Omero rappresenta strascinando Ettore intorno alle mura di Troja: ma imitare un eroe nelle sue crudeltà non era molto glorioso.

Conquista dell' Egitto A. G. C. 332. Dopo aver lasciata una guarnigione a Gaza, Alessandro rivolse le sue armi verso l' Egitto, di cui s' impadronì senza ostacolo. Gli venne in idea di visitare

il tempio di Giove situato nelle arene della Libia a dodici giornate di cammino da Memfi. Aveva il progetto di farsi dichiarar figlio di Giove, onore al quale aspirava da lungo tempo. In questo viaggio fabbricò Alessandria, che divenne poscia una delle città più commercianti del mondo. Non avvi nulla di più tristo del deserto, che traversò; e se si presta fede a' poeti nulla eguagliava la bellezza del luogo, dove il tempio era situato. Era un paradiso in confronto del deserto, per il quale vi si giungeva. Subito che Alessandro comparve, il gran sacerdote, cui i suoi desiderj erano noti, lo dichiarò figlio di Giove. Pieno di giubilo per quest' onore, il vincitore richiese al sacerdote se sarebbe felice nelle sue spedizioni; ed egli rispose che sarebbe il monarca del mondo. Alessandro lo pregò allora di dirgli, se gli assassini di suo padre sarebber puniti: egli rispose che il suo padre Giove era immortale, ma che gli uccisori di Filippo non esistevano più.

Visita il tempio di Giove.

Dopo quest' epoca Alessandro si cre-

dè, o volle passare per il figlio di Giove. Pieno dell' idea d' aver un' origine celeste, non obliò nè i doveri dell' umanità, nè quelli d' una generosa clemenza verso i suoi schiavi; mentre Statira, la moglie di Dario, essendo morta in quel tempo, le fece render gli onori funebri con tanta pompa, come se fosse morta nella sua reggia. Dario fu talmente sorpreso, e obbligato da questo tratto di grandezza d' animo, che quando ne ricevè la nuova alzò gli occhi al cielo esclamando: „ Dio, che vegli so-
„ pra di noi, e che decidi della sorte
„ delle nazioni, fa ch' io conservi il
„ regno così ricco e così florido come
„ l' ho trovato, onde possa mostrarmi
„ grato alla generosa condotta d' Ales-
„ sandro verso gli oggetti della mia
„ tenerezza; ma se quest' impero è pres-
„ so al suo fine, se lo splendor della
„ Persia debbe eclissarsi, non permet-
„ tere che altri, fuor d' Alessandro, si
„ assida sul trono di Dario ".

Per quanto generoso fosse Alessandro con la moglie, e la madre di Dario, ricusò sempre di prestare orechio alle

proposizioni di questo principe per il loro riscatto; che fu per conseguenza obbligato a riunire un' armata, e a fare almeno l' ultimo tentativo per conservare la corona e l' impero. Attivo e coraggioso levò immantinente un' armata così numerosa quanto la prima, e si avanzò verso il Tigri, onde impedire ad Alessandro il passaggio di questo fiume. Non vi riuscì; Alessandro traversò il Tigri con maggiore facilità del Granico, e schierò le sue truppe in battaglia, aspettando l' inimico per due giorni sulle rive del fiume. Ma vedendo che Dario non lo cercava, risolvè d' andargli incontro. I suoi soldati erano spaventati per un' eclissi della luna, che veniva allora riguardata come un presagio di calamità. Egualmente buon politico, che soldato, Alessandro fece venire degli indovini d' Egitto, che dichiararono che l' eclissi sarebbe fatale a' Persiani, e non a' Greci. Avendo così rianimato il coraggio delle sue truppe, si pose in marcia e partì nel più folto della notte. Seppe allo spuntar del giorno, che Dario non era lontano più di

venti miglia. Questo principe gli fece fare delle proposizioni ancora più vantaggiose delle prime. Alessandro le rigettò, dicendo con alterigia, che come non vi erano due soli nel mondo, non dovevano esserci due sovrani. Perduta ogni speranza d'accomodamento si prepararono dall'una e dall'altra parte alla battaglia con eguale animosità. Dario fissò il suo campo vicino al villaggio di Gaugamele, non molto lontano dalla città d'Arbella, da cui la battaglia prese il nome.

Battaglia d'Arbella A. G. C. 331.

Informato di questa disposizione Alessandro continuò la sua marcia, fino che giunse poche miglia lontano dall'inimico. Eresse il suo campo, fece per quattro giorni riposar la sua armata, e partì la sera del quinto per attaccar Dario allo spuntar dell'aurora del sesto. Ma giunto sui monti, da cui poteva osservar l'inimico, fece far alto, e unì i suoi generali per sapere da loro, se fosse stato spediente di cominciar subito la battaglia, o accampare nel luogo istesso. Quest'ultimo partito

fu giudicato il migliore, perchè si poteva osservare il campo di battaglia, e come le truppe nemiche erano disposte. Si accamparon dunque con l'ordine con cui erano giunti, e Alessandro alla testa dell' infanteria leggiera e de' suoi reggimenti precorse il piano in cui si doveva dar la battaglia.

Parmenione lo consigliò d'attaccar l'inimico nella notte e di sorprenderlo per assicurarsi d'una completa vittoria. Ma Alessandro replicò, che non voleva vincere furtivamente, ma combattere in pieno giorno. Era talmente persuaso d'un felice successo, che la notte che precedè la battaglia dormì così profondamente, che Parmenione fu obbligato a svegliarlo; e siccome mostrò qualche sorpresa di trovarlo così in calma al momento in cui si doveva decidere la sua sorte, Alessandro gli disse: „ Come non „ sarei io tranquillo, vedendo che l'i- „ nimico si viene a porre nelle mie ma- „ ni? " Prese le sue armi, montò a cavallo, percorse le file, esortò le sue truppe a battersi con coraggio, e a superare ancora, s'era possibile, la riputa-

zione e la gloria che si erano acquistate.

L'evento di questa battaglia corrispose all' idea che naturalmente si doveva avere del carattere de' combattenti. Da una parte vi erano quarantamila uomini d'infanteria, e sette od ottomila all'incirca di cavalleria; ma erano le truppe le più brave e méglio disciplinate di que' tempi: dall' altra si vedeva un' unione innumerevole d' uomini più tosto che di soldati, senz' ordine, senza disciplina, e in conseguenza senza coraggio. È vero, che i Greci al soldo di Dario formavano un' eccezione, e la condotta loro non ismentì il loro concetto; ma non v' era cosa che potesse resistere all' ardore, all' impetuosità di Alessandro alla testa de' suoi bravi Macedoni, di cui sosteneva il coraggio con l' ajuto della superstizione. Nel calore della battaglia l' indovino Aristandro, vestito di bianco, e tenendo fra le mani un ramo di lauro, si avanzò fra la mischia, a seconda dell' ordine avuto, gridando ad alta voce, che vedeva un' aquila posarsi sulla testa d' Alessandro; il che era un presagio della

vittoria. Col dito accennava a' soldati il preteso uccello. Questi non dubitando della veracità dell' indovino crederono di vedere essi pure l' aquila, e stimandosi invincibili, moltiplicarono tutti i loro sforzi, e trionfarono d' ogni ostacolo.

Alessandro si espose come il minimo de' soldati della sua armata: col suo dardo ferì lo scudiere di Dario; e se questo principe non si fosse salvato con la fuga precipitata, il vincitore l' avrebbe probabilmente ucciso o ferito. Inseguì per lungo tempo i fuggitivi, ma fu obbligato a tornare indietro per soccorrere Parmenione, che comandava l' ala sinistra, e non aveva ancora potuto rompere la cavalleria persiana; ci riuscì però con l' arrivo d' Alessandro, che incontrò l' inimico, che abbandonavano il campo di battaglia, e li passò quasi tutti a fil di spada. Ben presto la disfatta fu generale, i Macedoni inseguirono i Persiani, e ne fecero una gran strage. Alessandro sperando d' impadronirsi di Dario l' inseguì fino ad Arbelle, dove entrò quando questo prin-

cipe usciva. Se riuscì a salvarsi, non potè però porre in salvo i suoi tesori, che caddero tutti nelle mani del vincitore.

Tale fu l'esito di questa famosa battaglia, che rese Alessandro padrone dell'Asia. Non si può calcolare la perdita fatta da'Persiani. Secondo Arriano essa ascese a trecento mila uomini, oltre quelli, che furono fatti prigionieri; mentre quella de' Macedoni non eccede i mila duecento.

Questo terribil rovescio atterrì talmente tutte le provincie vicine, che Alessandro non incontrò nessun ostacolo a impossessarsi di tutta la Persia. Susa e Babilonia si arresero senza che fosse sguainata una spada, e queste due città racchiudevano degli immensi tesori. Lasciando a Susa la madre e i figli di Dario, il vincitore s'inoltrò nel territorio degli Ussieni, dove il governatore Madate fece una leggiera resistenza; ma Alessandro lo vinse, e gli perdonò in grazia di Sisigambi, di cui questo satrapa era parente. Di là continuò il suo cammino verso Persepoli, ove si sollecitava di giungere, perchè Tiri-

date, che comandava in quella città l'avvertì, che gli abitanti si preparavano a saccheggiare i tesori di Dario. Alessandro gl' impedì, e divise tutte quelle ricchezze tra i soldati, che più s' erano distinti col loro coraggio.

Spettacolo doloroso per i vincitori.

Nell'accostarsi a questa città incontrò una numerosa truppa che offriva un esempio terribile della infelicità, cui l'uomo trovasi esposto. Questa era composta di quattro mila vecchj Greci prigionieri di guerra da lungo tempo, esposti agli iniqui trattamenti, che la tirannia persiana aveva loro fatto subire. Tutti erano mutilati. Ad alcuni eransi tagliate le mani, ad altri il naso e le orecchie. Rassembravano più tosto spettri; che uomini, e tali soltanto mostravagli il dono della parola. A questo spettacolo Alessandro non potè ritenere le lacrime; e siccome essi imploravano la sua pietà, rianimò le loro speranze, e gli assicurò che rivedrebbero le loro mogli la lor patria. Preferirono nulladimeno di rimanere in un paese dove s' erano familiarizzati co' loro mali. Alessandro

versò su loro le sue liberalità, e ordinò a' governatori delle provincie di trattarli con dolcezza e rispetto.

Al suo ingresso in Persepoli il vincitore soddisfatto de' tesori, che ci aveva trovati, non pareva che avesse desiderio di vendicarsi degli abitanti; ma un giorno che aveva bevuto eccedentemente in un convito pubblico, parlandosi delle crudeltà commesse in Grecia, e particolarmente in Atene da' Persiani, Taide cortigiana ateniese ch' era presente, prese questa occasione per dire che stimava bassezza e viltà il non prender vendetta di tali massacri. „ Io dimenticherei, disse ella, in questo giorno „ tutti i mali che ho sofferti in Asia, „ se mi si desse il potere d'umiliare la „ superbia del monarca persiano. Sarebbe una bella azione distruggere i „ palazzi di Persepoli; e più glorioso „ ancora sarebbe bruciare quello di „ Xerse, che fece d' Atene un monte „ di rovine. Qual diletto se potessi prevedere, che la posterità dirà un giorno „ che una donna del seguito d' Alessandro aveva vendicata la Grecia, e

„ fatto ciò che i suoi primi generali „ non avevano potuto fare! " Fu applaudito a questo discorso, e il re si alzò in un accesso di frenesia; la sua testa era coronata di fiori; con una mano prende una torcia, e s'avanza per eseguire questo progetto. I convitati lo seguono gridando altamente, e circondano danzando il palazzo. Tutti i Macedoni a questo strepito corrono in folla con delle torce, e accendono il fuoco. Alessandro si pentì poi di quest' eccesso, e volle fare estinguere le fiamme, ma non fu in tempo.

Incendio di Persepoli.

Dario continuava a fuggire; finalmente entrò in Ecbatane capitale della Media. Ma se poteva sfuggire a' nemici, gli era impossibile di garantirsi dalla perfidia de' suoi sudditi. Due de' suoi ufficiali avevano particolarmente formato il progetto d' impadronirsi della sua persona. Questi erano Nabarzane generale della cavalleria, e Besso, che comandava i Battriani. La loro intenzione era di darlo nelle mani di Alessandre se lo prendevano vivo, o in diver-

Dario tradito dai suoi generali A. G. C. 330.

so caso di ucciderlo, d'usurpar la corona, e di ricominciar la guerra. Trovarono il mezzo di corrompere le truppe, eccetto quelle de' Greci assoldate da Dario, che sdegnate di questa perfidia, offrirono generosamente di proteggere la sua persona a costo della propria vita. Ma Dario era troppo generoso per accettare una simile offerta; rispose che se il suo popolo ricusava di difenderlo, non sarebbe perciò ricorso a mani straniere. Vedendo i Greci, che non potevano più essergli utili, si diressero ad Alessandro, che in considerazione della loro bravura non solamente li perdonò, ma li prese al suo soldo.

Privo d'ogni risorsa Dario fu preso da' traditori, che lo caricarono di catene, e lo strascinarono seco loro per qualche tempo; ma vedendo che i Macedoni gli inseguivano, e che non potevano guadagnare l'amicizia d'Alessandro, nè assicurarsi la corona, lasciarono il principe in libertà, e lo consigliarono di seguitar la lor fuga; egli ricusò di farlo; e pregando gli Dei di voler vendicare gli oltraggi, che avea ricevuti da que' perfidi, disse

loro che voleva piuttosto implorare la pietà d' Alessandro, che continuare più lungamente a vivere con de' traditori. Furiosi per queste parole, gli lanciarono contro i loro dardi, e lo lasciarono moribondo: fuggirono in seguito in diverse parti. I Macedoni vittoriosi trovarono finalmente Dario in un luogo solitario, steso sopra un suo carro, e vicino a spirare. Ebbe ancora forza abbastanza per chieder da bere, che gli fu recato da un Macedone per nome Polistrato. In questo terribil momento brillò la generosità dello sventurato monarca. „ Il colmo de' miei mali, disse per „ un interprete al Macedone, è di non „ poterti ricompensare per quest'atto di „ umanità. " Dopo aver bevuto si volse verso Polistrato, e gli disse che l'ultima consolazione, nello stato deplorabile in cui si trovava, era di poter parlare a chi l' intendeva, e che però l' estreme sue parole non sarebbon perdute. L' incaricò di dire ad Alessandro, che moriva suo debitore; che gli rendeva grazie dell' umanità che aveva usata con sua madre, sua moglie, e i

Morte di Dario.

suoi figli; a' quali non solamente aveva risparmiata la vita, ma reso ancora il loro primiero splendore; che scongiurava gli Dei d'accordargli sempre la vittoria, e di concedergli la sovranità dell' universo: aggiungendo, che non credeva che fosse mestieri di pregarlo a vendicare il delitto di cui era la vittima, poichè questa era la causa di tutti i sovrani. Prendendo in seguito a Polistrato la mano gli disse: „ Dategli la „ vostra in mio nome, come io vi do „ la mia; questo è il solo pegno, che „ mi rimane da dargli di riconoscenza „ e d' amicizia. "

Vedendo Alessandro al suo arrivo il corpo di Dario, fu profondamente afflitto; lo bagnò generosamente delle sue lagrime, lo fece imbalsamare e rinchiudere in una cassa magnifica. Lo mandò poi a Sisigambi, onde gli rendesse gli ultimi uffici, e lo seppellisse all' uso persiano. Inseguendo il traditor Besso, lo prese, gli fece tagliare il naso e le orecchie, e lo mandò a Ecbatane alla madre di Dario, onde lo punisse del suo delitto. Ella lo fece morire

in questa maniera. Si piegarono, sicchè si riunissero a forza in un sol punto, quattro alberi giovani, e ad ognuno di questi fu attaccato uno dei membri di Besso; gli alberi riprendendo in seguito la loro naturale situazione, squarciarono il corpo del traditore.

Supplizio di Besso.

Verso quest' epoca dicesi che Alessandro ricevesse la visita di Talestri regina delle Amazoni; ma questo fatto, quantunque narrato da molti autori, è da altri creduto una favola, particolarmente da' più giudiziosi.

Fra le buone qualità d' Alessandro si nota la sua cortesia, e il rispetto ch' ebbe sempre per le donne. Diede un esempio della sua generosità nella condotta, che tenne verso una schiava. Avendo osservato, mentre ella un giorno cantava, il suo modesto contegno in un pubblico pranzo, seppe ch' era principessa del sangue reale. Non solamente la pose in libertà, ma le rese i suoi stati, e ordinò che si cercasse Istaspe suo sposo, per porlo al possesso de' suoi diritti.

Alessandro possedeva tanta grandezza d'animo, che era accostumato d'impegnare i suoi soldati a considerare tutto ciò, che avevano come un nulla, in confronto di quello che potevano acquistare. Osservando, che il bottino ritardava la loro marcia, fece portare in una pianura tuttociò che possedevano, eccetto le cose necessarie, e vi fece mettere il fuoco.

Noi non abbiamo fino adesso considerato Alessandro che dalla parte delle sue buone qualità; dobbiamo pure descriverne le cattive. Non havvi uomo, che offra una mescolanza così grande di vizj e di virtù. Avendo saputo, che Filota uno de' suoi favoriti, figlio di Parmenione, aveva tardato a renderlo inteso d'una congiura formata contro la sua vita, ne concluse ch'egli stesso fosse fra i congiurati, e lo condannò a morte. Nell'eccesso de' tormenti Filota si confessò colpevole, nominò i complici, fra i quali suo padre. Parmenione benchè innocente fu posto a morte, e con quest'atto crudele si rese Ales-

Ingratitudine d'Alessandro.

sandro colpevole d'ingiustizia e d'ingratitudine; poichè Parmenione aveva più d'ogni altro contribuito al felice successo delle sue armi.

Spedizione contro gli Sciti.

Per estinguere l'indignazione che cagionava nell'armata questa severità, Alessandro cercò di vincere nuove nazioni. Distrusse interamente i Branchidi col pretesto, che discendevano da que' Greci, che avevano avuto la perfidia di vendere i tesori d'un tempio, che erano loro stati confidati. Il risultato della guerra contro gli Sciti è un problema. Secondo Arriano e Quinto Curzio non fece che lieve impressione sull'indomabile spirito di que' barbari. Il secondo dice ancora, che i Greci ebbero una tale sconfitta, che Alessandro proibì sotto pena di morte a tutti quelli che tornavano dalla battaglia di parlarne. Secondo quest'istorico inviarono essi degli ambasciatori ad Alessandro, ch'ebbero il coraggio di dire a lui stesso, che mentre cercava distruggere tutti gli assassini, egli lo era più d'ogni altro. Pare nulladimeno che dopo aver presa

e saccheggiata la città di Ciropoli, e traversato il fiume Jaxarte disfacesse trenta mila Sciti posti in una gola chiamata la rupe degli Oxj; e comechè avea trovata maggior resistenza di quella, che si aspettava, ridusse in servitù, e fece porre su delle croci piantate negli scogli tutti i loro capitani.

Essendosi aperta una strada nel centro del paese, s'avanzò fino nella Barberia, e in seguito verso Maracanda, di cui diede il governo a Clito. Questo fedele uffiziale provò tosto la sorte di Parmenione. Essendosi ubriacato in un pubblico festino, pose le azioni di Filippo al di sopra di quelle d'Alessandro; quest'ultimo del pari ubriaco uccise Clito in un impeto di furore. Appena ebbe commessa questa barbara azione che fu straziato dal rimorso. Si gettò sul corpo dell'amico, impugnò l'arme fatale, con cui si sarebbe ucciso senza gli astanti, che l'impedirono. Fu per molto tempo immerso nella maggiore afflizione; ma avendo finalmente riacquistata la sua tranquillità partì per nuove conquiste. Al suo ingresso nel

paese de' Sacj, Oxiarte loro re, andò a incontrarlo. Alessandro sposò la sua figlia chiamata Roxane.

Alessandro sposa Roxane.

Essendo soggiogate tutte le provincie di Persia, Alessandro risolvè d'andare nell'Indie, paese che si credeva, come presentemente, uno de' più ricchi dell' universo. Situato sulle due rive del Gange, era allora abitato da un popolo, che rassomigliava a' *Gentù*, naturali dell' Indie. Era diviso in molte tribù, chiamate caste, distinte l' une dall' altre, e che non mai si mescolavano insieme; nè potevasi passare dall' una all' altra. La prima classe era composta dei custodi della religione; gli uomini maritati formavano la seconda; i pastori la terza; i mercanti erano nella quarta; i soldati nella quinta; la sesta era composta de' magistrati; la settima de' consiglieri pubblici, e di tutti quelli che avevano parte al governo.

Nuove conquiste A. G. C. 327.

Nell' entrare Alessandro in quelle contrade ricevè l' omaggio di molti piccoli principi. Dopo aver vinto Agose attaccò

la fortezza d' Aornos considerata come imprendibile; si pretende, che neppur Ercole avesse potuto impadronirsene. Ma la guarnigione spaventata dalla vastità de' preparativi militari d' Alessandro, si rese dopo una debole resistenza; il che aumentò l' orgoglio del vincitore, superbo d' aver eseguito ciò, che non riuscì ad Ercole.

Di là s' avanzò verso l' Indo, e continuò la sua marcia su le sponde dell' Idaspe, ricevendo nel suo passaggio la sommissione di tutti i principi vicini, fra' quali il re Omfi, che gli regalò cinquantasei elefanti. Poro, uno di questi re, volle sperimentare la sorte dell' armi, prima d' abbandonare i suoi stati. Alessandro rivolse contro lui le sue truppe. La battaglia fu sanguinosa; e benchè Poro ponesse in opera uno straordinario valore, e adempisse egualmente i doveri di soldato, che quelli di abile generale, facendosi ammirare pel suo coraggio, abilità, e sublime statura, pure dovè cedere la vittoria al suo rivale. Gli Indiani non perderono in quest' incontro

Poro uno de' re delle Indie.

meno di ventimila fanti e tre mila cavalli, mentre che la perdita de' Macedoni non fu, che di duecento ottanta fanti, e di trenta in quaranta cavalli.

La virtù di Poro piacque tanto al re macedone, che desiderò salvarlo dalla strage, che seguì la battaglia; e in conseguenza lo mandò a pregare di venire da lui, il che eseguì con molta difficoltà. Giunto innanzi ad Alessandro questi gli dimandò come voleva esser trattato. „ Da re, rispose Poro. – Ma „ non chiedete niente di più, „ replicò il principe? – No, „ disse Poro, tutto è compreso „ in questa parola. " Incantato Alessandro di questa grandezza d' animo, che accrescersi pareva nelle disgrazie, non solamente gli restituì il regno, ma vi aggiunse altre provincie, e gli dette de' contrassegni di stima. Poro gli fu fedele fino alla morte. Non è facil decidere qual de' due in quest' occasione fosse più grande, se il vincitore, o se il vinto.

Grandezza d' animo di Poro.

Alessandro fabbricò una città dove era accaduta la battaglia, e un' altra

nel posto, dove aveva passato l'Idaspe. Impose il nome di Nicea alla prima, all'altra di Bucefalo, perchè ivi morì il suo famoso cavallo, non di ferite, ma di vecchiaja.

Dopo aver vinto Poro, si avanzò nell' interno del paese; e comechè gl' Indiani non erano noti per il loro coraggio, non trovò veruna resistenza. Passò in un luogo, dove molti Bracmani erano radunati, e gli venne desiderio di conversare con loro, e di conoscere, se gli era possibile, la loro religione. Sapendo che questi sacerdoti non facevano mai visita ad alcuno, e non trovando conveniente al suo grado d'andar a trovarli, ci mandò Onesicrate. Questo filosofo incontrò vicino alla città quindici Bracmani, che dal nascer fino al tramontare del sole erano rimasti nudi, e immobili nella medesima situazione. La sera rientravano, secondo il loro costume, in città. Si diresse da principio a Calano, che passava per il più istruito e sapiente del paese. Quantunque avesse egli sempre professata la più severa filosofia, erasi in un'età molto

avanzata presentato alla corte. Onesicrate gli manifestò l' oggetto della sua visita. L' indiano fissando gli occhj sulle sue vesti non potè astenersi da ridere. Gli disse in seguito, che la terra era stata prima coperta di frumento, come ora di polvere; che il mele, il latte, e l' olio scorrevano a fiumi; che i delitti dell' uomo avevano esaurite queste sorgenti, e fatto il cangiamento, che vedevasi; che per punire la sua ingratitudine Giove l' aveva condannato a una fatica lunga e penosa; che il suo pentimento aveva intenerito Iddio, che aveva resa la sua antica abbondanza alla terra, quantunque per il corso ordinario delle cose ritornasse la confusione. Questo discorso prova che tutte le società, quantunque nella loro infanzia, pare che abbiano avuto l' idea d' uno stato più felice, di quello che al presente si gode.

Opinione degli Indiani.

Onesicrate procurò di persuadere a due di questi filosofi, per nome Mandani e Calano, d' andar con lui a vedere Alessandro, promettendo loro, che troverebbono in questo principe un ge-

neroso benefattore. Il primo rigettò altamente questa proposizione, che fu accettata dall' altro.

La maggiore ambizione d'Alessandro era d' imitare le fatiche d' Ercole e di Bacco; il che l'impegnò a penetrare tant' oltre nell' oriente, finchè ci fossero state nazioni da conquistare. Ma i Macedoni ricusarono di seguirlo, sazj come essi erano di vittorie, e stanchi di combattere. Quantunque ponesse in opera tutti gli argomenti per vincere la loro ostinazione, non potè altro ottenere, se non che l' accompagnerebbero nel mezzogiorno per iscoprire le più vicine nazioni; e il corso dell' Indo doveva esser la guida della loro marcia.

Intrepidezza d'Alessandro.

Nel viaggio sulla sponda di questo fiume diede un esempio di quella intrepidezza, per la quale tanto s' è fatto ammirare. Avendo assalita la città degli Oxidrachi e de' Malli, prese una scala, e montò il primo sulle mura. Vedendo i suoi soldati il pericolo che correva, lo seguirono. La scala si ruppe, ed ei rimase solo. Impugnando allora la spada si slan-

ciò nella città in mezzo a' nemici. Respinse quelli, che se gli avvicinavano, e uccise il governatore, che maggiormente s'era avanzato. Appoggiato a un albero riparò con lo scudo tutt'i dardi, che gli si scagliavano, e tenne lungi in questa guisa i più audaci. Alla fine ferito da una freccia, lasciò cadere l'armi sue insanguinate, e cadde egli stesso. L'Indiano, che l'aveva ferito, si accostò per ispogliarlo, credendolo morto: ma Alessandro avendo ricuperato i suoi sensi, gli piantò un pugnale nel seno. Frattanto molti Macedoni vennero in suo soccorso, e gli fecero un muro de' loro corpi, fino che i soldati poterono romper le porte della città, e lo liberarono. Tutti gli abitanti furono passati a fil di spada.

Essendo risanato dalle sue ferite, continuò tosto il suo viaggio lungo il fiume, e sottomise tutti gli abitanti de' vicini paesi. Giunto sulla riva del mare, fu sorpreso alla vista del flusso e riflusso dell' Oceano indiano; il Mediterraneo non gli aveva mai offerto un simile spettacolo. Fu ivi il termine di

tutte le sue spedizioni. Gettando un mesto sguardo sulla vasta estensione del mare, versò, dicesi, delle lagrime, perchè non gli rimaneva più mondo da conquistare. Risolvè dunque di far ritorno in Macedonia, e dopo avere eletto Nearco ammiraglio delle sue flotte, con ordine di costeggiare le rive indiane fino al golfo persico, partì per Babilonia con la sua armata.

Al principio del suo viaggio incontrò molte difficoltà per causa della sterilità del paese, che traversava, che non gli somministrava provisione veruna. Nella provincia di Gedrosia, la più ricca di quella parte di mondo, i Macedoni trovarono tutto in abbondanza, e come veri soldati, si abbandonarono agli eccessi dell' intemperanza. Volendo Alessandro imitar Bacco, si fece tirare da otto cavalli in una lettiga di forma quadrata, sulla quale passava i giorni e le notti in festa. I suoi soldati a una rispettosa distanza non lasciavano di seguire il suo esempio. Condannò Cleandro a morte per avere abusato dell' autorità,

Punizione di Cleandro.

che gli aveva confidata in sua assenza. Come quest' uomo era stato la causa principale della morte di Parmenione, quest' atto di rigorosa giustizia piacque a tutti. Seicento soldati istrumenti delle crudeltà di Cleandro provarono la stessa sorte.

Sulla strada verso Babilonia si fermò a Pasargade per visitare il sepolcro di Ciro, sopra il quale era incisa questa modesta, ma espressiva iscrizione: „Qualunque tu sia, e da qualunque paese tu venga, sappi che io era Ciro, che fondò l' impero di Persia; non m' invidiare la piccola quantità di terra, che copre il mio corpo." Orsino principe persiano fu condannato a una pena capitale per aver profanato questo sepolcro. Ivi l' indiano Calano sentendo approssimarsi la caducità, dopo una vita di ottantatre anni esente da malattie, risolvè di darsi la morte, seguendo il costume superstizioso degli entusiasti del suo paese. Fece innalzare un rogo funebre, sul quale, dopo aver preso congedo dagli amici, salì arditamente. Si coprì il viso, si distese, e restò tran-

quillo in questa positura, fino che non ispirò in mezzo alle fiamme.

Da Pasargade Alessandro andò a Susa, ove sposò Statira figlia primogenita di Dario; maritò la cadetta al suo favorito Efestione, e donò ottanta donne della corte di Persia a' suoi principali uffiziali.

La Grecia minacciata da Arpalo.

Mentre egli si divertiva in Persia, si tentava di turbare la Grecia. Arpalo governatore di Babilonia, avendo ammassate immense ricchezze, e desiderando godere d'una autorità indipendente, era andato in Atene, dove procurava di guadagnare i capi, e fra gli altri l'illustre Focione. Sordo questo filosofo alle sue proposizioni, resistè alle seduttrici offerte d'Arpalo, come aveva resistito a quelle di Filippo e d'Alessandro. Filippo l'aveva stimolato a ricevere una somma considerabile di denaro, se non per lui, almeno per la sua famiglia. „ Se i miei figlj, rispose Focione, „ mi rassomigliano, ciò ch' è stato suf- „ ficiente per me, lo sarà pure per „ essi. Se no io non voglio lasciar loro „ delle ricchezze che non servirebbo-

„ no, che ad alimentare il loro lusso „ e la loro ambizione. " Quando Alessandro gli mandò cento talenti, Focione dimandò a quelli, che gli portavano, perchè il loro padrone non regalava cosa alcuna agli Ateniesi. „ Perchè vi consi- „ dera, replicarono essi, come il solo „ uomo giusto e virtuoso, che sia nello „ stato. In questo caso, rispose Focio- „ ne, lasciatemi continuare ad esserlo, „ e giustificare quest' opinione. Vedendo Arpalo andar vane le sue speranze, fu obbligato di rinunziare a'suoi progetti.

Disinteresse di Focione.

L' inutilità di questo tentativo diede origine ad un altro, le di cui conseguenze esser potevano ancor più pericolose. Alessandro pubblicò, che tutti i Macedoni, incapaci per malattie, o per l' età di servire, dovessero tornare in Grecia. Fu presa questa misura non solo come un affronto, ma considerata come la più alta ingiustizia. S' udirono delle grida sediziose; tutti dimandarono di abbandonare il servizio, mormorarono contro Alessandro, e lo tacciarono di re crudele, che voleva la loro morte. In

queste critiche circostanze egli si condusse col solito suo coraggio. Si slanciò in mezzo de' sediziosi, ne afferrò trenta, e li fece punire immediatamente. Stupefatti da questa intrepidezza s' acquietarono i soldati, e implorarono perdono. „ Voi volete abbandonarmi, disse „ loro il principe; andate, e pubblicate „ per tutto che avete lasciato il vostro „ re in mezzo agli stranieri. I persiani „ veglieranno alla mia difesa. " Questa minaccia rattristò i Macedoni, che non cessarono di chieder grazia fino che non poterono ottenerla.

Liberatosi da questa insurrezione si abbandonò ai piaceri, passando i giorni e le notti a bevere smoderatamente. In una di quest' orgie morì Efestione; il che afflisse molto Alessandro, essendo il primo de' suoi favoriti. Parve inconsolabile; fece morire il medico, che l' aveva curato, e al suo arrivo in Babilonia celebrò i funerali dell' amico con pompa e magnificenza. Nell' accostarsi che fece a questa città, furon osservati de' presagj funesti. I Caldei, che pretendevano conoscere l' avvenire vol-

lero dissuaderlo d'entrare; ma i filosofi greci burlandosi di queste predizioni lo consigliarono a proseguire il cammino tracciatogli dalla gloria. Babilonia, dicevano questi, è un teatro, sul quale poteva far pompa del suo potere, poichè v'era aspettato dagli ambasciatori di tutte le nazioni che aveva conquistate. Vi fece il suo ingresso con fasto, e ricevè con magnificenza gli ambasciatori, che trattò con affabilità e cortesia.

Volendo stabilire in Babilonia la sede del suo impero, formò il progetto d'abbellirla. Ma in mezzo a' suoi piaceri, e quantunque la sua ambizione dovesse essere soddisfatta, era ben lontano dall' esser felice. La morte recente d'Efestione, la mordace rimembranza dell' uccisione di Clito, i rimorsi che gli cagionavano le sue crudeltà contro Parmenione e Filota, ed altre sue vituperevoli azioni avvelenavano ogni suo godimento. Vi abbisognava un potente rimedio per dissipare queste tristissime idee, e si dette in preda all' intemperanza ed agli eccessi della tavola. Dopo aver passata in questa guisa una notte

intera, venne stimolato a far lo stesso nella seguente. Non ricusò l'invito; bevve a tale eccesso, che cadde senza più dar segno di vita. In questo stato vergognoso fu trasportato al suo palazzo, ove fu assalito da una febbre violenta: ne' lucidi intervalli che aveva di ragione, dava degli ordini relativi all' armate di terra e di mare, non dubitando d'un pronto ristabilimento. Ma vedendo le sue speranze svanirsi, indebolirsi la sua voce, diede il suo anello a Perdicca, ordinandogli di trasportare il suo corpo nel tempio di Giove Ammone. Combattè qualche tempo con la morte, e sollevandosi dal letto diede a baciare le mani a' soldati, che lo circondavano. Gli dimandarono a chi lasciava l'impero: *Al più degno*, rispose. Perdicca l'interrogò per sapere quando voleva, che se gli rendessero gli onori divini: *Quando voi*, replicò, *sarete felici*. Dopo queste parole spirò in età di trentadue anni, dopo un regno glorioso di dodici, lasciando una riputazione cui nissun principe non ha potuto forse ancor pervenire.

Morte di Alessand

Suo carattere. Si può in poche parole delineare il suo carattere. Intrepidezza, talento militare, generosità senza limite, continenza esemplare e forse unica, se si ha riguardo alla sua gioventù, al suo rango, e alle potenti tentazioni, che dovè provare. Queste erano le sue principali virtù; ma furono oscurate dalle sue crudeltà, e sopra tutto da una smisurata ambizione. Le sue vittorie però ebbero delle felici conseguenze. Videsi fino a qual segno le arti della pace possono giovare a quelle della guerra. Nel quadro di questo regno noi vediamo de' piccoli stati porsi con la loro unione e con la coltura delle arti in situazione di lottare vantaggiosamente contro le altre nazioni del mondo, e lasciare agli uomini un esempio maraviglioso della superiorità dell' umana intelligenza, sopra la forza ed il numero. Alessandro non ebbe che un figlio chiamato Ercole, di cui fu madre Barsina figlia d' Artabazo, e vedova di Memnone. Ma quando morì si pretende, che Roxane e Statira fossero gravide.

CAPITOLO XV.

Di ciò che accadde nella Grecia, dopo la rovina di Tebe, fino alla morte di Antipatro.

Ritorniamo al presente in Grecia, da cui la spedizione d' Alessandro ci ha tenuto alquanto lontani, e che sarebbe stata straniera alla nostra istoria, se questo principe non avesse avuto de' Greci per compagni. Quando le repubbliche della Grecia dichiararono Alessandro generalissimo contro i Persiani, i Lacedemoni soli ricusarono di concorrere a questa spedizione. Con una penetrazione e una prudenza che loro fa onore, previdero che il felice esito de' progetti di questo principe ambizioso, sarebbe l' epoca prossima dell' annichilamento della libertà. Fecero dunque tutto ciò che dipendeva da loro per contrariarli; perciò strinsero un'alleanza col re di Persia. Agide era in quel tempo il loro re. Attivo, bravo, intraprendente, questo principe figlio

Imprese degli Spartani contro i Macedoni.

d' Archidamo, e nipote d' Agesilao, procurò di formare contro i Macedoni una confederazione composta di molti stati della Grecia. Vi riuscì a segno di poter far leva d' un' armata di ventimila fanti, e di duemila cavalli, co' quali attaccò Megalopoli, la sola città del Peloponneso, che avesse riconosciuto Alessandro per suo sovrano. Antipatro vicerè di Macedonia marciò tosto incontro ad Agide con un' armata più numerosa. Questi non cercò d' evitar la battaglia. L' azione divenne generale, e benchè i Macedoni rimanessero vittoriosi, perderono nulladimeno tremila cinquecento de' migliori loro soldati. La perdita de' Greci fu all' incirca eguale, ma il re di Sparta rimase estinto sul campo di battaglia. La sua morte fu gloriosa. Avendo ricevuto nel combattere molte ferite, i suoi soldati volevano, al momento che la rotta fu generale, portarlo sulle loro spalle; ma Agide vedendo il pericolo al quale si esponevano, ordinò loro di lasciarlo, e di conservare la propria vita per la salute

Morte gloriosa d'Agide.

della patria. Essi l' obbedirono: solo, sostenendosi su i ginocchi, combattè ancora, e uccise molti Macedoni. Fu finalmente trafitto da un dardo mortale.

Il regno de' suoi successori non offre nissun evento degno d' esser notato. Il suo figlio Eudimante salì al trono, e fortunatamente per la sua patria amava tanto la pace e le arti, quanto suo padre la guerra. Tutta la nazione desiderava ardentemente di vendicare la morte di Agide, e rinnovare le ostilità contro i Macedoni; il solo Eudimante moderò quest' ardore guerriero: e quando gli fu dimandato perchè esortasse alla pace, quando i suoi concittadini volevano la guerra, rispose: „ Per convincerli „ che l' oggetto de' loro desiderj sareb- „ be loro nocivo ". Un altro parlando con enfasi delle vittorie guadagnate da' loro antenati, e traendone la conseguenza di dover ricominciare la guerra: „ Voi pensate forse, rispose, che „ sia lo stesso il combattere con mille „ pecore, che con cinquecento lupi ". Entrando un giorno per azzardo nella

Eudimante.

scuola del filosofo Xenocrate, e vedendo che era un vecchio, dimandò a quelli che l'ascoltavano qual fosse la di lui professione. Gli risposero, ch'era un savio, che cercava la virtù: ed egli esclamò: „ Se la cerca a quest'età, quando potrà praticarla? " Quando Alessandro richiamò i Greci esiliati, a riserva de' Tebani, e lo fece pubblicare a' giuochi olimpici, Eudimante disse in quest' occasione: „ Questa eccezione, o „ Tebani, è crudele, ma onorevole per „ voi; poichè è evidente che siate i „ soli, che Alessandro teme fra i Greci ".

Antipatro essendo riuscito ad acquietare l'insurrezione degli abitanti del Peloponneso, e a vincer Agide, che n'era il principale autore, risolvè di allontanare per quanto gli era possibile tutti quelli che potevano disputare l'autorità al suo padrone. Il primo cui si rivolse fu il celebre Demostene, sul quale fe' cadere il sospetto d'aver tradito gli interessi della sua patria. Benchè Arpalo, come abbiamo osservato, non potesse corrompere Focione, si preten-

La riputazione di Demostene è attaccata.

de, che riuscisse a sedurre Demostene, che si accusava d'aver ricevuto una coppa d'oro, venti talenti. Quello che par certo, è che quando toccò a lui a parlare per discutere se si dovevano proteggere i Macedoni, egli comparve col collo fasciato di tela, perchè era forse realmente raffreddato, quantunque i suoi nemici assicurassero, ch'era una finzione e un bello spirito; disse in quest'occasione, che l'oratore aveva un *raffreddor d'oro*. Demostene fu condotto innanzi all'Areopago, e trovato colpevole fu condannato a pagare cinquanta talenti. Egli andò in bando, perchè non gli fu possibile sborsar tal somma. Plutarco e Pausania, due autori de' più stimati dell'antichità, giustificano pienamente Demostene da quest'accusa.

Antipatro aveva solo il potere di resistere al suo padrone. Alessandro risolvè di scandagliare lo spirito del popolo per vedere s'era disposto a sottomettersi al giogo, che voleva imporgli. Con quest'idea fece proclamare a' giuochi olimpici, che tutti i Greci esiliati, eccetto quelli che si erano resi colpe-

voli di qualche misfatto, potrebbero far ritorno alla patria; e che userebbe la forza contro le città, che ricusassero di riceverli. Questo modo d'agire parve prematuro. Malgrado le differenti oppressioni, che i Greci avevano sofferte, non erano ancora disposti a obbedire a un ordine, che distruggeva egualmente la libertà ed il governo. Essi si prepararono a far una vigorosa resistenza, e sotto la condotta dell'ateniese Leotene che aveva già riunito un corpo considerabile di suoi concittadini, si trovaron capaci d'incuter timore ad Antipatro.

Tale era la situazione della Grecia, quando si seppe la morte di Alessandro. Questa nuova aumentò il coraggio de' ribelli. Era stato richiamato Demostene, la di cui eloquenza era propria a riunire le differenti repubbliche contro i Macedoni. Ebbe in quest' occasione un antagonista in Pitea creatura d' Alessandro. „ Gli Ateniesi, diceva quest' „ oratore, possono paragonarsi al latte „ d' asina, di cui l' uso è un indizio „ certo di malattia; e quando si vedono „ comparire in una città può assicurarsi

„ che gli abitanti son malati. – Ciò è „ vero, replicò Demostene; ma come „ il latte d'asina restituisce la salute, „ così i consigli degli Ateniesi rendono „ le forze alle repubbliche malate."

Disfatta di Antipatro. Benchè l'armata d'Antipatro fosse inferiore di numero a quella de' confederati, ebbe egli nulladimeno il coraggio di dar battaglia; ma fu tosto vinto, e si rifugiò a Lamia città della Tessaglia, dove risolvè di fermarsi fino che fossero giunte novelle truppe. Questa vittoria trasportò gli Ateniesi a segno, che alcuni di lor proposero di far nelle forme una dichiarazione di guerra a' Macedoni; ma Focione li dissuase. Questo grand'uomo conosceva la loro inferiorità ad armi eguali. „ Quando dunque giudicherete, „ che sia il tempo di far la guerra? gli disse uno de' principali cittadini. –

Bella risposta di Focione. „ Quando i giovani, rispose „ egli, saranno disciplinati, i „ ricchi generosi, e gli oratori incorruttibili."

Antipatro ricevè tosto il soccorso, che aspettava; e stimandosi più forte,

che il nemico, marciò verso lui, l'incontrò vicino a Cranone città di Tessaglia, e lo battè completamente. Furioso particolarmente contro gli Ateniesi, perchè erano gli autori della rivolta, e i capi dell' insurrezione, non volle loro accordare la pace, se non col patto, che gli dessero in mano Demostene, e ricevessero nella città una guarnigione macedone.

Sapendo Demostene, che non poteva sperare da Antipatro verun perdono, fuggì a Canaurie, piccola isola vicina, nella quale eravi il tempio di Nettuno, in cui si rifugiò. Fu seguitato da Archia attore, che Antipatro aveva spedito per procurare che tornasse indietro. Archia pose in opera ogni mezzo per impegnarlo a tornar seco, standogli mallevadore della umanità d'Antipatro. Ma Demostene che meglio di Archia conosceva l'intenzioni del suo nemico, gli disse: „ O Archia, il vostro talento „ nel trattare gli affari non fa maggiore „ impressione sopra di me di quello, „ che facesse altre volte la vostra co- „ mica. " Ma essendo oltremodo pres-

sato da Archia, gli dimandò licenza di ritirarsi in un angolo del tempio per scrivere alla sua famiglia, il che gli fu accordato. Era accostumato quando meditava qualche orazione di porsi una penna in bocca. Quella di cui allora si servì era avvelenata. La masticò, e il veleno non tardò a manifestarsi. Egli si voltò verso l'attor tragico, e gli disse: „ Voi potete adesso rappresentare la parte di Creonte, e privare il mio corpo della sepoltura. " Pregò d'esser sostenuto fino alla porta del tempio per non profanarlo con la sua morte; ma spirò nel tempo che passava dinanzi all'altare.

Morte di Demostene.

La morte di questo grand'uomo e quella d'Agide stabilirono l'autorità d'Antipatro; e per l'uso ch'ei ne fece seppe sì bene conciliarsi l'amicizia del popolo, che questo gli diede il nome onorevole di padre e protettore della Grecia. Non fu così felice con gli Etoli. Questo popolo era tanto malcontento delle condizioni della pace, che volle tentare una battaglia per averne delle migliori. Con quest'intenzione fecero

una considerabil leva di truppe, con le quali entrarono in Macedonia. Antipatro era in Asia per opporsi a' disegni di Perdicca, che meditava un' insurrezione in quella parte di mondo. Durante la sua assenza gli Etoli ottennero qualche leggiero vantaggio, ma furono disfatti, e costretti a sottomettersi all' antico loro signore.

Quantunque la condotta di Antipatro dispiacesse meno agli Ateniesi, che alle altre repubbliche della Grecia, nulladimeno l' orgoglio loro fu umiliato, vedendo nelle loro mura una guarnigion macedone. Desiderando di liberarsi da questa suggezione, pregarono da principio Focione di voler intercedere presso Antipatro; ma questo repubblicano non volle accettare tal commissione, persuaso che gli Ateniesi erano troppo effemminati per essere lasciati in balìa di loro medesimi. Essi deputarono allora l' oratore Demade, onde sollecitare il ritiro della guarnigione. Questo è quel medesimo oratore, che abbiamo veduto nemico di Demostene. Aveva l' anima venale, e più vanità

che talenti. Antipatro soleva dire, che aveva due amici in Atene; Focione, che ricusava il prezzo de' suoi servigj, e Demade che non si credeva ricompensato mai a sufficienza de' suoi. Noi ignoriamo se Antipatro negasse di pagare quest' oratore, o se Demade sperasse generosità maggiore da Perdicca. Egli teneva stretta corrispondenza con questo generale, che egli aveva impegnato a prendere il governo della Macedonia. Fu trovata una lettera sua diretta a Perdicca, nella quale si leggevano queste parole: „ Venite in soccorso „ della Grecia e della Macedonia ap„ poggiate sopra un bastone tarlato " burlandosi così di Antipatro. Fu ciò scoperto nel tempo che trattava col suo figlio del richiamo della guarnigione. Antipatro fece uccidere sotto gli occhj del padre immediatamente il figlio di Demade, e quest' ultimo soffrì la medesima sorte.

Morte di Antipatro. Antipatro non sopravvisse loro lungo tempo. Era giunto a un' estrema vecchiezza. La sua debolezza e le sue inquietudini gli cagio-

narono una malattia, senza speranza di superarla. Non ismentì negli ultimi momenti il carattere, che aveva dimostrato durante la sua vita. Preferendo l'interesse del suo popolo a quello della sua famiglia, non lasciò a Cassandro suo figlio, che il comando di mille uomini; e affidò il governo a Polispercone il più vecchio de' capitani di Alessandro. Questa prova di disinteresse diede una nuova sublime idea d'Antipatro, e i suoi compatriotti giudicarono la sua morte una perdita irreparabile.

CAPITOLO XVI.

Avvenimenti d'Asia dopo la morte d'Alessandro fino a quella d'Antigono.

Quelle parole d'Alessandro pronunziate negli ultimi istanti della sua vita, *al più degno*, avrebbero naturalmente prodotta la guerra fra i suoi principali uffiziali, poichè ognuno si credeva di esserlo, se la scambievole loro ambizione non gli avesse arrestati nelle re-

spettive loro pretensioni. Con un dritto eguale alla corona, convennero di porla sulla testa del fratello unico d' Alessandro, chiamato Filippo Arideo. La sua debolezza e la sua incapacità furono probabilmente la causa del suo innalzamento.

Quanto a Ercole, figlio d' Alessandro e di Barsina, furono i suoi dritti posti da parte, perchè sua madre non era d' una famiglia reale. Roxane era incinta, e si conservò una parte della suprema autorità per il suo figlio, nel caso che partorisse un maschio; ciò che in fatti accadde, e portò il nome d'Alessandro: di maniera che si poteva dire, che vi erano due re invece d'uno. Secondo le apparenze ve ne doveva essere tosto un terzo, poichè Statira, altra moglie di Alessandro, era pur gravida; ma la crudele e ambiziosa Roxane allontanò quest' ostacolo, facendo morire secretamente Statira, egualmente che Parisati vedova d' Efestione.

Crudeltà di Roxane.

Perdicca, al quale aveva Alessandro lasciato morendo il suo diadema, e che

si supponeva dopo la morte d' Efestione il suo principal favorito, era il primo autore di questi avvenimenti. Benchè nella divisione del potere si fosse contentato dell' umile grado di capitano, nulladimeno aveva realmente maggiore influenza, che alcun altro cortigiano, e maggiore ancora degli stessi governatori delle provincie. Si distribuirono gli stati in questa maniera. Antipatro e Cratero ebbero il governo della Macedonia e di tutta la Grecia; quello del Chersoneso e della Tracia fu assegnato a Lisimaco; Eumene ebbe la Paflagonia e la Cappadocia; Tolomeo l' Egitto; e Antigono la Frigia, la Licia e la Pamfilia.

Divisione delle conquiste di Alessandro.

Quantunque nissuno de' capitani d' Alessandro ardisse d' impadronirsi della sovranità, nulladimeno erano tutti troppo potenti per rimanere tranquilli e per obbedire. Ben presto s' accese la guerra civile in tre parti dell' impero. Una era comandata da Perdicca, e sostenuta da Eumene. Tolomeo, Antipatro, e Cratero erano alla testa dell' al-

tra. Antigono difendeva la terza, che divenne la più potente. Gli avvenimenti, che cagionarono queste dissensioni, sono in troppo gran numero per esser racchiusi ne' limiti circoscritti, che ci siamo proposti; se fossero d'un generale interesse, gli avremmo nulladimeno narrati. Noi delineeremo rapidamente le circostanze più strepitose.

Perdicca s'avanzò nell' Egitto con un' armata potente, onde acchetare l' insurrezione di Tolomeo, ma fu ucciso da' suoi proprj soldati. Antipatro riunì delle truppe, e avendole divise in due corpi, ne confidò una a Cratero, con ordine di star vigilante sopra Eumene, mentre ch' egli stesso alla testa dell'altra traversava la Cilicia, onde soccorrere Tolomeo in caso che ne avesse bisogno. Durante la sua lontananza Eumene profittò d'una occasione favorevole, attaccò Cratero, che perdè la vittoria e la vita. La scelta unanime, che si fece di Antipatro per proteggere il re in luogo di Perdicca, lo consolò di questa disgrazia. La sua presenza era necessaria in Macedonia: lasciò ad Antigono

e al suo figlio Cassandro la cura di proseguire la guerra. Avvertì quest' ultimo di vegliare sulle azioni d'Antigono, di cui gli era noto il carattere intraprendente.

Benchè fosse questi un bravo guerriero, aveva un rivale, che in nulla gli cedeva. Vi fu un combattimento fra lui ed Eumene. Quantunque quest'ultimo fosse vinto per la perfidia de' suoi ufficiali, ebbe nulladimeno la destrezza di ritirarsi con un pugno d'uomini nel castello di Nora, in cui si difese per un anno intero, non avendo altre provisioni, che di grano, di sale, e d'acqua. L'inimico fu obbligato di farne l'assedio in regola.

Antipatro, come s' è detto, morì poco dopo il suo ritorno in Macedonia, avendo eletto Polispercone per suo successore. Quest'uomo era pusillanime e vano; diede una riprova della sua imprudenza richiamando in Macedonia Olimpia, che la politica d'Antipatro aveva sempre tenuta lontana. Essa non si abbandonò però alla vendetta e alla crudeltà, con le quali s' era da principio

distinta, e che l'hanno renduta famosa egualmente che infelice; al contrario mostrò molta prudenza e discernimento. Per suo consiglio Eumene ebbe il comando dell' oriente, e fu eletto per combattere contro Antigono, di cui cresceva ogni giorno il potere. Eumene eseguì questa commissione con molta abilità, e assai felicemente. Le sue truppe erano di molto inferiori di numero a quelle d' Antigono; ma attirò al suo partito i di lui principali ufficiali, e ancora gli Argiraspidi, corpo di bravi veterani, che traevano il nome dagli scudi d'argento, che portavano, co'quali erano stati presentati ad Alessandro il grande.

Morte di Eumene. Con questi mezzi Eumene riuscì a contrariare i disegni d' Antigono per tre anni; quando quest' ultimo profittando d'una favorevole occasione, e scagliandosi improvvisamente sull' armata del suo rivale, lo vinse, lo prese, e lo fe' mettere a morte.

Vittorie di Antigono. Liberatosi Antigono da un così formidabil nemico, cominciò ad eseguire i progetti ambiziosi, che meditava in segreto da lungo tempo, ma

che non aveva ancora avuta l'audacia di dichiarare. Marciò da principio verso Babilonia, di cui s'impadronì, dopo la fuga di Seleuco, che si rifugiò in Egitto sotto la protezione di Tolomeo. Invase in seguito la Celesiria e la Fenicia, e le sottomise. Avendo fatto costruire in meno d'un anno una flotta di cinquecento vele, attaccò e ridusse la citta di Tiro.

Nel tempo stesso Tolomeo, Lisimaco, Seleuco, e Cassandro formarono una lega per arrestare i progressi d'Antigono. Tolomeo s' avanzò con una formidabile armata verso Gaza, battè Demetrio figlio d' Antigono, che questo principe vi aveva lasciato durante la sua assenza. Ma Demetrio ricuperò il suo onore, attaccando poscia i generali di Tolomeo, che battè completamente. La vittoria di Gaza somministrò nulladimeno a Tolomeo il mezzo d' inviare a Seleuco alcune truppe, con le quali ritornò in Babilonia, che governò fino alla sua morte.

Quantunque Antigono, e anche Tolomeo, Cassandro, e Lisimaco avessero per qualche tempo agito come principi indipendenti, parevano nulladimeno ac-

cordare al giovine Alessandro una specie di preminenza. Ciò facevano soltanto per per imporre al popolo; ma però ben presto si tolser la maschera, e presero apertamente il titolo del sovrano potere, che possedevano. E in fatti Antigono e il suo figlio furono dichiarati re di Siria, Tolomeo dell'Egitto, Cassandro della Macedonia; e Lisimaco e Seleuco presero il medesimo titolo nelle provincie che governavano.

Non era da supporsi, che caratteri così inquieti e ambiziosi vivessero lungo tempo in pace. I re di Siria invasero l'Egitto, che speravano conquistare. Ma vedendo delusa la loro aspettativa rivolsero le armi contro Rodi. Malgrado i suoi sforzi, Demetrio, cui numerose felici imprese avevano fatto dare il nome di Poliorcete, fu obbligato d'abbandonare questo progetto. Ne ebbe, è vero, un pretesto plausibile nella preghiera, che gli fecero gli ambasciatori ateniesi d'andare a liberarli dall'oppressione di Cassandro, che assediava la loro città. Demetrio annuì alle loro dimande con molto pia-

Demetrio Poliorcete

cere; e non solamente costrinse Cassandro a levare l'assedio d'Atene, ma ancora a ritirarsi precipitosamente in Macedonia.

Il poter de' re di Siria divenne così formidabile, che gli stati vicini temerono per la loro indipendenza. Una lega generale si formò contro di essi. Era questa composta principalmente di Macedoni, di Traci, e di Egiziani, che si unirono, e posero insieme un' armata di settantaquattro mila uomini; il re di Siria non tardò a opporne loro una anco più numerosa. Vi fu nelle vicinanze d'Isso, piccola città della Frigia, una sanguinosa battaglia. Si combattè da una parte e dall'altra con molto valore; ma dopo un contrasto ostinato, i Sirj furono pienamente battuti, e il loro re Antigono rimase morto sul campo di battaglia. Riuscì a Demetrio di fuggire con circa nove mila uomini.

Morte d'Antigono.

CAPITOLO XVII.

Rivoluzioni in Macedonia e in Grecia dalla morte di Antipatro, fino alla distruzione totale della famiglia di Filippo.

Cassandro. Cassandro, come s'è osservato, s'era impadronito del trono della Macedonia. Non è inutile di narrare la maniera con cui ci pervenne. Giustamente in sospetto della condotta di Polispercone, e del richiamo d'Olimpia, cui questo aveva confidato il giovine principe, e la direzione de' pubblici consigli, si concertò co' suoi amici intorno alle misure che conveniva adottare per porsi al coperto dallo sdegno di questa donna vendicativa. Egli sapeva che l'odio che le ispirava ancora la memoria di suo padre, si estendeva pure su i suoi figli ed amici.

Uno de' primi passi, ch'ella fece fare a Polispercone, fu l'abolizione del governo aristocratico stabilito da Antipatro, e il ristabilimento della democrazia. Il motivo apparente di questa condotta era l'accordare al popolo maggior

libertà; ma il vero era di togliere il governo dalle mani di quelli, cui era stato confidato da Antipatro, e d' indebolire così il partito di Cassandro. I più accorti l' indovinarono; ma il popolo ne fu deluso; ed altamente esclamava contro quelli che osavano impedire l' esecuzione di questa legge, e in particolare contro il virtuoso Focione, che fu una vittima sacrificata al suo sdegno. Chiamato per giustificarsi di questo preteso delitto, dimandò se avevasi intenzione di procedere regolarmente contro di lui. All' affermativa, rispose: „ Come ciò può essere se si nega d' ascoltarmi? " Conoscendo dall' agitazione e dallo sdegno del popolo, che non potrebbe difendersi, soggiunse: „ Quanto „ a me confesso il delitto, di cui sono „ accusato, e con piacere mi sottopongo alla pena stabilita dalle leggi. Ma „ a voi, Ateniesi, a voi lo dimando, „ qual' ingiuria vi han fatta quelli, che „ sono inviluppati nella medesima mia „ disgrazia? " Il popolo esclamò furiosamente: „ Essi sono vostri complici; „ non abbiamo bisogno d' altre prove

Morte di Focione. „ de' loro delitti ". Fu letto un decreto di morte contro Focione, e molti altri. Quando conducevasi questo grand' uomo al supplizio, gli fu dimandato da un suo amico, se aveva qualche raccomandazione da fare al suo figlio. „ Una sola rispose; che di„ mentichi l'ingiustizia degli Ateniesi „ verso suo padre. "

La morte non acquietò l'odio de' suoi nemici. Bandirono il suo corpo dal territorio ateniese; e stabilirono una pena contro chi somministrasse legna per il suo rogo. Conopione lo trasportò un poco al di là d'Eleusina, si fece somministrare un po' di fuoco da una donna di Megara, e lo bruciò. Una dama della medesima città innalzò un umile monumento alla memoria di quest' infelice oratore, e avendo portato il di lui cenere in sua casa, lo seppellì sotto il suo focolare, indirizzando agli Dei questa preghiera: „ Divinità tutelari, io „ vi confido gli avanzi preziosi di Fo„ cione; difendeteli voi, ve ne scon„ giuro, da ogni insulto, e fate che „ un giorno gli Ateniesi, divenuti più

„ savi, depositino queste ceneri nella
„ tomba de' suoi antenati ".

Poco tempo dopo questa preghiera, gli Ateniesi, come era loro accaduto sovente, si calmarono, e il velo cadde loro dagli occhi. Si ricordarono de' beneficj, che avevano ricevuti dalla sagace prudenza di Focione, e furono storditi del loro delitto. Innalzarono una statua di bronzo a questa innocente vittima, fecero trasportare in Atene a spesa del pubblico tesoro le ceneri di queto grand'uomo, e condannarono a morte tutti i suoi accusatori. Agonide, uno de' principali autori di quest'ingiustizia, fu preso, e strascinato al supplizio. Epicuro e Demofilo si nascosero; ma il figlio di Focione li trovò, e vendicò la morte del padre.

Liberato da un antagonista così potente come Focione, Polispercone eseguì la legge con una costante severità, e tutti quelli che la contrariavano erano puniti con la morte. Credendo Olimpia, che potrebbe, senza incontrare ostacolo, compir le sue vendette, cominciò tosto a perse-

Crudeltà di Olimpia.

guitare quelli, che erano l'oggetto del suo odio e della sua gelosia. Il re Arideo, figlio d'una concubina di Filippo, fu sacrificato il primo. Dopo averlo privato con un beveraggio della sua ragione, ebbe la crudeltà di togliergli la vita, come pure alla regina Euridice nipote di Filippo. Essi si erano opposti al suo ritorno, e avevano contro lei fatto leva di truppe, da cui furono poi abbandonati. Olimpia fece assassinare Arideo da una masnada di Traci. Mandò alla regina un pugnale, una corda, una tazza di veleno, lasciandole libera la scelta del supplicio. Euridice ricevè imperturbata questo messaggio; e dopo aver pregato gli Dei d'inviare lo stesso dono a Olimpia, si strangolò. La sua madre Cinara era stata qualche tempo innanzi immolata da questa donna vendicativa.

La sete del sangue di cui era avida Olimpia, non si estinse con i moltiplici omicidj che commetteva. Fece porre a morte Nicanore fratello di Cassandro. Ordinò che si disumasse il cadavere di Jola altro fratello pur di Cassandro, e che

si lasciasse sulla pubblica strada. Cento nobili macedoni furono fatti morire perchè sospetti d' esser del partito di Cassandro. Essa aveva ragione d' odiare, o almeno di temere quest' abile generale: ma se ella fosse stata dissimulata al pari che crudele, avrebbe procurato di addolcire il suo sdegno, anzi che eccitarlo di nuovo.

Conoscendo Cassandro, che non poteva unire in Europa tante truppe per lottare con Olimpia e Polispercone, si diresse ad Antigono. Avendo ottenuto qualche soccorso si avanzò verso Atene, il cui governatore lo ricevè con trasporto di gioja. Era questi Nicanore, che si era coraggiosamente opposto alla legge di Polispercone. Le loro truppe riunite combatterono con vantaggio, vinsero la flotta d' Olimpia, e rovesciarono i suoi progetti.

Malgrado le sue buone qualità, pare che non meno degli altri divorato fosse Cassandro dall' ambizione: per soddisfarla era pronto a sacrificare la giustizia e l' onore. Sapendo, che Nicanore si separava dalla sua causa, e ambiva la

sovranità dell' Attica, lo fece andare, col pretesto d' un colloquio, in una casa disabitata, ove fu massacrato.

Procurò di riparare quest' atto barbaro, destinando per successore a Nicanore il virtuoso Demetrio Falereo, celebre discepolo di Teofrasto, oratore al tempo stesso e filosofo. Cicerone parla con elogio d' uno de' suoi discorsi; ma pretende ch' egli mutasse l' energica eloquenza de' Greci in un genere dolce e patetico, così inferiore all' altro, come il mormorio d' un ruscello lo è allo strepitoso rumore d' un torrente. Demetrio governò con giustizia, e si occupò talmente della felicità degli Ateniesi, che questi gli eressero trecento statue, alcune delle quali equestri.

L' epoca approssimavasi, in cui Cassandro doveva combattere con Olimpia e Polispercone. Divise la sua armata in due corpi, d' uno de' quali diede il comando a Callante con ordine di marciare contro Polispercone, le di cui truppe erano separate da quelle d' Olimpia; alla testa dell' altro si pose egli stesso, e inseguì questa femmina, che dopo

aver posti in opera mille mezzi per sedurre i Macedoni, fu alfine costretta a rifugiarsi in Pidna città fortificata. Cassandro l'assediò tosto, e la ridusse per fame a una tale estremità, che fu costretta ad arrendersi con la sua armata.

Fine d'Olimpia.

Ebbe però essa la precauzione di stipulare salva la sua vita: ma i parenti di quelli, che aveva fatti uccidere dimandando con alte grida la sua morte, Cassandro pretese, che il patto non la garantisse che da un'esecuzion militare; in conseguenza l'abbandonò al rigore delle leggi civili. Gli amici delle sue numerose vittime si unirono, e l'accusarono dinanzi al popolo, che la condannò senza ascoltarla. Allora Cassandro le offrì un vascello per trasportarla in Atene, ma ella ricusò quest'offerta. Volle esser condotta innanzi a' Macedoni, dicendo che non temeva di giustificare tuttociò, che aveva fatto. Cassandro non volle consentire a tal prova, e mandò una truppa di duecento soldati per porla a morte. Quando entrarono nella sua prigione rimasero stupefatti dell'aria sua maestosa, e

ricusarono d' obbedire al comando; ma i parenti di quelli, ch' erano stati per ordin suo massacrati, l' uccisero. Si dice, che morì con coraggio. Cassandro fece esporre il suo corpo per qualche tempo, per vendicarsi dell' oltraggio fatto alle ceneri di Jola. Roxane e il suo figlio furono in seguito posti a morte, come pure Ercole figlio d' Alessandro e di Barsina.

Erano scorsi appena ventotto anni dalla morte di questo conquistatore, e già non esisteva più alcun individuo della sua famiglia per godere d' una porzione del vasto impero, che suo padre ed egli avevano acquistato con tanta fatica. Tali furono rapporto a questa famiglia reale gli effetti d' una smisurata ambizione, che pose in guerra l' Europa, l' Affrica e l' Asia.

CAPITOLO XVIII.

Rivoluzioni in Grecia e in Macedonia dall' estinzione della famiglia di Filippo, fino alla confederazione formata da' Macedoni e gli Achei contro gli Etoli.

Benchè Cassandro sedesse sul soglio d' Alessandro, non godeva però di tutta la tranquillità, che avrebbe potuto aspettarsi. Sentendo che Polispercone e il suo figlio Alessandro avevano formato contro di lui un partito nella Grecia, per opporsi a' loro progetti si avanzò nella Beozia, ove rendè inutili i loro complotti. Ristabilì Tebe circa venti anni dopo la sua distruzione. Non sopravvisse lungo tempo a questa azione, anzi morì poco dopo, lasciando due figli Antipatro e Alessandro, che come suol sovente accadere, cominciarono a disputarsi il dritto alla corona. Quest' ultimo chiamò in suo soccorso Demetrio Poliorcete, che giunse a porsi in sua vece, allontanandolo, e ad impadronirsi della suprema autorità:

ma ne fu tosto privato dalle forze riunite di Lisimaco, e di Pirro re d' Epiro. Il primo, sia per forza o per inganno, riuscì a occupar solo il trono di Macedonia. Non ne godè lungo tempo; la sua armata essendo stata vinta, egli stesso incontrò la morte in una battaglia contro Seleuco re di Babilonia. Questi dopo tal vittoria lasciò i suoi stati d' Asia al figlio Antioco, e andò in Macedonia, sperando finire tranquillamente i suoi giorni nella sua patria; ma sette mesi dopo fu assassinato da Tolomeo Cerauno fratello di Cassandro, che per compire un nuovo delitto impegnò la vedova di Lisimaco a sposarlo. Appena ebbe in suo potere questa donna e i suoi figli, che li massacrò, e mandò la madre in Samotracia.

Irruzione de' Galli.

Delitti così atroci non rimasero lungo tempo impuniti. La Macedonia, che ei dominava, fu inondata da' Galli, che disfecero le sue truppe, e portarono in trionfo, dopo averla recisa, la testa del re, che attaccarono in cima a una picca.

I progressi di questi barbari furono arrestati dall' unione di tutta la Grecia. Tentarono varie volte di passar le Termopili, ma furon respinti. Finalmente trovarono il passaggio in Grecia per il monte Eta, e si diressero verso il tempio di Delfo, che volevano saccheggiare: ma gli abitanti di questa sacra città trasportati da un religioso furore, fecero una disperata sortita contro i barbari, che colpiti d' un panico terrore, fuggirono precipitosamente. Furono inseguiti notte e giorno. Una violente tempesta secondando il furore de' Greci vittoriosi, i loro nemici in gran parte perirono. Brenno loro capo, non potendo sopportare il dolore, che gli cagionavano le sue ferite, e sorpreso da un sacro orrore, si diede la morte. Quelli che sfuggirono procurarono di riunirsi, onde trovare i mezzi d' escire da un paese così fatale; ma i popoli situati lungo il loro passaggio si levarono in massa; e di tanta moltitudine, che aveva inondata la Grecia, non ritornò un solo nelle Gallie. Giustino pretende, che fossero tutti

tagliati a pezzi. Altri storici assicurano che alcuni si rifugiarono nella Tracia e nell' Asia.

Gli abitanti di Delfo per respingere questi barbari, non fidandosi del loro coraggio, usarono un ingegnoso stratagemma, che ebbe un esito felice. Pubblicarono un ordine, che imponeva a tutti gli abitanti de' villaggi circonvicini d' abbandonare le loro dimore, abbondantemente provvedute di viveri e di vini che seco loro trasportarono. I Galli affamati perderono quel vigore, cui erano debitori della maggior parte de' loro successi. Un altro inganno ebbe egual riuscita. Il monte Parnasso vicino a Delfo, offriva molte cavità e sotterranei. Vi nascosero molte persone, che dovevano gettare degli acutissimi gridi, e mandar fuori de' gemiti. Questo strepito, di cui non si sapeva la causa, spaventò i Galli, che dubitando dover combattere cogli Dei, si diedero alla fuga senza essere attaccati. Questo corpo di barbari non era che una parte di quell' immensa moltitudine, uscita dalle Gallie in numero di trecento mila uo-

mini. Benchè vinti nella Grecia ebbero il coraggio d'andare a saccheggiar Roma.

Il trono di Macedonia, dopo la morte di Tolomeo Cerauno, appartenne ad Antigono figlio di Demetrio Poliorcete, che fu deposto, e rimpiazzato da Pirro, re d'Epiro. Ma quest' ultimo essendo morto, Antigono risalì un' altra volta sul trono. Non successe cosa rimarchevole sotto questi principi, se non se che Pirro, che a giudizio d' Annibale passava per uno dei più gran capitani del suo secolo, tentò distruggere la libertà di Sparta. Essendosi avanzato fino alle porte della città con un' armata potente, gli abitanti furono sorpresi da tal terrore, che volevano mandare le loro donne in un luogo di sicurezza. Ma Archidamia, deputata dalle donne di Sparta, entrò in senato con la spada alla mano, e disse il suo sentimento in questi termini: „ Non crediate, o La-
„ cedemoni, che le vostre donne siano
„ tanto vili da sopravvivere alla rovina
„ della patria; non deliberate intorno
„ alla nostra sicurezza, ma sopra quello,
„ che noi dobbiamo fare. " Questo co-

raggio rianimò talmente i cittadini, che respinsero Pirro, l' inseguirono, e uccisero il suo figlio Tolomeo, che stava alla retroguardia. Pirro perì poco dopo in Argo.

Risalito Antigono sul trono sconfisse un altro corpo di Galli, entrato nuovamente in Macedonia. Gonfio di questa vittoria stabilì di rendersi padrone assoluto della Grecia. Gli riuscì di forzare gli Ateniesi a ricevere guarnigione macedone. Avrebbe probabilmente imposto le medesime condizioni alle altre repubbliche, se la morte non avesse posto fine a' suoi progetti ambiziosi. Demetrio suo figlio gli successe; a questi il suo parente Antigono. Il regno di questi due principi non offre verun fatto rimarchevole.

Lega achea. Verso questo tempo la repubblica d'Acaja cominciò ad avere molta influenza, e a farsi distinguere nella Grecia; e pareva che destasse la speranza di veder rianimato quello spirito di libertà, che sembrava totalmente estinto, sì per le dissensioni delle differenti repubbliche, che per

le usurpazioni de' re macedoni. Essa era formata da dodici città insieme associate per la scambievol difesa. Queste avevano i medesimi nemici, i medesimi alleati, la medesima moneta, le stesse leggi, gli stessi magistrati, che erano annualmente eletti con la pluralità de' voti. Tenevasi due volte l' anno, e più se l' esigeva il bisogno, un' assemblea generale de' deputati di queste città, le di cui cure riguardavano la legislazione e il governo. I magistrati investiti del supremo potere esecutivo avevano il titolo di generali della repubblica d' Acaja. Comandavano le armate, e avevano il dritto di presiedere all' assemblea della nazione. Da prima furono due, ma dopo qualche inconveniente, non ve ne fu che un solo. Consultavano un consiglio di dieci cittadini chiamati i Demiurgi (*), che esaminavano tutti gli affari che si dovevan portare innanzi all' assemblea generale, approvandoli, o rigettandoli. Il potere de' Demiurgi somigliava a

(*) Nome che si dava a' supremi magistrati della Grecia I Platonici chiamavano Iddio *Demiurgo*.

quello de' Lord nell' antica costituzione scozzese. Oltre questi supremi magistrati ogni città aveva la sua particolar magistratura, che si suppone formata come quella della repubblica da un' assemblea, un consiglio, un presidente. Relativamente all' oggetto il più importante nell' istoria d' un popolo, cioè le sue leggi, non abbiamo su quelle di Acaja, che dell' imperfette notizie. Alcune di quelle che sono giunte fino a noi provano la savia politica di quella società. Si decretò che tutte le città, come pure tutti gli individui, compresi nella confederazione achea, che accettassero una gratificazione da un principe, o da un popolo straniero, non apparterrebbero più alla repubblica; che nissuno potesse inviar deputati, nè contrarre veruna alleanza, senza l' unanime consenso della confederazione, ch' era necessario pure per l' ammissione d' un principe straniero. In questo caso la petizione doveva esser fatta in iscritto al generale dell' Acaja, che doveva col consiglio de' dieci, decidere della sua importanza. Non si poteva in ogni as-

semblea trattare, che di quegli oggetti per cui era radunata. In tutte le questioni gli oratori erano obbligati di presentare laconicamente i loro argomenti, che si dovevano esaminare il giorno dopo; e in tre giorni, al più tardi, gli affari dovevano essere terminati.

La lega degli Achei fu sì favorevole alla libertà del genere umano, che molti stati vicini cercarono la sua alleanza; ma quando la possanza dei Macedoni divenne dominante nella Grecia, molti membri abbandonarono vilmente la confederazione, e si sottoposero a diversi tiranni. Furono, è vero, liberati dalla schiavitù dal valore e dalla attività d'Arato di Sicione, che avendo prima cacciata dalla sua patria la tirannia, con cui la teneva oppressa Nicocle, fu eletto generale dell'Acaja. Attaccò l'uno dopo l'altro i tiranni della Grecia, e restituì a tutte le repubbliche l'antica lor libertà. Ma questa felicità non durò lungo tempo. Fu poco dopo distrutta dalla gelosia e dall'ambizione di que' medesimi partiti, a' quali l'amore della libertà dovea la sua origine.

CAPITOLO XIX.

Dalla lega degli Etoli e degli Spartani contro gli Achei, fino all' invasione d' Antioco re di Siria in Grecia.

Gli Etoli videro i primi con occhio geloso la superiorità degli Achei sugli altri stati della Grecia. S' affaticarono, infelicemente con successo, a ispirare agli Spartani il medesimo pregiudizio. I costumi di questi ultimi erano totalmente cangiati: alla povertà, a un sobrio regime, avevano sostituito il lusso e l' opulenza. La divisione delle terre in parti eguali non esisteva più. Erano esse possedute da alcune famiglie potenti, che vivevano con isplendore, mentre gli altri cittadini languivano nell' indigenza Avevano condannato a morte Agide, uno de' loro re più virtuosi, perchè aveva tentato di far rivivere le legge agraria, e le altre suntuarie di Licurgo. Più felice però il suo successore Cleomene riuscì a ristabilirle, dopo avere acquistata una popolarità, che allontanava ogni sospetto.

Doveva il popolar suo favore a' suoi felici successi contro gli Ateniesi, e i loro alleati, a' quali tolse molte città: li vinse anche due volte a Leucatre e ad Ecatombe.

Guerra fra Cleomene e Arato. A. G. C. 227.

Sdegnato Arato della condotta di Cleomene, che faceva senza motivo la guerra agli Achei, si pose sotto la protezione d' Antigono re di Macedonia. Per ottenere la grazia, che gli dimandava, fece con questo monarca un trattato, di cui queste furono le condizioni. La cittadella di Corinto doveva essere consegnata al re; questo principe doveva presiedere alla lega achea, di cui dirigerebbe le operazioni; la sua armata doveva esser mantenuta dagli Achei; nè si rivolgerebbero senza sua partecipazione ad alcuno straniero potere, nè ammetterebbero alcuna città nella lega senza il suo consenso. Dopo questi articoli è evidente che la libertà degli Achei non esisteva più, e che Antigono era divenuto il loro sovrano.

La condotta d' Arato nel fare questo trattato, era più nociva a' popoli di

quella di Cleomene con le sue ostilità. La conseguenza fu che la maggior parte della Grecia abbandonò gli Achei, e si riunì a Cleomene, che riguardavasi come il solo protettore della libertà. Ma oltre i suoi talenti Antigono aveva maggiori risorse di Cleomene. Essendogli riuscito di fargli accettar la battaglia, non solo lo sconfisse interamente, ma lo forzò ancora a rifugiarsi in Egitto, dove fu posto morte per il sospetto, che avevasi de'suoi progetti contro il governo.

Antigono morì qualche tempo dopo. Filippo figlio di Demetrio gli successe, e fu l'ultimo re di questo nome in Macedonia. Camminando sulle tracce del suo predecessore, risolvè di soccorrere gli Achei portando la guerra nell'Etolia, ove sottomise un gran numero di fortezze. Quantunque fosse naturalmente moderato, nulladimeno concepì la speranza di rendersi padrone della Grecia, e si unì ad Annibale, che guerreggiava allora contro i Romani. Mandò ambasciatori al generale cartaginese, che conclusse un trattato, per il quale Filippo doveva somministrare una flotta e un'ar-

mata ad Annibale, onde conquistare l'Italia. Annibale dopo essersi impadronito dell' Epiro doveva cedere a Filippo le fortezze che converrebbero alla Macedonia. Filippo mantenne la parola: entrò nel mare Jonio con una flotta considerabile, e s' impadronì d' Orico, porto di mare sulle coste delle Epiro; ma essendo stato sorpreso e vinto da' Romani fu obbligato di tornare pieno di vergogna nel suo paese.

I Romani penetrano in Grecia A. G. C. 208.

I Romani erano troppo occupati nella guerra con Annibale per pensare alla Macedonia. Procurarono di suscitare delle querele a Filippo, incoraggendo i suoi nemici di Grecia Fecero pertanto un trattato con gli Etoli, col patto, che questi cominciassero a dirittura le ostilità contro Filippo per terra, mentre che i Romani fornirebbero una flotta di venti galere; e che tutte le città che avessero conquistate situate fra Corcira e gli Etoli sarebbero di quest'ultimi, il bottino dei Romani. Gli Spartani, gli Elei, ed altri stati furono compresi in questa alleanza. La guerra co-

Filippo conobbe ben tosto, che la condotta degli ambasciatori romani non era più imperiosa, di quello che fossero terribili le loro armi. Tito Quinzio Flaminio eletto per combatterle, lo ridusse a dovere accettare la pace con le seguenti condizioni: restituire a tutte le città della Grecia sì in Europa che in Asia l'antica libertà e le loro leggi: prima de' prossimi giuochi istmici evacuare le fortezze, che possedeva in Grecia e nell' Asia: consegnare tutti i prigionieri e disertori, come pure le sue flotte, eccetto cinque piccoli vascelli e la sua propria galera: pagare in differenti tempi mille talenti: e per garanti della sua buona fede consegnare degli ostaggi, fra' quali il suo figlio Demetrio.

Pace vergognosa per Filippo A. G. C. 197.

CAPITOLO XX.

Dalla invasione di Antioco in Grecia, fino all' epoca della riduzione di questo paese in provincia romana.

Benchè i Romani assicurassero per mezzo de' loro trattati con Filippo, che volevano rendere a' Greci l' antica libertà, nulla era nondimeno più lontano dalla loro intenzione; anzi desideravano sottometterli. Non era più dubbia la loro schiavitù, ma solo quali sarebbero i loro padroni. I Romani credevano di meritar questo titolo più di ogni altro popolo, e dee dirsi che questa pretensione non era sprovista di fondamento. Cercavano dunque plausibili pretesti per ricominciare la guerra; ne trovarono tosto uno nella condotta d'Antioco re di Siria. Essendosi impadronito della Grecia per far riconoscere i suoi diritti, trovò un ostacolo ne' Romani, che pretendevano difendere la pubblica libertà. Non solamente lo batterono, ma l' obbligarono a rifugiarsi ne' suoi stati d'Asia. Quantunque gli Etoli aves-

sero da principio agito di concerto co' Romani, nulladimeno non potevano sopportare l'idea di doverli considerare come loro padroni; procurarono dunque di traversare i loro progetti di usurpazione; ma il console Aeilio Glabrione li ridusse tosto a tale estremità, che con piacere accettarono una pace gravosa. Consentirono di perdere la loro indipendenza, promettendo di riconoscer l'impero e la maestà del popolo romano.

Gli sforzi degli Achei per impedire lo stabilimento de' Romani nella Grecia non furono più felici. Circa mille de' loro principali cittadini furono condotti a Roma per giustificarsi del preteso delitto d'aver secretamente sostenuto il re di Macedonia nella sua temeraria intrapresa contro i Romani. Questo principe nominato Porseo figlio e successore di Filippo, fu non solo vinto, ma condotto a Roma, e rinchiuso in una torre, ove si lasciò morir di fame. Alessandro suo figlio servì di segretario ad uno de' magistrati di Roma. La Macedonia divenne una provincia romana, come pure gli altri stati della Grecia.

Dopo quest' epoca, poco o nulla seguì d' interessante in quella parte di mondo; ed anche appartiene più all' istoria romana, che alla greca. Noi termineremo dunque l' epilogo di questa ultima osservando, che sebben fossero i Greci divenuti schiavi, e che il carattere nazionale e l' amore dell' indipendenza fossero degenerati, conservarono nulladimeno in mezzo a' loro infortunj quell' energia di genio, quella delicatezza di gusto, quella vivacità, quella penetrazione, che gli aveva resi sì celebri. Essi addolcirono i costumi solo per metà inciviliti de' loro feroci vincitori. Quando fu distrutto l' impero d' occidente, essi coltivavano le arti e le scienze, mentre che il resto del mondo era sepolto nella barbarie e nella più grossolana ignoranza. Alla conquista di Costantinopoli fatta da' Turchi, recarono in Italia le arti, che illustrarono quel paese. Infine siamo debitori a' Greci dell' amor per le lettere e del gusto per tutte le cognizioni, nelle quali i moderni fanno sempre de' nuovi progressi.

FINE.

INDICE

DEI CAPITOLI

Cap. XI. *Dalla morte di Socrate fino a quella di Epaminonda* . . . . . pag. 5
Cap. XII. *Dalla nascita di Filippo re di Macedonia fino alla sua morte* 39
Cap. XIII. *Dalla nascita d'Alessandro fino alla sua partenza per l'Asia* 92
Cap. XIV. *Dall'arrivo d'Alessandro in Asia fino alla sua morte* 112
Cap. XV. *Di ciò che accadde nella Grecia, dopo la rovina di Tebe, fino alla morte di Antipatro* 188
Cap. XVI. *Avvenimenti d'Asia dopo la morte d'Alessandro fino a quella d'Antigono.* 199
Cap. XVII. *Rivoluzioni in Macedonia e in Grecia dalla morte di Antipatro, fino alla distruzione totale della famiglia di Filippo* 208
Cap. XVIII. *Rivoluzioni in Grecia e in Macedonia dall'estinzione della famiglia di Filippo, fino alla confederazione formata da' Macedoni e gli Achei contro gli Etoli.* 217
Cap. XIX. *Dalla lega degli Etoli e degli Spartani contro gli Achei, fino all'invasione d'Antioco re di Siria in Grecia* . . 226
Cap. XX. *Dalla invasione di Antioco in Grecia fino all'epoca della riduzione di questo paese in provincia romana* . . . 233

80044

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLI